CATECHESI

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI



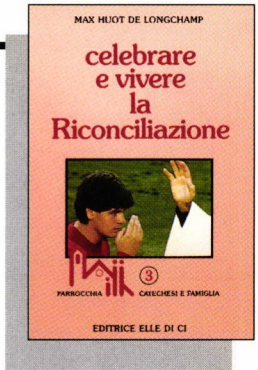
4
SETTEMBRE - OTTOBRE
1996

EDITRICE ELLE DI CI

SETTEMBRE-OTTOBRE 1996/4 - Sped. in abb. post. Pubbl. inf. 50% - Torino - ELLE DI CI 10096 LEUMANN (TO)



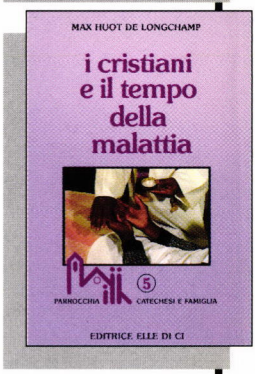


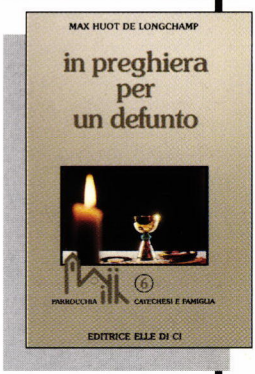


collana

PARROCCHIA FAMIGLIA CATECHESI







Agile e lineare presentazione della vita cristiana nei suoi momenti fondamentali. Con i primi sei volumetti la parrocchia può entrare in dialogo con la famiglia, per renderla responsabile e attiva nella formazione religiosa dei suoi membri.

Celebriamo il Battesimo di nostro figlio
Pagine 48. Lire 3.500

Celebrare e vivere la Confermazione
Pagine 48. Lire 3.500

Celebrare e vivere la Riconciliazione
Pagine 64. Lire 3.500

Celebrare e vivere il Matrimonio
Pagine 48. Lire 3.500

I cristiani e il tempo della malattia
Pagine 48. Lire 3.500

In preghiera per un defunto
Pagine 48. Lire 3.500

Preghiera e vita interiore del cristiano
Pagine 64. Lire 4.000

LA VITA CRISTIANA NEI SUOI MOMENTI FONDAMENTALI

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI

CATECHESI
PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO
PER LA CATECHESI
DEGLI ADOLESCENTI,
GIOVANI E ADULTI

SETTEMBRE-OTTOBRE 1996/4 - ANNO 65° ISSN 0391-5433

SOMMARIO

«Dentro» a questo numero (Editoriale) 2

● PROBLEMI E PROSPETTIVE

UMBERTO CASALE
Orientamenti per una teologia e una catechesi della comunicazione/1
(«Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo a voi...») 4-16

GIUSEPPE MORANTE
Acquisizioni e nodi problematici nella formazione dei catechisti
(Alcune priorità pastorali che scaturiscono dall'analisi dei dati della ricerca sui catechisti) 17-22

● ORIENTAMENTI METODOLOGICI

LIVIO TARICCO
Le «Opere di misericordia» di Lorenzo Monaco/4
(«Visitare gli infermi») 24-25

ANDREA FONTANA
Appunti sul catecumenato/4
(Itinerari catecumenali) 26-30

LUIGI GUGLIELMONI (a cura di)
Per una riflessione pastorale e catechistica sullo sport
(Tre interviste e «materiali» dalla stampa) 31-42

SALVATORE AVALLONE
Aspetti culturali nella catechesi biblica/1
(La ricerca del testo originario) 43-55

LUCIO SORAVITO
Il catechismo degli adulti per la formazione dei catechisti
(Proposte operative) 56-66

● OSSERVATORIO CATECHISTICO

STEFANO FEDERICI
Formazione morale del disabile
(2° Convegno dei responsabili diocesani della catechesi nell'area dell'handicap; Chiaciano 22-24 marzo 1996) 68-74

PIETRO AMBROSIO E REDAZIONE (a cura di)
Libri/Segnalazioni
(Servizio bibliografico per gli operatori della pastorale e della catechesi) 75-79

Libri ricevuti 80

■ **Direttore:** Pietro Damu

■ **Vice direttore:** Salvatore Avallone

■ **Collaboratori di questo numero:** P. Ambrosio; S. Avallone; U. Casale; P. Damu; A. Fontana; L. Guglielmoni; G. Morante; L. Soravito; L. Taricco.
Illustrazioni: Copertina: dipinto di Lorenzo Monaco; pp. 3, 23, 67: foto di G. Pera.

■ A servizio della catechesi il **Centro Catechistico Salesiano** edita:

• **«Catechesi»**: bimestrale per i coordinatori della pastorale catechistica e per i catechisti degli adolescenti, dei giovani e degli adulti;

• **«Dossier Catechista»**: mensile per i catechisti dei fanciulli e dei preadolescenti;

• **«Diagroup»**: bimestrale in diapositive con libretto-guida.

■ **ABBONAMENTO 1997**
ai 5 numeri di «Catechesi» (80 pp.) (genn.-giugno, sett.-dic.):
• per l'Italia, L. 26.000;
• un numero singolo, L. 7.500;
• per l'Estero, L. 37.000.

• **Amministrazione:**
versare su CCP n. 32691107 intestato a Catechesi LDC. - 10096 LEUMANN TO; tel. (011) 95.91.091; telefax: redazionale (011) 95.72.900; commerciale (011) 95.74.048.

• *Per il cambio d'indirizzo* inviare la targhetta con il vecchio indirizzo e Lire 800 in francobolli.

■ Responsabile: Pietro Damu
■ Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390
■ Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

editoriale

«DENTRO» A QUESTO NUMERO

PROBLEMI E PROSPETTIVE

■ Umberto Casale su catechesi e comunicazione in quattro tappe, di cui presentiamo su questo numero le prime due. «Dopo una prima riflessione filosofico-teologica sul comunicare (I), proveremo a indagare la possibilità e i pericoli della comunicazione (II)».

■ Fresca di stampa è l'indagine su *I catechisti parrocchiali in Italia* di Giuseppe Morante, per la Elle Di Ci. Quali prospettive emergono? La necessità di definire l'identità e la figura del catechista; lo scenario delle famiglie è mutato ed esige una nuova evangelizzazione degli adulti. I catechisti inoltre «vanno abilitati ad essere sempre più accompagnatori di esperienze di fede. In conclusione si può dire che dall'insieme dell'indagine emerge una fortissima richiesta di qualificazione da parte dei catechisti».

ORIENTAMENTI METODOLOGICI

■ Visitare gli infermi è una delle opere di misricordia ancora fattibili al giorno d'oggi. Saggiando le tinte e le forme della sofferenza in un dipinto di Lorenzo Monaco, ce ne offre una spiegazione Livio Taricco.

■ Costruire itinerari. È quanto tratta Andrea Fontana parlando del catecumenato degli adulti. Il primo livello affronta i contenuti; il secondo parla dei riti di passaggio; il terzo esplora quali novità di vita e di relazione si istaurano con Dio e con gli altri. «Alla fine risulterà evidente l'obiettivo di tutto il cammino catecumenale: quale cristiano vogliamo formare?».

■ Una riflessione pastorale e catechistica sullo sport, a cura di Luigi Guglielmoni.
Interviste a Renato Mosella, presidente del Centro Sportivo Italiano; a Suor Paola, nota tifosa televisiva; a Marino Bartoletti, direttore della Testata Giornalistica Sportiva della RAI.
Dalla stampa, materiale vario sulla violenza estrema che ruota attorno al mondo del calcio e insieme su motivi di speranza che nascono da questo sport.

■ Segue uno strumento. È la prima parte di un sussidio a tema: Ci si può fidare del testo della Bibbia?
Utile per la catechesi giovanile e degli adulti, per dire due parole su un argomento raramente affrontato, seppur importante, come emerge da recenti servizi giornalistici. Una panoramica sui problemi che stanno dietro il testo biblico.

■ Cosa utilizzare per la formazione dei catechisti? Lucio Soravito ci suggerisce il Catechismo degli adulti. Dopo aver presentato tre suoi diversi livelli di utilizzo (per una formazione di base, come sussidio permanente e come metodo di approfondimento) ne propone un uso originale come guida al catechista agli argomenti che si desidera trattare nella catechesi dei ragazzi.

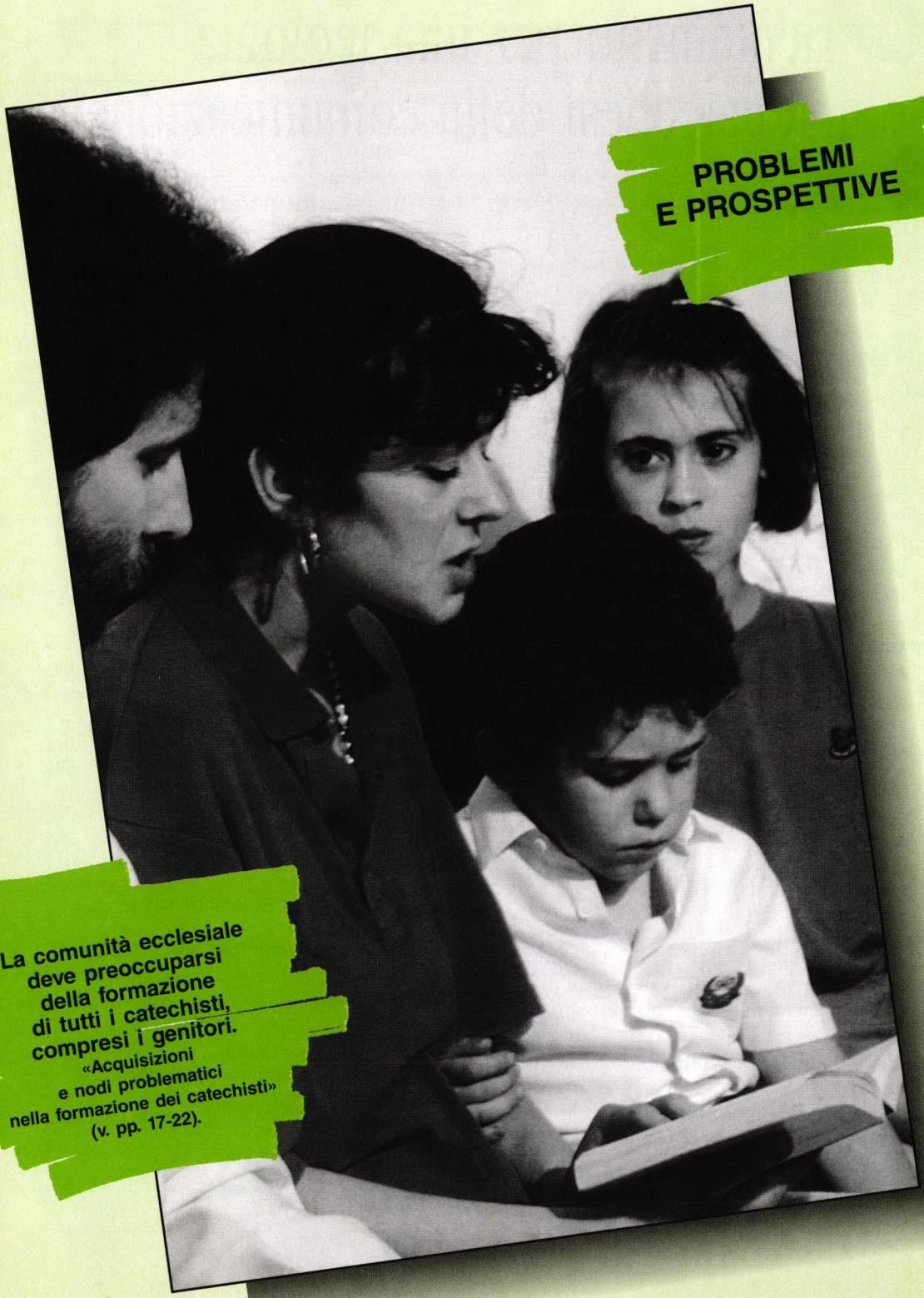
OSSERVATORIO CATECHISTICO

■ Tre sunti di tre interventi. Quello del teologo Luigi Lorenzetti: La persona disabile e la verità morale. Il secondo è del pedagogista Giuseppe Vico: Dignità e diversità della persona... Infine, l'intervento di Osvaldo César Napoli: la catechesi per disabili in Argentina. Alle pagine 73-74 un'utile bibliografia sull'argomento. Di Stefano Federici.

■ Concludiamo con il servizio bibliografico.

SALVATORE AVALLONE

PROBLEMI E PROSPETTIVE



La comunità ecclesiale deve preoccuparsi della formazione di tutti i catechisti, compresi i genitori.

«Acquisizioni e nodi problematici nella formazione dei catechisti» (v. pp. 17-22).

Orientamenti per una teologia e una catechesi della comunicazione/1

«Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo a voi...»

UMBERTO CASALE

PROLOGO

Fin dalla fondazione del mondo, la *comunicazione* è la forza e l'energia della vita. Da sempre gli uomini comunicano. Così non fa problema che la Chiesa comunichi: dal punto di vista teologico è la sua missione, nata da una comunicazione (di Dio in Cristo), voluta come «sacramento di comunione» degli uomini con Dio, ella comunica il Vangelo, ovvero *evangelizza.* La legge dell'*incarnazione* fa sì che la Chiesa comunichi il suo messaggio alla cultura nella quale vive, nel linguaggio di quella stessa cultura.[1]

La vera questione odierna può essere formulata con i termini dell'*Enciclica* di Giovanni Paolo II sulla missionarietà della Chiesa: «Il primo areopago del tempo moderno è il *mondo della comunicazione,* che sta unificando l'umanità rendendola — come si suol dire — ''un villaggio globale''. I mezzi di comunicazione hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali familiari, sociali». Dopo aver denunciato un certo ritardo della Chiesa nei confronti di questi mezzi, si precisa: «L'impegno nei *mass media* tuttavia, non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annunzio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e il magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa ''nuova cultura'' creata dalla comunicazione moderna».[2] Tenendo

[1] Cf CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes,* n. 44.
[2] *Redemptoris Missio,* 7 dicembre 1990, n. 37c.

SOMMARIO

Prologo

I. Teologia e comunicazione
1. La divina comunicazione
2. Per una teologia della comunicazione

II. La comunicazione umana
1. La paura delle ombre
2. Per una corretta comunicazione

III. Chiesa e comunicazione
1. L'ecclesiologia di comunicazione
2. Documenti ecclesiali

IV. Progetto pastorale nel mondo della comunicazione
1. Vaticano II e pastoralità
2. Una storia di rivoluzioni
3. Priorità pastorali oggi

Epilogo

conto che il diritto dell'informazione è sancito dalle grandi dichiarazioni;[3] tenendo conto che anche qui *stabilità* e *mutamento* sono fenomeni complementari che possono arricchire le possibilità comunicative, è importante oggi riflettere su questo, coniugando evangelizzazione e comunicazione nella direzione che l'*Enciclica* ha proposto.

D'altra parte, non c'è studioso che non sottolinei il fatto che la società dell'informazione e della comunicazione tenda a trasformare quasi tutti gli aspetti della vita: «Sta cambiando il come, il dove viviamo e il che cosa facciamo, sta modificando la nostra cultura passata, presente e futura. Sta trasformando insomma ciò che viene chiamato civiltà».[4]

Non sono mancati i tentativi di sintesi sul piano dell'etica della comunicazione: gli studi, per esempio, di J. Habermas e di C.O. Appel[5] hanno tentato di giustificare argomentativamente un nuovo paradigma, la trascrizione riflessa della forma più evoluta di razionalità affermatasi nello sviluppo della società e della cultura moderna. Tuttavia i limiti di queste impostazioni non sono pochi: fiducia assoluta nel prevalere della logica su altri interessi (il che avviene raramente), sicurezza nell'univocità della logica e possibilità di interpretazioni differenti, rigore metodologico nella discussione.[6] Per questo, nel nostro cammino, terremo conto della molteplicità degli aspetti di un'impresa di comunicazione, senza dimenticare gli elementi di una *deontologia* della comunicazione. Del resto, se la rivoluzione d'oggi, paragonabile a quella di Gutenberg per l'universo informativo, è tale, allora vuol dire che teologi e operatori pastorali dovranno incarnare in questa cultura la loro attività di comunicazione della fede.

Il nostro studio seguirà questo sviluppo: dopo una prima riflessione filosofico-teologica sul *comunicare* (I), proveremo a indagare la possibilità e i pericoli della *comunicazione umana* (II), per inoltrarci nel rapporto *Chiesa-comunicazione-comunione* (III), con un ripensamento dei connotati di un *progetto pastorale* nella nuova cultura della comunicazione (IV).

I. TEOLOGIA E COMUNICAZIONE

Il fatto che il CRISTIANESIMO sia una «rivelazione» mette subito in luce la sua dinamica relazionale, la sua capacità comunicativa. Esso è — secondo una bella definizione di S. Kierkegaard — «una comunicazione d'esistenza»[7] da parte di Dio trinitario agli uomini. Se «rivelazione» è *evento* e *conoscenza*, «comunicare» significa qui porre in atto una relazione interpersonale: chi parla e chi ascolta, prima ancora di esprimere un contenuto, comunica parte della propria esistenza e quindi parte di se stesso.

La dimensione *personale*, pertanto, è essenziale per comprendere se si è in presenza di comunicazione vera.

Il tentativo di mettere in relazione *teologia* e *comunicazione* nel nostro tempo ha avuto un'iniziale affermazione — nei documenti della Chiesa — con l'istruzione pastorale *Communio et Progressio* (23 maggio 1971).[8] Tentativo che sintetizzo con un'e-

[3] *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, 1789, art. 11; *Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo*, 1948, art. 19.

[4] H. INOSE-J.R. PIERCE, *Tecnologia dell'informazione e nuova cultura*, Mondadori, Milano 1983; cf anche L. DADDA, *La tecnologia dell'informazione alle soglie del terzo millennio*, in *Media-Duemila*, 8 settembre 1992, pp. 2-14.

[5] Cf J. HABERMANS, *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna 1986; C.O. APPEL, *Comunità e comunicazione*, Rosemberg & Sellier, Torino 1977.

[6] Cf E. ARENS (ed.), *Habermas e la teologia*, Queriniana, Brescia 1992.

[7] *Diario* (1848-1849), Morcelliana, Brescia 1981, V, p. 21 (IX A 207).

[8] «Secondo la fede cristiana l'unione tra gli uomini in quanto fine principale di ogni comunicazione trova la sua origine e la sua prefigurazione nel mistero fondamentale dell'eterna società di Dio Padre, Figlio e Spi-

spressione di C.M. Martini: «Non c'è vera comunicazione interumana se non a partire da quella realtà da cui, in cui e per cui l'uomo e la donna sono stati creati, cioè il mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, la loro comunione d'amore, il loro dialogo incessante».[9] A illustrazione di questo rapporto teologia-comunicazione possiamo leggere qualche elemento di teologia biblica con la chiave della comunicazione, possiamo leggere il linguaggio di Dio, che è l'archetipo metafisico, simbolico, di riferimento e d'imitazione sul quale l'uomo può modellarsi.

1. LA DIVINA COMUNICAZIONE

Una prima osservazione: la divina rivelazione viene prima della ricerca dell'uomo, ovvero la comunicazione avviene perché Dio rompe il silenzio, l'ha infranto una volta per tutte *creando.* È questo un modo per sottolineare, ancora una volta, il *primato della grazia:* rompendo il silenzio e creando l'essere, Dio ha iniziato la sua comunicazione. Essa, quindi, «nasce da un atto di grazia, non di necessità... Dio ha voluto la creatura libera, e quindi come tale in alternativa persino a se stesso. Ecco allora la comunicazione-scontro, la comunicazione-dialettica, la comunicazione che diventa tragedia. Il comunicare è sempre un atto d'amore».[10] In quanto «grazia», la comunicazione divino-umana nasce da un atto d'amore che ci precede, noi possiamo allora individuare i *luoghi* privilegiati di questa rivelazione e di questo incontro: lo spazio, il tempo (la storia), la parola.

1.1. Lo spazio

Il primo ambito di comunicazione è il creato, la natura. Dio si rivela nel creato, si comunica attraverso il linguaggio proprio delle realtà da lui create. La creazione continua: anche nella più avanzata realtà tecnologica, la natura «parla» Dio, «il giorno al giorno ne dà comunicazione, la notte alla notte ne trasmette la notizia» (*Sal* 19,3). Detto diversamente: di fronte alla natura, bella e/o rovinata (dall'uomo), tutti si lasciano interrogare, la questione «Dio» ha qui un luogo d'attuazione, l'emergere sottile di una presenza che non lascia alcuno indifferente, bensì aperto e disponibile alla comunicazione.[11] Ecco allora il *cosmo* come mistero: origine, appartenenza, meta; il *cosmo* come dono ricco di messaggi, con la coniugazione della signoria dell'uomo, chiamata alla libertà e alla laboriosità.

Inoltre, come insegna la Scrittura (cf *Sap* 13; *Rm* 1), bisogna salire dalle cose create alle perfezioni invisibili del Creatore, ossia la comunicazione divino-umana s'intensifica in alcuni spazi privilegiati. Se l'universo è una cifra simbolica, il *tempio* è lo spazio sacro dove si attua la comunicazione trascendente (cf *1 Re* 8), la comunicazione «in spirito e verità» — secondo le parole di Gesù (cf *Gv* 4,23). Così la comunicazione raggiunge l'alto livello del rapporto dialogico Io-Tu. Dio è il Tu che

rito Santo che vivono un'unica vita divina» (n. 8). «Per una specie di disegno provvidenziale i mezzi di comunicazione si propongono come fine di rilevare i problemi e le aspirazioni della società umana e di approntare una risposta tanto più rapida per il fatto che gli uomini sono uniti da vincoli più saldi» (n. 6; cf n. 7): «Tutto ciò che riguarda le comunicazioni sociali non può lasciare indifferente il teologo. La comunicazione sociale ha il suo posto nelle discipline teologiche, particolarmente in morale e teologia pastorale» (n. 108).

[9] *Effatà. Apriti,* Centro Ambrosiano, Milano 1990, n. 18; cf ID., *Il lembo del mantello,* 1991.

[10] G. RAVASI, *Comunicazione e Parola di Dio,* in AA.VV., *In principio. Bibbia e comunicazione,* San Paolo, Milano 1995, p. 31.

[11] Rinvio al mio *L'incontro più bello. Come dove perché incontrare Dio,* Gribaudo, Cavallermaggiore (Cn) 1989, pp. 55-61; a questo proposito si può vedere il pensiero di B. PASCAL sull'uomo di fronte all'universo, quando, considerando l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande, scorge «il maggior segno sensibile dell'onnipotenza di Dio»: *Pensieri,* Einaudi, Torino 1967, n. 223, pp. 97ss (ed. Brunschvicg), oppure pensare al «cielo stellato sopra di noi»: I. KANT, *Critica della ragion pratica,* Laterza, Bari 1983, p. 197.

accompagna sempre l'uomo, una presenza che non viene mai meno (cf *Sal* 139); come ha scritto M. Buber, «il Tu mi incontra per grazia, "tu" riempie la volta del cielo». Sicché la risposta al Tu è una nuova relazione, «accade» l'amore: «L'amore è *tra* l'io e il tu». Fino a che le linee della relazione s'intersecano con il *Tu eterno:* «Ogni singolo tu è una breccia aperta sul Tu eterno».[12]

1.2. Il tempo

L'ambito specifico della comunicazione divino-umana è, per la teologia biblica, il *tempo* (lo spazio interiore), la *storia.* «Nel Cristianesimo il tempo ha un'importanza fondamentale».[13] Come è vero che l'esistenza temporale connota specificatamente l'uomo, così Dio comunica con lui nella storia. Non è tanto il *«Chrónos»* (il tempo cosmico) che conta, quanto il *«kaíros»,* ovvero il tempo favorevole, privilegiato per una misteriosa comunicazione di Dio.
Nell'*Antico testamento,* i testi del cosiddetto «credo d'Israele» (cf *Dt* 26,5-9; *Gs* 24,1-13; *Sal* 136) mostrano che la fede è fondata su alcuni eventi storici capitali, nei quali Dio «parla», comunica con il suo popolo. Nel *Nuovo Testamento,* «il Verbo si è fatto carne» (*Gv* 1,14) e «il tempo è compiuto, il Regno di Dio è vicino» (*Mc* 1,15) stanno a indicare che in Gesù l'intreccio di eterno e storico s'è compiuto in una comunicazione d'amore che «ha riempito il tempo». L'evento di Pasqua lo dice: il cadavere di Gesù non c'è più nel sepolcro vuoto, ma l'evento pasquale — principio della nuova creazione/comunicazione — non può essere dimostrato storicamente perché trascende l'evento storico, pur essendo innervato su di esso. Così la *pienezza del tempo* (cf *Gal* 4,4) è pienezza di comunicazione: Colui che è eterno — Dio — comunica con colui che è storico — l'uomo — in Gesù Cristo, riempie il tempo (passato, presente e futuro) del suo Regno.
È proprio questo il messaggio della fede cristiana: in Gesù abbiamo «la comunicazione maggiore, il massimo della vicinanza di Dio: aver scelto la nostra qualità storica per rivelarsi e per salvarci. Il Dio biblico ha scelto la storia come modo ultimo per unire eterno e storia. La persona di Gesù unisce in sé la storicità estrema (soffre, muore) e la perfezione della natura divina, la trascendenza, cioè la Pasqua».[15] Gesù il Cristo è l'autocomunicazione definitiva e insuperabile di Dio al mondo, la «rivelazione» pura e semplice.

1.3. La parola

Di assoluto rilievo è il terzo ambito della comunicazione: la *parola.* Essa è, a un tempo, luogo e mezzo del comunicare, nella teologia biblica essa trova un ampio svolgimento. L'ebraico *dabar* esprime il «dire» e il «fare». Dio crea «con la parola» (cf *Gn* 1), salva «donando la parola» in molti modi e lungo vari tempi (cf *Eb* 1,1ss.), porta a compimento il suo progetto «comunicando la Parola fatta carne» (cf ancora *Gv* 1,1.14).
La scrittura ricorre a numerose immagini per descrivere la parola: martello (*Ger* 23,39), fuoco ardente (*Ger* 20,7ss.), spada (*Eb* 4,12), miele (*Sal* 19,11), cibo (*Ez* 3,1ss.). Si può sottolineare la valenza comunicativa della parola sviluppando una *teologia estetica,* alla maniera di H. von Balthasar.[16] In effetti la Bibbia ha una teoria estetica, un'estetica sim-

[12] *Il principio dialogico e altri saggi,* San Paolo, Torino 1993, pp. 64.66-67.111.
[13] Giovanni Paolo II, *Tertio Millennio Adveniente,* 10 novembre 1994, n. 10; cf Casale, *Il tempo e la pienezza del tempo,* in «Catechesi», 64 (3-1995), pp. 4-14.
[14] Cf J. Schreiner, *Lo sviluppo del «credo» israelita,* in *Concilium* 6/1966, pp. 135-147; Casale, *L'avventura della fede (Saggio di teologia fondamentale),* Elle Di Ci, Leumann-To 1988, pp. 64ss.
[15] Ravasi, op. cit., p. 42; cf B. Forte, *L'eternità nel tempo,* Paoline, Cinisello B. 1993.
[16] *Gloria,* Jaca Book, Milano, i sette volumi di questa prima parte della trilogia (sulla bellezza del mondo e la gloria di Dio) sono stati pubblicati tra il 1975 e il 1980.

bolica espressa con il termine *tob* (che vuol dire «bello» e anche «buono», «utile»). Così, nella creazione, Dio «vide che era cosa buona», ossia «bella» (cf *Gn* 1); così in *Gv* 10 Gesù si dichiara «buon pastore», anzi «bello» *(kalós).* Soprattutto la Bibbia ci offre un'estetica dell'essere, che vede nella creatura umana un vertice: *Gn* 1 dice della persona umana che è «molto bella» (v. 31). Vi è un'estetica dell'essere corporeo, il cui corpo è bello, buono e trasparente, capace di comunicazione profonda. Il riferimento al *Cantico dei cantici* è esemplare: qui anche il profumo (di sé, della natura) è un grande simbolo di comunicazione. La bellezza è armonia: noi siamo esseri finiti aperti all'infinito, in equilibrio fra dolore e felicità. La bellezza che «salverà il mondo» — come pensano alcuni personaggi dostoevskiani (il principe Myskin de *L'idiota* e il più grande de *I fratelli Karamazov*) è la bellezza dell'uomo dei dolori, della vita donata. Per questo la Bibbia — che coglie le varie sfaccettature — affascina tutti, da *Giobbe* all'*Apocalisse,* dai canti di *Qoelet* ai *Salmi:* essa coglie tutti i volti della realtà, esprime la bellezza del comunicare.

È dunque importante capire che la Parola di Dio non è mai «incatenata» (cf *2 Tim* 2,9), che è in sé bella (anche se noi, talvolta, non la trasmettiamo in maniera bella), occorre dunque riscoprire la bellezza di questo Libro, quel che R. Barthes chiamava *«le plaisir du texte»:*[17] il piacere della lettura profonda, dell'ascolto, forma profonda del comunicare. Nella bellezza di un testo, senso letterale e simbolico convivono in ricchezza: tante parole hanno in sé una polisemia, Gesù usa continuamente il linguaggio simbolico delle parabole. È dunque importante riprendere il simbolismo biblico come strada decisiva per rendere più viva la comunicazione, cercando di superare possibili incomprensioni e fraintendimenti dovuti a scarti culturali (il simbolo del *pastore* e la stessa attività *pastorale,* per esempio, vanno ripensate e riformulate).

Un'ultima osservazione: la Parola di Dio genera e comunica il bello e il buono: anche la storia della letteratura, dell'arte in genere lo dimostra *(fidelis quaerens artem).* In questo senso l'arte è una sorta di strumento esegetico, rivela che l'uomo ha bisogno di bellezza come di verità. Nel messaggio agli artisti, il Vaticano II ha detto: «La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione».[18]

2. PER UNA TEOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE

Da questi elementi ora richiamati è possibile tracciare una chiara teologia del comunicare, capace di impegnare tutti i cristiani. In effetti, essi dovrebbero essere i primi a saper valorizzare lo spessore positivo della comunicazione, perché sono nati dalla comunicazione più qualificante, quella che ha permesso di «conoscere» (in senso biblico), di incontrare il mistero di Dio trinitario.

■ La rivelazione è essenzialmente una comunicazione e Cristo il «comunicatore perfetto», egli tocca le note più alte del comunicare, egli («apre» all'uomo le possibilità della comunicazione: al sordomuto (a noi che, talvolta, siamo sordi e muti, bloccati nella comunicazione) «pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua, emise un sospiro e disse: *''Effatà''* [apriti]» (*Mc* 7,33-34). Gesù usa strumenti che raggiungono la persona nell'intimo di sé, egli abbatte «il muro di separazione» (dell'incomunicabilità), rendendo gli uomini e i popoli capaci di riconciliazione, di comunicazione e d'amicizia (cf *Ef* 2,14-16).[19] Partendo da qui si ha la consa-

[17] Cf R. Barthes, *Il piacere del testo,* Einaudi, Torino 1975; si veda anche Id., *Il brusio della lingua,* Einaudi, Torino 1988, specialmente pp. 13ss.

[18] Concilio Vaticano II, *Messaggio all'umanità. Agli artisti,* 8 dicembre 1965; cf *L'incontro più bello,* cit., pp. 61-63.

[19] Cf *Communio et Progressio,* cit., n. 11.

pevolezza di essere in presenza di un atto mediante il quale Dio «esce» dal suo mistero con l'intento di comunicare la sua esistenza «personale». Il Figlio — sottolinea la teologia giovannea — è interprete del Padre diventando «Parola» (1,18), così nella cristologia si raggiunge l'apice dell'espressività, poiché si pone in atto ciò che costituisce la persona in quanto tale: la verità, la libertà, l'amore. Come s'intuisce, è la Trinità intera coinvolta nell'atto della comunicazione divina al mondo (la *Trinitas in cruce* ne è l'icona), atto che fonda ogni autentica comunicazione interumana.
Così Gesù Cristo è la «verità» (cf *Gv* 14,6) che permette di raggiungere in modo definitivo il mistero di Dio e il mistero personale di ciascuno. Egli è tale perché è in relazione con Dio e in relazione con l'uomo, svelando entrambi nella loro verità (di relazione) (cf *Lc* 10,22). Insieme vi è la «libertà» — che la verità ci dona (cf *Gv* 8,32): la relazione somma è infatti libera, in essa ogni persona si apre a una dimensione più ampia — l'altro —, si apre a una libertà superiore, aliena da ogni forma di costrizione, che ridurrebbe la relazione a mera ripetitività.
Infine, l'*amore* è il massimo della comunicazione, ciò che fa comunicare, come dice Beatrice al poeta in viaggio: «Amor mi mosse, che mi fa parlare»:[20] Dove l'uomo — come Gesù — realizza se stesso «nel dono sincero di sé»,[21] raggiunge il profondo di Dio — che è «Amore» (cf *1 Gv* 4,8), raggiunge la comunione dell'eternità. In sintesi: più la comunicazione tende alla relazione interpersonale[22] e più apre la persona alla conoscenza della verità circa la propria esistenza, più apre a una vita di vera libertà e più sarà in grado di esprimere, di diffondere amore. Insomma, il Cristianesimo è una comunicazione vera, che ha carattere *universale* e avviene tramite una *persona.*

■ Proprio nel mondo e nella cultura della comunicazione, dello sviluppo dei mezzi di comunicazione sociale e dell'informatica occorre comunicare questo: il Vangelo che la Chiesa comunica, con tutti gli strumenti possibili, deve raggiungere tutto il mondo perché è la *notizia più bella,* sempre contemporanea, sempre capace di raggiungere il cuore dell'uomo. Va da sé che la teologia e la catechesi — ovvero ogni forma di comunicazione della fede — entrino in dialogo con le scienze della comunicazione, alla ricerca degli strumenti più efficaci (non alla ricerca dell'omologazione), più coerenti per esprimere il Vangelo. «Una comunicazione degna di questo nome avrà bisogno, pertanto, di far comprendere il valore del *silenzio* [valore comunicativo del, *ndr*]. Il Vangelo è una comunicazione che sa inserirsi nella vita personale, nella cultura e nei diversi tempi e luoghi della vita degli uomini, perché carico di tutta la ricchezza che la rivelazione possiede. Essa potrà essere nascosta, e lo dovrà essere peché possiede in sé il mistero, ma non dovrà mai essere limitata da nessuno perché incapace a saper rendere sempre «più chiaro» e «aperto» [*Gv* 16,25] il volto del Padre rivelato da Gesù Cristo».[23]

II. LA COMUNICAZIONE UMANA

Oltre al fatto sopra illuminato — la comunicazione *cristiana* — una riflessione sul tema del comunicare assume oggi particolare urgenza anche perché nell'odierna situazione della società connotata dalla comunicazione di massa, dall'invadenza dell'industria delle comunicazioni, l'esperienza dell'*incomunicabilità* assume rilievi paradossali e l'uo-

[20] DANTE, *Inferno,* II, 72.
[21] CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes,* n. 24; GIOVANNI PAOLO II, *Mulieris Dignitatem,* 15 agosto 1988, n. 7; ID., *Tertio Millennio Adveniente,* cit., n. 9.
[22] Ancora KIERKEGAARD, *Diario,* cit., V, pp. 21-22: «Di conseguenza, rispetto al Cristianesimo non è indifferente la persona di chi l'espone... Cristo non ha istituito docenti, ma imitatori».
[23] R. FISICHELLA, *Nati dalla «comunicazione», aperti al comunicare,* in «Vita pastorale», 10/1992, p. 117.

mo soffre una «malattia mortale». La vita dell'uomo è comunicazione e già l'antico grido di *Qoelet: «We' ilo ha' ehad»* («Guai a chi è solo!»: 4,10) esprime il dramma umano, l'insopportabile esperienza della chiusura, dell'incomunicabilità. Per questo, prima di affrontare il tema della comunicazione con la prospettiva ecclesiologica, prima di pensare il progetto pastorale in cultura delle comunicazioni, è opportuno abbordare innanzitutto l'orizzonte del processo comunicativo così come lo sperimentiamo, con luci e possibili ombre, sempre in chiave più teologica che sociologica, anche se le due prospettive restano intrecciate.[24]

1. LA PAURA DELLE OMBRE

Quali sono i pericoli, le forme negative della comunicazione, nelle quali gli uomini possono incorrere? Possiamo definirle «ombre», di cui si ha paura, a riprova del fatto che l'uomo, senza una vera comunicazione, non perviene alla felicità, alla comunione, ossia alla piena realizzazione di sé.
Di per sé la pluralità e l'ampiezza dei mezzi (di comunicazione) non elimina questa possibilità negativa, anzi, può anche rischiare di accrescerla, soprattutto quando i mezzi, anziché muoversi per il loro fine, o diventano fine essi stessi (il *medium* è il messaggio!?), o stravolgono i contenuti mettendo in prima pagina o in prima visione cose secondarie, e in ultima quelle primarie. Ma è chiaro che così abbassano l'uomo, anziché farlo progredire e farlo camminare verso la pienezza. Vediamo alcune di queste ombre.

1.1. La corruzione del linguaggio

Un primo elemento d'ombra è costituito dalla *corruzione del linguaggio,* una vera forma di degenerazione del comunicare. Siamo in presenza di una medaglia dal duplice volto: da un lato, una povertà di linguaggio in cui si riducono le parole significative. Secondo alcune inchieste, in ambienti giovanili — ma il fenomeno è comune — si usano circa 800 vocaboli; inoltre il linguaggio degli italiani (ma non solo) sembra a volte ridotto all'impoverimento culturale televisivo. Dall'altro, le parole più usate e abusate perdono la loro significatività, vengono banalizzate a chiacchiera, incapaci di comunicare veramente, irrilevanti (ridotte al «si dice»). Vale qui il ricorso all'immagine biblica di *Gn* 11: la torre di *Babele* simboleggia i linguaggi umani «corrotti», che perdono trasparenza e gli uomini restano nell'incomprensione. Si tratta dunque di una malattia che ha radici antiche, anche se oggi si manifesta in forme inedite e complesse. Il progetto della Babele di ogni tempo fallisce nella confusione e nella discordia: la comunicazione non riesce quando è finalizzata al dominio, anziché alla comunione.[25] A questo proposito va ricordato che la nascita della Chiesa a *Pentecoste,* con la riscoperta della comprensione umana tramite il linguaggio della fede, costituisce l'*anti-Babele* (cf *At* 2,17-21). La Chiesa si costituisce come comunità comunicante e comunicativa. Senza questa espressione della fede teologica, la corruzione del linguaggio sortisce in «chiacchiera», futile e inutile, fatua e vacua. Alla «chiacchiera» già M. Heidegger contrapponeva la «cura» *(Sorge),* l'autentica comunicazione, la parola quale «casa dell'essere».[26] Ora, è proprio la *fede* a essere così comunicativa, essa è impegnata a supe-

[24] Per questa parte cf le Lettere pastorali già citate di MARTINI; anche RAVASI, op. cit., pp. 8-18; D. CORGNALI, *Le nuove frontiere della comunicazione. Verso una società dell'informazione,* in «Credere oggi», 15 (n. 86, 2/1995), pp. 9ss: qui le ombre della comunicazione sono espresse in questo modo: nei *media* a volte l'immaginario è più reale del reale, l'artificiale più naturale del naturale, l'indiretto più diretto del diretto.

[25] Scrive, a questo proposito, *La verità vi farà liberi:* «L'inautenticità sembra derivare da un uso strumentale dell'informazione. Si comunica non per incontrare gli altri, ma per prevalere su di loro, per conquistarli. Ciò induce diffidenza e bisogno di difesa. Di qui le tensioni nei rapporti interpersonali e sociali»; n. 1146.

[26] M. HEIDEGGER, *Essere e tempo,* Longanesi, Milano 1976, pp. 239ss.

rare questo linguaggio corrotto per edificare tramite un linguaggio d'*amore* una società spirituale, una comunità umana degna di questo nome.[27]

1.2. L'ambiguità

Un secondo cono d'ombra può essere ravvisato nell'*equivoco* o *ambiguità* di certa comunicazione. Si tratta di quel fenomeno per il quale i linguaggi (parole, gesti) sono compresi da coloro che ascoltano/vedono con un taglio che non è quello autentico, oppure di quel fenomeno che è il «parlar doppio». Anche qui si danno due aspetti: da un lato, la ricchezza semantica dei linguaggi umani: un gesto può essere variamente interpretato, ogni parola può avere valenza plurisemantica, sulla quale gioca spesso l'*ironia*,[28] una sorta di «doppio senso» giocato senza cattiveria. Dall'altro, le difficoltà di una comunicazione fra persone che non fan molto per svelare/comunicare il proprio orizzonte segreto.

Qualche riferimento biblico: soprattutto il quarto *Vangelo* è ricco di queste «ironie»: il discorso di Gesù sulla «nuova nascita» (incompreso da Nicodemo: 3,1ss.), o sulla «distruzione del tempio» (incompreso dai Giudei: 2,13ss.), o sul tema dell'«acqua viva» (incompreso dalla Samaritana: 4,1ss.) sono esempi illuminanti di cosa accade quando non c'è piena disponibilità al dialogo, al ricevere/dare, alla comunicazione. Si può anche riflettere sul fatto, oggi non inusuale, che quando i cristiani annunciano il messaggio della fede, a volte rischiano l'equivoco e l'incomprensione: alcuni teologi hanno ripreso, a questo proposito, l'apologo del buffone di teatro (o del *clown* del circo) di Kierkegaard per descrivere tale esperienza.[29] Un altro esempio non lontano da noi: un intero sistema «equivoco», dunque pericoloso sul piano della comunicazione, è costituito dal cosiddetto «fondamentalismo» (presente in diverse religioni, soprattutto nelle sette). Questa sorta di letteralismo, mentre appare come fedeltà al dettato biblico, in realtà si ferma in superficie e non coglie il significato più profondo, vero oggetto della comunicazione (in verità, abbiamo il massimo di infedeltà). A volte può sembrare «comodo» fermarsi al senso minimo, ma la vera comunicazione, via alla comunione, richiede l'accesso alle profondità, fino alla consapevolezza del dono dello Spirito, «principio di comunicazione» (come poi avviene per Nicodemo, che entra finalmente in dialogo con Gesù: *Gv* 3,7).

[27] Dire — come fa E. SEVERINO — che la *fede è un atto di volontà* senza la ragione e pertanto è essenzialmente *errore,* oltre a essere una riduzione impropria della totalità della fede, è pur sempre un atto... di fede! È pur vero che «la filosofia non è la fede», ma non la sostituisce, né la elimina se non con un altro... atto di fede. Anziché in Dio, soltanto in se stesso; anziché nell'*altro,* in un idolo, il che costituisce un *errore* più grande del precedente: cf *Pensieri sul Cristianesimo,* Rizzoli, Milano 1995. Aggiungere poi che Dio, siccome crea per amore, «odia tutte le cose che non crea» è asserzione da psicanalisi di piccolo cabotaggio. Questa idea di attribuire un amore «limitato» a Dio, questa assurda pretesa di «psicanalizzare» la mente di Dio si pone sullo stesso piano di chi vuol farne a meno, di chi vuol sostituirsi a lui (*«eritis sicut deus»: Gn* 3,5), sperando di rendere ancor più grande l'uomo (e le cose), ma ritrovandosi a essere meno che uomini. Soltanto limitando così l'amore eterno di Dio, Severino finisce per dire che «la più umile delle cose mostra d'essere eterna più profondamente dell'eternità di Dio». Chi può dire questo? Nessuno, neanche un grande mistico *(nemo contra Deum, nisi Deus ipse),* soltanto che confonde Dio con un idolo. In realtà l'*amore* di Dio — riflesso in quello umano — «non annienta l'amato», bensì lo coglie nella sua eternità, a cui Dio l'ha chiamato, come l'amore di Cristo — che «sorpassa ogni conoscenza» (cf *Ef* 3,19, e dunque non è una *conoscenza* fra le altre) rivela: cf *Ma l'autentica filosofia è più forte del sentimento,* in «Il Corriere della Sera» del 6 ottobre 1995, p. 23. Gesù Cristo «comunica» il vero Dio più di Parmenide, più di tutta la critica alla filosofia e alla mistica occidentale.

[28] Secondo KIERKEGAARD l'*ironia* è l'ultimo passaggio prima della comunicazione della fede: *Sul concetto di ironia,* Guerini, Milano 1989.

[29] «Accadde in un teatro che le quinte prendessero fuoco. Il buffone venne a darne notizia al pubblico. Si credette fosse una battuta di spirito e si applaudì; egli ripetè l'avviso, e il divertimento aumentò ancora. Ecco, penso che il mondo perirà tra il divertimento universale della gente di spirito, che crederà che sia *Witz*»: *Enten-Eller,* Adelphi, Milano 1976, I, p. 89; cf H. COX, *La città secolare,* Vallecchi, Firenze 1968; J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo,* Queriniana, Brescia 1969; CASALE, *L'avventura della fede,* cit., pp. 11-12.

1.3. La sordità

La terza affezione del comunicare umano è la *sordità.* Malattia non soltanto del nostro tempo, conosce uno sviluppo specifico nella società del rumore. A forza di «sentire» rumori, grida e stupidaggini, si cade nel dramma dell'incapacità di «ascoltare», ostacolo dirimente per ogni corretta comunicazione. Fenomeno particolarmente grave quando tale sordità si manifesta di fronte a temi fondamentali della vita, alle gravi questioni filosofico-teologiche dell'esistenza.

Anche qui gli insegnamenti biblici sono notevoli: intanto la preghiera-professione di fede d'Israele inizia proprio col verbo *Shama',* che indica «ascoltare» e, al tempo stesso, «ubbidire» (etimologia conservata del greco *ακουω* e nel latino *ob-audio*). Poi la beatitudine dei *Salmi* e di Gesù stesso coglie proprio l'arte dell'ascolto: «Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (*Lc* 11,28); così anche il libro profetico dell'*Apocalisse:* «beato colui che legge e coloro che ascoltano» (1,3). Viceversa, guai a chi vive «da ricco», chi mercifica tutto, secondo l'idolatria del denaro («radice di tutti i mali»: *1 Tim* 6,10); egli diventa così *sordo* alla Parola di Dio (cf *Lc* 8,4-8.14), *cieco* di fronte all'esistenza degli altri (cf *Lc* 16,19-31), *muto* sul senso del futuro.

In effetti, mettersi in ascolto è a volte arte complessa: significa andare in profondità lasciar risuonare dentro la parola dell'altro. Anche la fede nasce «dall'ascolto» (*«fides ex auditu». Rm* 10,14), dal momento che Dio «ha aperto» all'uomo l'orecchio per attrezzarlo all'ascolto (cf *Sal* 40,7; *Is* 50,5). Anche per l'uomo contemporaneo dunque, il principio biblico dell'*ascolto* è essenziale, è essenziale la beatitudine di Gesù: «Beati voi che potete *vedere,* che potete *udire...*» (cf *Lc* 10,23-24).

1.4. Il mutismo

Legato, se non conseguente alla sordità, è il fenomeno del *mutismo,* una sorta di silenzio della comunicazione. Narrata e studiata da una buona parte della letteratura moderna, l'incomunicabilità è causa di tragedie. Si tratta di afasia, di un silenzio vuoto, depotenziato di senso, ben diverso dal silenzio «pieno», punto di partenza e d'approdo della parola. Nella citata Lettera *pastorale* di Martini si parla della «folla delle solitudini»,[30] che si manifesta anche nel frastuono e nella «chiacchiera».

Ebbene fa riflettere il fatto che la comunicazione di Dio — rivelazione — è detta «mistero», termine la cui radice greca significa «chiudere la bocca», fare silenzio! Anche il linguaggio dell'amore, nel suo punto più alto, è fatto di silenzio. Secondo un'antica tradizione pitagorica, «il sapiente non rompe il silenzio se non per dire una cosa più importante del silenzio».[31] Ma quello dell'incomunicabilità è mutismo, è chiusura «egocentrica», è dramma da superare, è tragedia presente nel mondo invaso dai mezzi e alieno dai fini della comunicazione. Il forte invito biblico a superare quest'ombra dell'incomunicabilità è chiaro: «È una gioia per l'uomo saper dare una risposta; quanto è gradita una parola detta a suo tempo» (*Prv* 15,23). E come «ascoltare» e «parlare» sono inscindibili, così «l'uomo che *ascolta* potrà *parlare* sempre» (*Prv* 21,28). In questo dono e accoglienza, la comunicazione riesce pienamente nella reciprocità.[32]

In sintesi finale: la comunicazione umana può sperimentare tre ombre o sconfitte in tre direzioni: la comunicazione uomo-Dio, simboleggiata dall'uscita dall'*Eden* (cf *Gn* 3), con

[30] Cf *Effatà. Apriti,* cit.; *Il lembo del mantello,* cit.

[31] *I Presocratici. Testimonianze e frammenti* (a cura di H. DIELS), Laterza, Bari 1983, I, p. 536.

[32] Scrive *La verità vi farà liberi:* «Ogni persona è mistero da rispettare... il dialogo deve essere benevolo e attento a ciò che l'altro sta vivendo, in modo da incoraggiarlo a rispondere attivamente, per crescere insieme nella verità e nel bene. La comunicazione è dono e accoglienza; si può dire riuscita solo quanto è reciproca», n. 1148.

la rottura del dialogo teandrico; la comunicazione uomo-mondo, simboleggiata dall'ostilità materia-uomo (cf ancora *Gn* 3); la comunicazione uomo-donna e la comunicazione tra fratelli e sorelle, come quando queste relazioni vengono falsate o stravolte in corruzione, ambiguità, sordità, mutismo, dominio e prepotenza. Anziché comunicazione d'amore.

1.5. I pericoli nei «media»

L'analisi fin qui condotta ci ha segnalato due fatti: il proliferare dei mezzi (di comunicazione) e la loro versione elettronica non eliminano il pericolo di ombre e di incomunicabilità, anzi, i nuovi mezzi non sfuggono a una sorta di ambiguità profonda: se, teoricamente, si danno come propulsori di cultura, in realtà agiscono spesso come mezzi di espropriazione culturale, di indebolimento delle capacità comunicative dell'uomo: una lettura acritica dei giornali, un'eccessiva invadenza televisiva ne sono i sintomi. Di questo occorre essere consapevoli. I *media,* rendendo il mondo un «villaggio globale», hanno un ruolo di liberazione; dall'altro, decontestualizzando l'informazione, o proclamandola in maniera «orizzontale», unidirezionale, banalizzano le questioni.

Nel sottolineare questi problemi, sui quali già la Scuola di Francoforte aveva riflettuto, va anche detto che esiste il pericolo di un imperialismo culturale, di una riduzione dell'uomo «a una dimensione» (H. Marcuse), o, in termini più radicali, il pericolo che la formazione della «società dello spettacolo» porti al degradante scambio di mezzi e di fini (la «società dello spettacolo» e l'altra faccia del denaro: l'equivalente astratto di tutte le merci). Esiste poi una curiosa contraddizione, soprattutto nell'ultima ondata informatica: da un lato, ha portato all'estremo la fecondità tecnologica della scienza moderna, l'ideale del sapere-potere, l'efficienza della *medialità:* dall'altro, ha reso evidenti i limiti antropologici quali la robotizzazione dell'uomo, l'atrofia della dimensione simbolica (del reale), rendendo più acuto il bisogno di superarli, ricuperando — per un nuovo umanesimo — quelle dimensioni dell'esistenza e del sapere che lo scientismo aveva costretto al silenzio. *C'est à dire* il paradosso dell'uomo che ha iniziato il periodo detto della «modernità» con la fiduciosa asserzione della propria autonomia e maturità, e dell'uomo che finisce il secolo timoroso di se stesso, impaurito da ciò che egli è in grado di fare, impaurito dal futuro. E poi ancora: il rischio di squilibri — anche nella comunicazione - fra Est e Ovest, fra Nord e Sud; il grave pericolo che i *media* possano diventare una sorta di «droga» — come scrive N. Postman, che portano alla semplificazione e a una soporifera ninnananna della coscienza. Soprattutto le notizie televisive assumono «la forma di *slogan,* da notare con eccitazione ed essere dimenticare subito dopo»,[33] notizie che non «danno da pensare», dal momento ch eogni argomento è trattato come «spettacolo» da presunti *opinion leaders...* da strapazzo (si veda, a questo riguardo, quanto propone alla riflessione il film di G. Van Sant, *Da morire* [1995]).

Il superamento di questi rischi non è cosa semplice, richiede un'educazione ai *media (media literacy),* un processo formativo alla comunicazione interpersonale, sociale e *informatica* sintetizzabile in alcuni concetti-chiave:

- *tutti i mezzi sono costruzioni:* non sono semplici riflessi della realtà esterna, bensì pre-

[33] N. POSTMAN, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo,* Longanesi, Milano 1986, p. 72; cf D. MCQUAIL, *La comunicazione di massa,* il Mulino, Bologna 1986; anche METZ vede il pericolo, soprattutto nelle parti più povere del mondo, che la cultura dei *mass-media* diventi «l'oppio dei popoli»: *La trappola elettronica. Osservazioni teologiche sul culto religioso in televisione,* in «Concilium», 29 (1993), p. 1009; per quanto riguarda i francofortesi, rimando a T. ADORNO, *The Culutre Industry,* Routledge, London 1991; sull'analisi radicale della «società dello spettacolo» cf G. DEBORD, *La société du spectacle,* Champ Libre, Paris 1971; ID., *Commentari sulla società dello spettacolo,* Sugarco, Milano 1990.

sentano produzioni che hanno scopi specifici, anche se talvolta nascosti;

- *i mezzi della comunicazione «costruiscono» la realtà:* producono uno «sguardo» che interpreta il mondo, elemento da tener presente e da ripensare continuamente;
- *il pubblico elabora il significato nei mezzi di comunicazione:* nella comprensione, il pubblico non è — e non deve essere — un ricettore passivo, ma deve dare un suo contributo;
- *i mezzi della comunicazione hanno implicazioni economiche e commerciali:* l'educazione comprende la consapevolezza della base economica e degli interessi che influiscono sulla produzione dei *media* e sui loro contenuti;
- *i mezzi della comunicazione contengono messaggi ideologici, dei valori e della politica:* l'educazione comprende la consapevolezza delle implicazioni ideologiche, dei sistemi di valore e delle influenze politiche dei *media;*
- *forma e contenuto sono legati nei mezzi della comunicazione:* questa consapevolezza comporta il superamento del pericolo che M. McLuhan chiama «il mezzo è il messaggio», comporta anche la formazione alla comprensione dei messaggi, fino a cogliere la bellezza e le forme piacevoli del comunicare.[34]

Per concludere questo aspetto: lo sviluppo odierno conferma l'assoluta importanza della comunicazione, senza assolutizzare i mezzi (che sono relativi): c'è qualcosa da comunicare che sfugge — e deve sfuggire — alla comunicazione *massmediale,* qualcosa che J.B. Metz chiama «pudore metafisico», che evita «la trappola elettronica»[35] per transitare e raggiungere il cuore dell'uomo su mezzi comunicativi assai più profondi.

2. PER UNA CORRETTA COMUNICAZIONE

Dallo studio delle ombre si può passare a contemplare la luce. L'approfondimento richiede adesso di cogliere gli atti propri della comunicazione umana, per conoscerli sempre meglio e sempre meglio indirizzarli, con vari mezzi, al loro fine. Il *circolo virtuoso della comunicazione* ruota attraverso tre verbi — il vocabolario del comunicare — che meritano tutta la nostra attenzione. Con approcci biblico e letterario proveremo a comunicare questa «trilogia della comunicazione». Il biblista Ravasi propone di vedere sintetizzati i tre verbi nella frase di Gesù riportata nella pericope matteana: «Andate e *dite* a Giovanni ciò che *ascoltate* e *vedete*» (11,4). Questi tre verbi, complessi e intrecciati tra loro, entrano in ogni forma della comunicazione.

2.1. Parlare

Gia si è accennato: nella Bibbia il famoso termine *dabar* è connotato da due dati principali: parola e atto, parlare e agire, sicché *dabar* significa «sia parola (racconto, comandamento), sia cosa (realtà, affare). Non c'è parola che non sia realtà, non c'è realtà che sia comunicabile senza la parola».[36] Parlare è agire, ciò è vero soprattutto di Dio, la cui parola è creatrice: fa quel che dice («Dio disse: ''Sia la luce''. E la luce fu»: *Gn* 1,3). La Parola di Dio, che crea ciò che annuncia, è viva, efficace, comunica il significato della creazione, dona il comandamento di salvezza, fa la storia, promette il compimento a chi entra liberamente in dialogo con Lui. Come abbiamo visto, Gesù è la parola, Λογος του θεου: con la sua parola opera i segni, compie miracoli, perdona, trasmette la bella notizia, perpetua la sua presenza.

[34] Cf G. BAUM, *La Chiesa e i mass-media,* in «Concilium», 29 (1993), pp. 1018-1021; M. PELLEREY, *Domanda di educazione e nuove tecnologie della comunicazione,* LAS, Roma 1987.

[35] J.B. METZ, art. cit., pp. 1007-1013: l'autore parla della TV e delle celebrazioni liturgiche, ma l'osservazione può essere senz'altro ampliata; così anche POSTMAN: «Non sono poche le caratteristiche della televisione e di quanto le sta attorno che concorrono a rendere impossibile un'autentica esperienza religiosa», op. cit., p. 119.

[36] X. LÉON-DUFOUR, *Dizionario del Nuovo Testamento,* Queriniana, Brescia 1978, p. 402.

Dal punto di vista antropologico, noi sappiamo che l'uomo è tale *perché parla:* esprime significati trascendenti, è l'unica creatura che opera un'attività simbolica. La parola detta, scritta, sussurrata, uscendo da chi parla/scrive «rivive» in chi ascolta/legge, costituendo un tratto essenziale del comunicare. Bisogna pertanto essere molto attenti *a* e *in* questo atto comunicativo, come la tradizione sapienziale -evangelica insegna. Dal punto di vista fisico, la parola è semplicemente un mutamento organico e d'aria, tuttavia ha un peso enorme, è «un fuoco», ha in sé un valore simbolico straordinario. Gesù stesso raccomanda, nella comunicazione di parola, la sincerità radicale (cf *Mt* 5,33), in modo che la bocca parli dell'abbondanza del cuore (cf *Lc* 6,45). L'epistola di *Giacomo* (cf c. 3) continua sulla medesima linea, per sottolineare l'importanza della parola, contro ogni intemperanza verbale, fatua verbosità, falsità e corruzione.
Resta da dire che questo elevato atto del comunicare continua a essere essenziale nel mondo moderno delle comunicazioni, le quali possono anche stravolgere e/o abusare le parole, ostacolando l'accesso alla Parola. È importante non perdere l'arte di narrare e ascoltare racconti (un'arte che i *media* elettronici tendono a logorare). La ricchezza e la pluralità dei verbi di «dire» presenti nel Vangelo *(légein, kerússein, latéin)* confermano che il «parlare» è fondamentale per ogni comunicazione, è fondamentale per la comunicazione della fede: il termine *kerygma* riassume l'annuncio per eccellenza. Da qui, la dinamica comunicativa della parola della fede diviene «sacramento», ovvero luogo dell'incontro dell'uomo con Dio. «Alla parola anche il non credente ha accesso, al sacramento no» — diceva D. Bonhoeffer[37] — è pertanto essenziale che, nell'evangelizzazione, tutti possano accedere, gradualmente, a questi fini comunicativi.

2.2. Ascoltare

Su quest'altro verbo del comunicare abbiamo già riflettuto, ma occorre insistere perché a volte sembra un'arte dimenticata confusa con un «sentire» che non ascolta. Quante persone parlano, scrivono, sentono musica... e non si ascoltano (anche ta persone amiche)! La Scrittura, da parte sua, insegna: l'esistenza biblica è essenzialmente «ascoltare», «ascoltare Dio». Nella sua forma greca e latina, significa anche «ubbidire», «ascoltare e capire» e «ascoltare e agire» (conservare le parole) sono binomi che vanno nella direzione di «stare in silenzio» per ascoltare, nella direzione di «mettere in pratica», atteggiamenti spirituali che si oppongono all'indurimento e alla sordità. «Chi ha orecchi, intenda!» — è un ritornello che attraversa la Bibbia, «chi ha orecchio ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (*Ap* 2,11.17.29; 3,6.13.22).
Nella cultura delle comunicazioni del mondo d'oggi è urgente attivare questa arte dell'ascolto, questa capacità di lasciar risuonare dentro le parole dell'altro, questo accogliere la parola come un dono immenso. Non basta, per esempio, segnalare gli «indici di ascolto» *(audience)* per affermare che uno spettacolo, una trasmissione, un'informazione è stata recepita, ascoltata. Occorre entrare in profondità. Altrimenti la comunicazione non si compie — tanto rumore per nulla —, e anche la comunicazione della fede può incontrare ostacoli di non poco conto.

2.3. Vedere

Questo verbo è essenziale per una vera comunicazione. Innazitutto il Dio biblico è colui che «vede»: «Il suo sguardo è un modo per dire la sua attenzione amorosa, la sua presenza nel cuore dell'uomo [cf *Es* 3,7]». Gesù, a sua volta «vede» profondamente, «penetra i pensieri dell'uomo [cf *Mt* 9,2.4; *Gv* 1,48.50]».[38] L'ebraico biblico distingue varie forme: il «vedere» superficiale, il «vedere» dei

[37] Così in METZ, art. cit., p. 1010; cf K. RAHNER, *Messa e televisione,* in *Missione e grazia. Saggi di teologia pastorale,* Paoline, Roma 1966, pp. 271-290.
[38] LÉON-DUFOUR, op. cit., p. 544.

profeti, il «vedere-contemplare» (col significato di «perforare»). Nella teologia giovannea, «vedere» è spesso il verbo della fede, è simile a «credere» (cf 4,48; 6,40).
Nella riflessione sulla cultura moderna delle comunicazioni, mentre da poco la società delle immagini ha celebrato i cent'anni di vita del cinema (sul quale è incentrato l'ultimo messaggio del Papa per la giornata delle comunicazioni sociali, 1995), il «vedere» autentico ha bisogno di approfondimento. Forse mai come oggi i nostri occhi *vedono* miriadi di immagini, forse mai come oggi i nostri occhi non sanno vedere. Assai interessante la riflessione su questo comunicare per immagini nell'ultimo film di W. Wenders, *Lisbon story* (1995): l'immagine (televisiva, cinematografica) comunica o falsa la realtà? A partire da qui è indilazionabile un'educazione a «vedere», a andare oltre la superficie per avvicinare l'origine e il fine di ogni comunicazione. «Vedere», inoltre, è verbo escatologico, la pienezza del tempo contempla la *visio beatifica:* nella comunicazione presente si deve incominciare a «vedere»: il futuro è già iniziato.
Per sintetizzare questo paragrafo: *parlare, ascoltare* (in silenzio), *vedere* sono i grandi verbi della comunicazione esistenziale dell'uomo. C'è chi ha chiamato questa esperienza «epifanica», ovvero rivelatrice, o chi — come T. de Chardin — «diafanica» significa lasciarsi attraversare e passare attraverso. «La comunicazione è diafania. La creatura deve essere diafania di Dio. Se noi esercitiamo bene e ascoltiamo bene la Parola di Dio, noi scopriamo sempre più orizzonti diversi e ulteriori».[39] Compresi gli orizzonti evangelizzanti della Chiesa oggi.

(Continua: 2ª Parte).

[39] RAVASI, op. cit., p. 21.

EDITRICE ELLE DI CI: NOVITÀ

GASPAR MORA E IGNASI SALVAT

IN CAMMINO CON LE COPPIE

Gli incontri di preparazione al matrimonio

Volume 1, Pagine 312, Lire 25.000, Codice 10649
Volume 2, Pagine 104, Lire 10.000, Codice 00030

IL PRIMO VOLUME. La prima parte del libro ha per argomento *La pastorale prematrimoniale*, ed è articolata in quattro capitoli. Il primo delinea gli aspetti costitutivi della mentalità odierna sul matrimonio; il secondo individua le attuali tendenze culturali sul matrimonio, specialmente per quanto concerne la sessualità, la famiglia, la fede, il sacramento. Questo accostamento alla realtà viene completato in un terzo capitolo sull'atteggiamento spirituale di coloro che si sposano in Chiesa: la loro situazione di fede, le loro eventuali difficoltà, il possibile disagio psicologico. Il quarto capitolo precisa i punti basilari della pastorale prematrimoniale della Chiesa, in particolare gli obiettivi che si propone, il metodo da seguire, gli argomenti più adeguati, le qualità necessarie per i conduttori degli incontri. La seconda parte ha per argomento i *Temi fondamentali della preparazione al matrimonio.* I temi sono sette, in altrettanti capitoli: la psicologia della coppia, l'amore, la sessualità, i figli, la dimensione sociale della famiglia, la fede, il sacramento del matrimonio.

L SECONDO VOLUME - Offre «materiale di lavoro» a tutti coloro che nelle varie realtà pastorali svolgono il delicato compito di accompagnare i fidanzati alla celebrazione del matrimonio cristiano. Si tratta di «schede» di facile consultazione e uso.

LUIGINA SILVESTRIN

MISSIONE IN PATAGONIA

Diario di una volontaria

Pagine 104, Lire 14.000, Codice 00029

L'autrice ha incontrato il popolo Mapuche: ha ascoltato il dolore di chi, per natura «signore della terra», è costretto a ritirarsi in riserve remote e aride.

Acquisizioni e nodi problematici nella formazione dei catechisti

Alcune priorità pastorali che scaturiscono dall'analisi dei dati della ricerca sui catechisti

GIUSEPPE MORANTE

La ricerca sui catechisti, effettuata dall'Istituto di Catechetica dell'UPS,[1] individua le linee di tendenza del «movimento dei catechisti in Italia», con le sue acquisizioni più consolanti, ma anche con i suoi nodi pastorali più problematici. Ne evidenziamo alcuni.

1. L'«AUTONOMIA» DEL MINISTERO LAICALE DEL CATECHISTA

■ Un primo nodo da sciogliere nella mentalità comune, sia dal punto di vista teologico che nelle conseguenze pastorali, è quello della «ministerialità del catechista»: non sembra ancora del tutto accettato ed integrato nella visione pastorale pratica della Chiesa locale il significato di questa ministerialità, da ben evidenziare sia nella sua autonomia che nel suo esercizio.
Il fatto che i nostri vescovi abbiano definito il ruolo del catechista un «ministero di fatto», porta spesso ad una sua strumentalizzazione. Il ministero del catechista non è un ministero dipendente, ma autonomo, capace cioè di una sua forza interna che nasce dal Battesimo e si qualifica come servizio alla Parola di Dio. Il ministero ha una sua dignità ecclesiale ed un suo giusto posto nella ministerialità comunionale della Chiesa.

■ I dati della ricerca ne evidenziano invece una certa dipendenza da quello sacerdotale, quasi aggregato al suo carro. Infatti i sacerdoti della nostra indagine (sono il 4% del campione totale) hanno qualificato il loro ministero come «catechesi» (in realtà tutti sono catechisti in senso pieno) o perché di fatto seguono direttamente i fanciulli e i ragazzi nell'iniziazione cristiana, o gruppi di giovani e di adulti, o più in generale in ragione del loro ministero.
C'è però un certo imbarazzo che traspare dalle varie pieghe delle risposte; quello indicativo di una frattura fra la comprensione del ministero della Parola svolto dal sacerdote e il ministero della Parola svolto dai laici. Se però esiste una distinzione (e non solo di grado ma di essenza, cf *LG*, n. 10) per cui i ruoli e le responsabilità sono diverse, tuttavia è tempo di considerare i catechisti per il carisma di cui sono specificatamente dotati e non semplici dipendenti dal presbitero, in prospettiva utilitaristica e strumentale.
Sarà necessario perciò rivedere le modalità con cui si attua il reperimento e l'immissione in ruolo di nuovi catechisti: né improvvisazione né strumentalizzazione. L'importante richiamo pastorale del Concilio (cf *DV*, n. 25), valido di per se stesso, lo è ancora di più

[1] MORANTE G., *I Catechisti parrocchiali in Italia agli inizi degli anni '80. Indagine sociologica*, Elle Di Ci, Leumann-To 1996.

in questo contesto, per l'accostamento del ministero diaconale al ministero del catechista, essenziale alla Chiesa come il ministero sacerdotale.

2. UNA CHIARA COSCIENZA DELLA «IDENTITÀ» DEL CATECHISTA

■ Se è vero che è catechista ogni credente che accompagna il cammino dei battezzati e li aiuta ad incarnare la fede nella vita e ad assumere un ruolo attivo e responsabile nella Chiesa e nel mondo, vuol dire che ci deve essere una pluralità di modelli di catechisti con ruoli diversi.
La nostra indagine evidenzia l'assenza di figure significative in campo educativo, come guide, formatori e animatori di giovani e di adulti. E sono anche catechisti in senso pieno gli operatori pastorali che svolgono un vero e proprio servizio di testimoni, maestri, educatori. Non vuol dire che non esistono catechisti così; ma probabilmente non sanno di esserlo e non assumono neppure di conseguenza il ruolo specifico che compete loro nella comunità parrocchiale.
Si potrebbe quindi definire catechista «l'operatore pastorale che, possedendo una maturità umana e cristiana di base e una certa competenza pastorale, in nome della comunità ecclesiale a cui appartiene, e su «mandato» del vescovo o di un suo delegato, promuove e guida un itinerario organico e progressivo di formazione cristiana per un determinato gruppo di destinatari».[2]
Sarà necessario perciò, da parte dei responsabili diocesani e locali della pastorale catechistica, coinvolgerli più efficacemente in un servizio di coordinamento, aiutandoli con percorsi formativi ad assumere una più chiara coscienza della propria identità. Sembra infatti che non sia molto chiara ancora la «definizione» del ruolo del catechista, se lo si identifica quasi esclusivamente in colui che è incaricato dell'istruzione cristiana dei piccoli.

■ Il fare catechesi da parte del catechista suppone la coscienza di un espresso «mandato» da affidare al catechista. Raccomanda questa prassi anche *Il rinnovamento della catechesi* al n. 197 e indirettamente vi allude anche il *Codice di Diritto Canonico,* ai canoni 776 e 780.
Perciò il servizio della Parola nella comunità cristiana necessita non solo di un coordinamento, ma anche di un controllo sulla fedeltà e sulla sua modalità di svolgimento. Il vescovo (e il parroco, in forza del suo ufficio) è il primo responsabile «affinché la fede dei fedeli per mezzo dell'insegnamento della dottrina e dell'esperienza della vita cristiana, diventi viva, esplicita e operosa» (*CJC,* can. 776).

■ Esistono fondati motivi per dubitare della preparazione di tanti che cominciano a fare catechesi senza qualificarsi. La catechesi è quel settore della pastorale che più degli altri ha bisogno di un'adeguata preparazione. Lo ricordavano recentemente i vescovi italiani nel documento *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale* (1989).
Lo affermano tutti i documenti: perché si consolidi il rinnovamento catechistico occorrono persone qualificate (in modo particolare formatori dei catechisti), attraverso strutture diocesane di formazione, di coordinamento e di verifica.
Attorno al vescovo i diversi modelli di catechisti dovrebbero costituire un gruppo ben compaginato e cosciente.

■ Probabilmente questa più diffusa coscienza della identità del catechista tarda ad affermarsi per una carenza fondamentale a livello di mentalità ecclesiale: il modo di intendere la «Chiesa locale»!

[2] SORAVITO L., *Catechista,* in *Dizionario di Catechetica,* Elle Di Ci, Leumann-TO 1986.

Perché si verifichi una inversione di tendenza, va superata una certa idea di Chiesa locale, nascosta ma ben radicata, con conseguenze deleterie sulle scelte pastorali e sulla formazione ministeriale: se la parrocchia è più importante della diocesi, si vanifica la novità teologico-pastorale del Concilio sulla Chiesa: è come una cellula staccata dal suo organismo.
Il «mandato» col quale i pastori associano i catechisti al loro ministero apostolico (*RdC,* n. 184), riconoscendo e sviluppando la consacrazione battesimale, richiede compiti particolari: «Per questo la Chiesa può sancire tale cooperazione anche per mezzo di un mandato esplicito» (*AA,* n. 20, d). «Per la catechesi sistematica, la comunità cristiana ha bisogno di operatori qualificati. È una questione che la interessa profondamente» (*RdC,* n. 184).

3. PARTECIPAZIONE QUALIFICATA ALLA MISSIONE DELLA CHIESA

■ Sembra necessario, ed emerge pure dai dati dell'indagine, raccogliere gli stimoli che provengono anche da una lettura più ampia della realtà catechistica della storia della Chiesa. Abbiamo percorso in senso diacronico le tappe salienti dello sviluppo dell'esperienza dei catechisti nell'ultimo secolo della storia della Chiesa italiana.
Anche uno sguardo veloce fa risaltare l'interdipendenza fra prassi ecclesiale ed esperienza catechistica, fra la coscienza che la Chiesa ha di sé ed il ministero al servizio della Parola svolto dai catechisti. La pluralità di forme, di modelli e di attuazioni è dovuta alle diverse situazioni storiche e culturali, ma soprattutto a ciò che la Chiesa vive (ed opera) in un determinato momento, cioè a quello che pensa di sé e della sua missione.[3]

■ È una responsabilità radicata nella vocazione cristiana in quanto scaturisce dal Battesimo ed è solennemente confermata nella Cresima. Essa si qualifica in modo singolare con il Matrimonio e l'Ordine sacro e ha di mira la gloria di Dio e la santificazione degli uomini.
L'essenzialità del ministero del catechista e il suo legame profondo con l'essere della Chiesa è segno costitutivo della sua realtà, perché «ogni cristiano è responsabile della Parola di Dio, secondo la sua vocazione e le sue situazioni di vita» (*RdC,* n. 183). Questa essenzialità non appare chiara e ben rimarcata nella coscienza dei catechisti.

■ La mediazione ecclesiale della catechesi sistematica domanda operatori qualificati, con una preparazione specifica in rapporto ai compiti effettivi che i catechisti sono chiamati ad affrontare secondo l'età, le condizioni e l'ambiente.
Nei documenti e nelle trattazioni recenti, l'identità del catechista è diversificata secondo lo stato di vita e secondo le situazioni storico-culturali.
Il rinnovamento della catechesi enumera tra i catechisti in senso pieno anche il Papa ed i vescovi, in quanto è affidata loro la missione di annunciare con autorità la Parola di Dio, e insieme, il compito di riconoscere, garantire, alimentare il senso della fede nel popolo di Dio e di discernere l'autenticità della dottrina (*RdC,* nn. 191-192).
Al compito dei vescovi partecipano i sacerdoti, «educatori nella fede» (*PO,* n. 6); essi hanno il carisma di «riconoscere e alimentare la vocazione di ogni cristiano, come pure di assegnare compiti specifici nel servizio della Parola» (*RdC,* n. 197).
Accanto ai sacerdoti, ai diaconi, ai religiosi, alle religiose ci sono sempre stati, e oggi sono in stragrande maggioranza, laici impegnati nella catechesi. Il ministero scaturisce dal loro Battesimo, e solo per concomitanza culturale oggi il loro incremento appare conseguenza

[3] RIVA S., *Catechetica Pastorale,* La Scuola, Brescia 1970, pp. 5-7.

della scarsità di presbiteri e religiosi. Questo dato normalmente viene interpretato come il frutto di una maggiore coscienza ecclesiale. Così appare anche dalla nostra indagine.

■ Il rapido accenno alla storia ci mostra come la figura del catechista abbia assunto significati sempre diversi, arricchendosi via via di nuove prospettive che non si escludono, ma si richiamano e si completano a vicenda. Sono «i catechisti per la missione», esigiti dalle nuove condizioni di credenti di oggi che richiedono ai catechisti una qualificazione ministeriale che oggi, purtroppo, molti catechisti non hanno.

4. CATECHISTI PER UNA «NUOVA EVANGELIZZAZIONE»

■ Se la catechesi è ancora organizzata nelle parrocchie prevalentemente per i fanciulli e per i ragazzi, vuol dire che pastori e catechisti ancora non hanno preso coscienza che non siamo più in una situazione di cristianità. Nel verificare il rapporto tra la mole dell'organizzazione catechistica per fanciulli e ragazzi e l'abbandono della catechesi a partire dall'adolescenza, l'indagine avanza l'ipotesi che la catechesi è sterile perché presuppone condizioni storiche che oggi non ci sono più.
Nel contesto fortemente secolarizzato dell'attuale società italiana, l'azione catechistica deve assumere perciò una dimensione più marcatamente evangelizzatrice. In realtà, invece, l'annuncio salvifico per gli adulti è molto carente e si continua a perpetuare una forma di infantilismo catechistico.
L'azione catechistica, prevalentemente orientata in favore dei fanciulli e dei ragazzi (al cui servizio sono il 91% dei catechisti), presuppone una società (famiglia, scuola, comunità) che viene da una tradizione cristiana, ma che ora è largamente secolarizzata. Perciò non v'è chi non veda che si continua a fare catechesi in modo tradizionale in uno scenario profondamente mutato, con conseguente sterilità.

■ Orientare e sorreggere gli adulti battezzati, perché maturino una chiara coscienza di verità che li sostenga negli impegni della testimonianza è il compito prioritario della catechesi attuale. Questa del resto è la motivazione di fondo che ha spinto alla riproposta pastorale del catecumenato.
Ogni catechista in quanto adulto e adulto nella fede — anche il catechista dei fanciulli — dovrà misurarsi nell'evangelizzazione del mondo degli adulti. Ed il compito della comunità è quello di scoprire, reclutare e promuovere nuove vocazioni di catechisti per gli adulti.
Insieme a loro occorre mettere in opera una serie di iniziative catechistico-pastorali che ne favoriscano le condizioni di efficacia:
• predisporre itinerari di annuncio, per condurre coloro che sono ancora alle sue soglie, alla piena adesione a Cristo;
• organizzare cammini catechistici differenziati (per la crescita, maturazione, formazione sistematica e permanente), il cui metodo non potrà che essere quello della pedagogia di Dio che fa risuonare la sua Parola nella vita (*RdC,* n. 15);
• realizzare proposte catechistiche con un chiaro spessore culturale, in modo da rispondere alla sfida di questa nostra società complessa;
• riferirsi ad esperienze sensibili ai grandi temi morali attuali, per far emergere, nel contesto frantumato attuale, i valori della dignità dell'uomo e della sua convivenza sociale;
• pretendere forme di catechesi sistematiche e progressive, come fedele trasmissione del mistero rivelato «in tutto il suo rigore ed in tutto il suo vigore» (*CT,* n. 30).

■ Nella *Lettera di riconsegna del Documento Base* (1988), i vescovi italiani rimotivano la scelta prioritaria degli adulti in vista della loro abilitazione a dar ragione, sempre e ovunque, della loro fede, invitando ad uno sposta-

mento dell'attenzione catechistica parrocchiale verso le fasce più adulte.
La nuova evangelizzazione infatti è possibile, solo attraverso «cristiani maturi, consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana» (*Lettera* n. 12). «Gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano» (*RdC*, n. 124).
Sono le forme della catechesi che possono aiutare l'uomo, la sua cultura, il suo linguaggio, le sue esperienze di vita e le sue responsabilità ad incontrarsi con il Vangelo; grazie al loro servizio si formano laici protagonisti della missione della Chiesa, capaci di discernimento, attraverso i doni e la vocazione di cui sono portatori.

5. UNA CATECHESI IN DIALOGO CON LA LITURGIA E LA CARITÀ

■ La formazione cristiana deve favorire l'unità della vita, senza fratture interne tra conoscenza ed esperienza. Per questo motivo la catechesi deve realizzare un coordinamento con la liturgia e la testimonianza della carità.
Su questo argomento la Chiesa italiana non parte da zero, almeno nelle indicazioni del magistero. Ha indicato il tracciato da percorrere in maniera coerente con queste esigenze, accogliendo le sfide della storia e della cultura attuale.
Gli anni '70 sono stati protagonisti di molta catechesi ecclesiale, tanto da dare l'impressione che le nostre parrocchie fossero diventate dei veri laboratori catechistici: è il decennio che vede la comparsa dei catechismi che attuano le proposte del *Documento Base,* accolti con indubbio favore ed interesse dalle parrocchie. Ma è anche il decennio di *Evangelizzazione e promozione umana:* anni di grandi dibattiti e di dialogo, con una rinnovata presenza sociale della Chiesa.
Gli anni '80 hanno visto le comunità ecclesiali impegnate attorno al progetto di *Comunione e comunità,* che pur apparendo fortemente intraecclesiale, era finalizzato alla testimonianza, stimolando le comunità ad essere più missionarie.
Gli anni '90 si caratterizzano come un forte impegno nella linea della testimonianza della carità con l'offerta della comunione attraverso i gesti visibili e le opere (Convegno ecclesiale di Palermo del 20-25 novembre 1995).

■ Questi grandi stimoli pastorali richiedono ai catechisti evangelizzatori di ritrovare unità nella molteplice espressione della Parola: da accogliere e annunciare, da celebrare e da testimoniare, superando la dissociazione intervenuta nella recente storia passata.
Abbiamo assistito ad uno sviluppo e ad un arricchimento dei concetti di:
- evangelizzazione, come testimonianza di un evento salvifico che va oltre il semplice annuncio di una dottrina;
- celebrazione, come ripresentazione misterica che spinge al di là dell'interpretazione di una immediata fruizione dei benefici dell'evento celebrato;
- testimonianza della carità, globalmente vissuta in una impegnativa coerenza tra fede personale e fede comunitaria, aperta alle esigenze dell'uomo.

Il catechista deve essere aiutato a riscoprire l'unitarietà di queste diverse dimensioni dell'unico piano salvifico di Dio: i progetti di formazione dovranno per forza di cose puntare prima di tutto a questo.
L'indagine offre più di uno spunto di valutazione sul livello di autocoscienza del catechista italiano: non sempre sa cogliere, in unità, catechesi, liturgia e carità; molto spesso non sa collocare la sua azione dentro il più ampio disegno di nuova evangelizzazione in cui è impegnata la Chiesa; non sempre dimostra di avere la consapevolezza che la missione della Chiesa è più quella di «andare» che quella di «far venire».

6. UNA CATECHESI PIÙ CENTRATA SULLA «VITA QUOTIDIANA»

■ Si ha ancora una certa idea del fare catechesi che non si distacca molto da una proposta dottrinale; è necessario invece fare catechesi come lettura della vita (esperienza) alla luce della fede.
La prassi catechistica della Chiesa oggi intende la catechesi come esperienza globale in vista di una mentalità di fede da acquisire. È una esperienza che viene descritta come un itinerario sistematico e progressivo, fino alla «maturazione cristiana». In questa esperienza le verità della fede vengono proposte perché il credente «impari» a viverle. Non sempre però questa dimensione «veritativa» viene interpretata nel senso di un cammino di fede.

■ *Il rinnovamento della catechesi* descrive con passione questa prospettiva catechetica, realizzata in itinerari esperienziali dai catechismi rieditati (almeno quelli della iniziazione cristiana).
Su questa stessa linea è l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi,* come pure molti documenti dell'episcopato italiano degli anni '70 e '80.
Si tratta comunque sempre di una sensibilità che assicura piena fedeltà al messaggio, senza riduzioni, ma anche «fedeltà all'uomo», cioè al suo destinatario. Il criterio della fedeltà al messaggio non sta nella quantità di informazioni e nella enumerazione delle verità della rivelazione, ma nella sintesi unitaria tra messaggio e identità personale, rispettando la gradualità, la personalizzazione e l'individualizzazione (*RdC,* nn. 134, 170, 160) dell'esperienza della fede.
Si distingue perciò la catechesi dalla teologia; così non si ha tanto un'identificazione nei suoi trattati, ma piuttosto un'introduzione e un accompagnamento nelle fonti stesse della vita cristiana, cioè la Parola, la Liturgia, la Testimonianza (*RdC,* nn. 111, 113, 118). Si precisa l'urgenza di rinsaldare il perno dell'unità di tutta la vita di fede che catalizza dal profondo una persona: «un centro vivo». Questo centro vivo non è costituito dalle cose della fede, ma da un rapporto interpersonale con Cristo.

■ L'esperienza umana, secondo il principio dell'incarnazione, è un elemento essenziale per la pedagogia della fede. Il vissuto umano è denso di appelli alla verità. La mancanza di integrazione fede-vita è il più grande pericolo per la catechesi, e finisce per provocare disinteresse, dissociazione interna, concezione privatistica del fatto cristiano, carente incidenza nella vita sociale, incoerenze nella vita.
La metodologia catechistica, evidenziata dalla descrizione che ne fanno i catechisti dell'indagine, non sembra convergere su queste scelte operative: essi appaiono più desiderosi che realizzatori di catechesi di questo tipo, perché non preparati, o rimangono prigionieri dell'esperienza cadendo nell'antropologismo, o fuggono in una forma di spiritualismo evasivo.
Vanno perciò abilitati ad essere sempre meno ripetitori di formule e sempre più guide e accompagnatori di esperienze di fede; attrezzati per tutto quello che comporta un itinerario formativo di questo tipo.
In conclusione si può dire che dall'insieme dell'indagine emerge una fortissima richiesta di qualificazione da parte dei catechisti, da predisporre traducendo in prassi il ricco insegnamento del magistero. Molto del futuro delle nostre diocesi si gioca su questo terreno.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI



«Lo sport ha in sé grandi potenzialità educative, e può essere inserito nei piani pastorali delle parrocchie».
«Per una riflessione pastorale e catechistica sullo sport» (v. pp. 31-42).

Le «Opere di misericordia» di Lorenzo Monaco/4

«Visitare gli infermi»

LIVIO TARICCO

■ La scena rappresenta un vecchio ammalato disteso su un letto, con la padrona di casa che gli sostiene le spalle e il padrone che gli regge il capo, mentre sulla destra giunge un altro personaggio che accompagna per mano un dottore.
Anche in questo caso vediamo i movimenti della scena andare da destra a sinistra, ma è la luce, qui, ad essere ambigua: sull'architettura, le ombre la indicano proveniente da sinistra, mentre sugli uomini — e questa sembra essere una componente importante — le ombre la rivelano come proveniente da destra.

■ Inoltre, ritroviamo il rapporto già riscontrato nella tavola precedente, ovvero — partendo dall'alto — il blu, il verde, il rosso.

SIMBOLISMO DEI NUMERI E DEI COLORI

■ I personaggi sono raccolti sotto un portico (formato da tre archi) che copre tre costruzioni poste più indietro, dalle quali spuntano tre porte, due delle quali, a destra, sono coperte da un tetto composto da tre file di tegole, file a loro volta composte di tre tegole.

Il portico che sovrasta l'ammalato è invece coperto da una serie di sedici tegole. Il sedici, quadrato di quattro, è il numero del castigo, conseguenza della trasgressione della legge naturale, quasi la malattia fosse la punizione dell'infermo.
Troviamo però anche due volte il cerchio, figura questa che rimanda al mondo spirituale (così come il quadrato rimanda al mondo materiale); ad aumentarne il significato in questo senso sta il fatto che i due cerchi sono posti all'interno di triangoli con la punta rivolta verso l'alto.

■ Nella stessa direzione si pone il soffitto sopra al malato; esso è di color blu. Per Kandinskj il blu ha un movimento di distacco, ma allo stesso tempo centripeto, che tuttavia attira l'uomo verso l'infinito e desta in lui desideri di purezza e sete di soprannaturale. Kandinskj non si allontana di molto dal significato che nel medioevo veniva dato al blu; ed esso, in questa tavola, sembra porsi proprio come possibile sublimazione della sofferenza rappresentata dal rosso.

IL ROSSO E IL VERDE

■ In questo caso il rosso assume una valenza particolare sia perché ci troviamo di fronte a un malato, che soffre i patimenti della carne, sia perché tale colore è presente in una quantità tale da assumere, anche per l'estrema brillantezza, un rilievo compositivo dominante. Con la medesima vividezza compare sull'abito del dottore, il cui compito è, appunto, guarire i mali della carne.

■ Un elemento interessante è che nell'iconografia cristiana — si pensi alle rappresentazioni di san Giorgio e il drago — il bianco e il blu sono alleati contro il verde e il rosso,

battaglia fra cielo e terra. Tale conflitto lo ritroviamo qui, se non altro a livello cromatico.

■ San Giovanni, nell'*Apocalisse* (4,3), descrive così la sua visione di Dio: «colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina, un arcobaleno simile a smeraldo avvolgeva il trono».
Il linguaggio dei simboli non si apprende; si scopre a posteriori come una realtà che ciascuno ha sempre portato con sé.
I guaritori aztechi, per guarire il mal di petto pronunciavano questa invocazione: «Io il sacerdote, io il signore degli incantamenti cerco il dolore verde, cerco il dolore rosso».
Molti secoli dopo, Van Gogh scriverà: «Ho cercato di esprimere con il rosso e il verde le terribili passioni umane».
San Giovanni, il guaritore azteco e Van Gogh hanno una cosa in comune: sono «ispirati».

CON-PATIRE CON IL SOFFERENTE

■ Nel contesto di dolore e sofferenza — che si origina dalla figura del malato, magra e consunta, e che viene ribadita dagli accostamenti cromatici — i movimenti e la gestualità dei soccorritori diventano elementi importanti.
I due personaggi in secondo piano sostengono anche fisicamente l'infermo e, soprattutto l'uomo in posizione centrale, lo fa con slancio. Le loro mani toccano l'ammalato, senza indulgere alla sgradevolezza delle sensazioni fisiche o alla paura di contagi: quel contatto diventa un qualcosa di simile a una carezza, manifestazione fisica di una volontà di «con-patire» più generale.

■ Anche il secondo personaggio (da destra) stabilisce un contatto fisico con il dottore; ma in questo caso sembra che egli stringa la mano del medico più che altro per raccomandargli la salute del malato che indica con la destra. E il suo sguardo, fisso negli occhi di chi gli sta di fronte, pare voler fugare ogni dubbio riguardo all'importanza di quella vita sofferente che sta loro accanto.

EDITRICE ELLE DI CI: NOVITÀ

ROMOLO TADDEI

FAMIGLIA E PARROCCHIA

Identità, metodologia, percorsi del gruppo-famiglie parrocchiale

Collana «Piccole guide pastorali», Pagine 80, Lire 8.000, Codice 00049.

I gruppi-famiglia sono un elemento indispensabile per la vita cristiana della parrocchia. Su di essi ha dato orientamenti fondamentali il *Direttorio di Pastorale Familiare* (CEI 1993).
Questo volume, nato dall'esperienza, offre un validissimo aiuto ai parroci che hanno già o intendono istituire un gruppo-famiglie. La *prima parte* precisa l'identità del gruppo-famiglie parrocchiale, la sua spiritualità e la sua formazione; la *seconda parte* traccia le linee metodologiche: come impostare, formare e animare il gruppo; la *seconda parte* traccia le linee metodologiche: come impostare, formare e animare il gruppo; la *terza parte* offre proposte operative di percorsi pratici; in *appendice* sono analizzate alcune situazioni concrete di gruppi familiari.
Romolo Taddei è sacerdote e psicologo-psicoterapeuta. Dirige il Consultorio Familiare d'ispirazione cristiana, l'Ufficio Diocesano di Pastorale Familiare e collabora all'Istituto Gestalt di Ragusa. È docente di pastorale familiare presso la Facoltà Teologica «San Paolo» di Catania. Anima gruppi familiari e di fidanzati.
Hanno collaborato con lui nella stesura di questo volume: *Enrico Arena,* sacerdote, esperto di problemi pedagogici, psicologici e familiari; e *Giuseppina* e *Dino La Terra,* una coppia responsabile dell'Ufficio Diocesano di Pastorale Familiare.

Appunti sul catecumenato/4

Itinerari catecumenali

ANDREA FONTANA

SUSSIDI E ITINERARI

■ È già emerso qua e là, negli interventi precedenti, il problema dell'itinerario: quando un parroco si rivolge al *«Servizio Diocesano»*, di solito, si domanda *«Quali sussidi devo usare?»*. E la risposta diventa molto difficile, viste le premesse sulle quali ho costruito i miei interventi fin qui. Tuttavia non voglio lasciare nel vago la risposta.

■ Ho qui davanti agli occhi tre volumetti, elaborati proprio per il catecumenato:
• uno, in inglese, dal titolo *Our journey togeteher,* edito dalle St. Paul Publications Africa nel 1988: presenta 47 sessioni catechistiche, i vari riti liturgici, le indicazioni metodologiche per ogni periodo del catecumenato. Il testo è corredato da vignette da interpretare, ambientate nella situazione dell'East Africa, e propone la catechesi in tre momenti: 1) La nostra vita; 2) La Parola di Dio; 3) Un passo avanti sulla nostra strada (un impegno). Come si può intravedere, questo itinerario parte dalla vita — disegnata, raccontata, interrogata — per proporre, alla luce della Parola di Dio, impegni pratici (prega per i tuoi accompagnatori, invita a cena un tuo vicino di casa, ecc.);
• un altro, tradotto in italiano, è del gruppo Pascal Thomas di Lione: *Itinerari catecumenali* (edito dalle Paoline. Contiene 60 schede, divise in tre serie, che presentano gli aspetti principali del cristianesimo: anche qui si parte sempre dalla situazione dei catecumeni sollecitata fa interrogativi posti loro, dalla vita e dalle testimonianze cristiane, attraverso alcuni testi evangelici per aprire nuove prospettive e condurre ad un impegno pratico;
• infine, un terzo sussidio (della diocesi di Roma), per *il primo anno di catecumenato:* esso contiene spunti biblici per la catechesi, corredati da interrogativi personali e suggerimenti di impegni (e anche le celebrazioni riscritte dal RICA).

■ Questi sussidi accompagnano altro materiale, esistente in modo abbondante sul mercato (tra l'altro ho già segnalato anche il mio libretto *Cristiani oggi* [Elle Di Ci] per una prima evangelizzazione): essi possono rappresentare uno stimolo per parroci e accompagnatori affinché costruiscano un proprio itinerario. Io ritengo infatti che ogni situazione richieda *un proprio itinerario fatto su misura,* a partire da utili sussidi come quelli sopra citati.

■ E comunque, appare evidente anche dalla mia sommaria presentazione e dalle esperienze di catechesi agli adulti compiute in questi anni, che l'itinerario si debba costruire a diversi livelli, attenti alle cose da dire, ma anche alle cose da fare. Proviamo a dare qualche indicazione operativa.

1. PRIMO LIVELLO: QUALI CONTENUTI?

È il livello nel quale si risponde alla domanda: *«Che cosa dobbiamo dire negli incontri e nel dialogo con i catecumeni?»*. Io mi preoccupo non tanto del che cosa dire, poiché c'è solo l'imbarazzo della scelta, quanto piuttosto del come dirlo.

a) Che cosa dire

In un primo momento, quello della evangelizzazione, si tratta di presentare il nocciolo della questione che è una persona Gesù Cristo vivente, perché risorto e in grado di dare delle risposte concrete ai miei interrogativi esistenziali e in grado di farmi toccare con mano l'amore di Dio che rende meritevole di essere vissuta la mia vita terrena, dando ad essa una luce, una forza e una compagnia eccezionali: solo Dio mi può salvare. Attraverso la comunità dei cristiani io tocco con mano la sua presenza e mi preparo a vivere in comunione con Lui definitivamente. Ecco il nocciolo della questione, o il kerigma come a volte si dice.
Fatto questo e accolto dal catecumeno con la risposta: *«Questo mi interessa, voglio che entri nella mia vita»*, si tratta di approfondire il messaggio attraverso un percorso biblico che, a cominciare da Abramo, faccia capire come Dio entra nella nostra vita e in che modo la salvi. Il Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi* ci aiuterà a commentare la Bibbia e a fare alcune sintesi catechistiche efficaci e chiare.

b) Come dirlo

Con i catecumeni che non sono addentro al linguaggio ecclesiastico né conoscono i contenuti, dobbiamo imparare a riesprimere la nostra fede in termini comprensibili e significativi. Infatti, a volte noi, senza accorgercene, usiamo delle frasi stereotipate: essendo cresciuti in luoghi dove queste affermazioni erano ovvie, le intendiamo in un modo preciso — forse anche gli uni in modo diverso dagli altri — tuttavia dietro le parole ci sono dei significati. Per chi non viene da una cultura ecclesiastica, tutto ciò non ha senso. Sono parole vuote.
Prendiamo la tipica frase: *«Gesù Cristo è morto per i nostri peccati e ci ha salvati»*. Che cosa vuol dire questa frase per chi la sente per la prima volta?
Vuol dire che *«Cristo è morto»:* va bene questo è un fatto, lo sperimentiamo tutti i giorni, sappiamo che cosa vuol dire. È morto ed ora non c'è più.
«Per i nostri peccati»: a questo punto già non capisco più; perché io non c'ero quando Gesù è morto, quindi non è colpa mia. Come possono i peccati che io compio oggi influire sulla sua morte avvenuta tanti anni fa? E poi che cosa sono i peccati? Forse i peccati sono contro di Lui? Sento che i miei peccati non sono contro di Lui, ma sono contro i miei fratelli e le mie sorelle cui ho fatto del male...
«Ci ha salvati»: perché la sua morte ci salva? Se è morto non ha salvato neanche se stesso, è perito anche Lui. Come può salvare noi? Forse perché ci ha fatto vedere che ci vuole bene tanto da morire per amore nostro? Oppure perché Gesù è Dio e in Lui Dio manifesta la sua disponibilità ad amarci fino alla morte? Infatti la sua morte è stata una morte imposta dalla violenza e dalla cattiveria umana... ecc...; La critica alle parole potrebbe continuare. È necessario arrivare ad una spiegazione chiara di fronte ai catecumeni, che ascoltano per la prima volta simili affermazioni.
Il problema viene superato soltanto nel momento in cui io colloco la frase riguardante la morte di Gesù in un contesto vitale di esperienza vissuta dal mio interlocutore: *«In che modo ha già sperimentato anche lui una situazione simile?»*. È il momento in cui gli faccio capire che la morte di Gesù è una cosa estremamente interessante per lui, proprio per lui; è il momento in cui, di fronte al crocifisso, si sente muovere dalla commozione, escla-

mando: *«Quest'uomo morto in croce mi ama veramente!»*, e si pone in fila con il centurione romano, concludendo: *«Certo soltanto Dio può amarmi così tanto!»*. Perché la mia esperienza dice che le donne e gli uomini che mi amano lo fanno per lo più per interesse, perché vogliono da me qualcosa; invece Dio non vuole da me niente, anzi persino il ladrone crocifisso con Lui è stato perdonato. Dio mi ama e me lo dimostra morendo in croce, con una morte ingiusta. Vuol dire che io non devo aver paura di nulla, neanche dei miei peccati, perché Dio sta sempre dalla mia parte. Così il discorso diventa comprensibile e significativo: diversamente è un arido disquisire teologico sulla soddisfazione vicaria o sulla remissione dei peccati o sulla vittima sostitutiva o simili, che interessano soltanto gli studenti in teologia.

■ In conclusione, per fare un itinerario di contenuti non basta un libro, sia pur fatto con tutte le arti più squisite e la sensibilità più attenta all'uomo di oggi. Un itinerario catecumenale in particolare ha bisogno di inculturarsi, di addentrarsi sulla pelle del catecumeno e di tradursi in linguaggio significativo. Questa ricerca di linguaggio per riesprimere i contenuti, ho cercato personalmente, di metterla in atto in alcuni sussidi fatti per circostanze diverse, negli ultimi anni: ad es. nel contesto di un itinerario liturgico (*Un anno, una vita,* Paoline), nel contesto di una educazione al sociale (*Fede e impegno nella storia,* Paoline), nel contesto di una prima evangelizzazione (*Cristiani oggi,* Elle Di Ci), nel contesto missionario biblico (*Né tane né nidi,* EMI), nel contesto giovanile di ricerca di senso alla vita e alla sofferenza (*Beati quelli che hanno fame...* e anche *Beati voi, per causa mia...,* Paoline).

2. SECONDO LIVELLO: QUALI RITI DI PASSAGGIO?

■ Spesso nella nostra vita i documenti ufficiali o le celebrazioni o anche i riti religiosi non sono altro che il riconoscimento pubblico di una realtà che già è presente nella nostra vita: il Matrimonio, ad es., non è che il riconoscimento pubblico di un cammino che un uomo e una donna hanno già cominciato da un pezzo e che non finisce certamente in quel momento. Il rito permette di dare un nome a questa realtà, di riconoscerla e assumerla come appartenente alla nostra storia, di dare ad essa una «sponsorizzazione» di carattere particolare, collocandola in un certo contesto sociale e di fede. Per il credente il rito va oltre il suo significato umano e storico: rappresenta il luogo in cui qui ed ora il Dio di Gesù Cristo si incontra con la nostra umanità per sorreggerla e per darle un senso nuovo.

Nell'itinerario catecumenale non possono dunque mancare i riti: infatti, come abbiamo ripetuto sovente, è Dio che conduce per mano il catecumeno alla conversione e alla novità di vita. Non è la nostra parole né la nostra amicizia che converte, ma soltanto il Signore che può cambiare i cuori. È vero che Dio questo suo lavoro lo può fare per mille strade a noi sconosciute, ma di fatto noi gli offriamo una opportunità e una invocazione, stabilendo delle circostanze nelle quali — per la fede dei presenti e per i gesti che si fanno e per gli impegni che si assumono — la «grazia», cioè l'amore di Dio, è manifestato a tutti. I riti segnano questo passaggio: della nostra vita nelle mani del Signore e delle mani del Signore sulla nostra vita, per guarirla e orientarla a nuovi traguardi.

Essi scandiscono le tappe del nostro cammino per indicarci in quale direzione il Signore ci chiama a muoverci d'ora in poi: possono essere collocati un po' più in qua o un po' più in là, ma esiste il momento in cui non si può rimandare. È necessario passare attraverso il rito per lasciarci alle spalle un percorso fatto e aprirne uno nuovo. *«I riti di passaggio» nel catecumenato hanno proprio il senso di farci procedere oltre nel cammino di conversione: senza l'aiuto di Dio, non capita nulla nella nostra vita.*

■ Tra di essi ci sono i tre riti che segnano il passaggio di grado:

1) Primo grado: Rito dell'ammissione al catecumenato
«Si celebra quando, dopo aver ricevuto il primo annunzio del Dio vivente, [i catecumeni] hanno ormai una fede iniziale in Cristo Salvatore. I presupposti sono una prima evangelizzazione e un inizio di conversione e di fede, il senso della Chiesa e incontri preliminari con il sacerdote e con alcuni membri della comunità, nonché una preparazione per questo rito liturgico» (*RICA*, n. 68).

2) Secondo grado: Rito dell'elezione o iscrizione del nome
«Con la celebrazione dell'elezione si conclude il catecumenato, lunga preparazione della mente e del cuore. ...Si richiede in lui [catecumeno] una fede illuminata e una ferma volontà di ricevere i sacramenti della Chiesa. Dopo l'elezione, il candidato sarà sollecitato a seguire Cristo con maggior generosità» (*RICA*, n. 134).

3) Terzo grado: Celebrazione dei Sacramenti dell'iniziazione
Con questo rito conclusivo il candidato diviene membro del Corpo di Cristo, assimilato a Lui attraverso il passaggio della morte e risurrezione; questo implica lo sforzo di accogliere d'ora in avanti sempre più il dono di Dio, affinché la sua somiglianza con Cristo diventi trasparente: la sua esistenza sarà un intreccio di vita divina, mescolata alla sua attività terrena, fino al giorno in cui *«Dio sarà tutto»* in Lui.

■ Durante il cammino del catecumenato e della elezione si pongono altri riti «minori» che evidenziano la catechesi e il cambiamento di vita, che a mano a mano avviene nell'individuo e nella comunità che lo accompagna:
• più volte si possono fare gli «esorcismi» che non sono un atto di magia, come qualcuno pensa, ma una preghiera di intercessione affinché il Signore allontani dai candidati ogni sorta di male;
• una volta si può fare l'*«unzione con olio dei catecumeni»* come *«segno della forza divina»* per vivere il Vangelo di Cristo (*RICA*, n. 131);
• nella terza, quarta e quinta domenica dell'ultima Quaresima si celebrano i tre scrutini con lo «scopo di illuminare a poco a poco i catecumeni sul mistero del peccato ...e di rendere familiare agli animi il senso del Cristo Redentore, che è acqua viva (Vangelo della Samaritana), luce (Vangelo del cieco nato), risurrezione e vita (Vangelo della risurrezione di Lazzaro)» (*RICA*, n. 157).
• secondo l'opportunità si fa la consegna-riconsegna del Simbolo e la consegna-riconsegna della preghiera del Signore (Padre nostro): o durante il catecumenato o durante l'ultima Quaresima, per riassumere la fede a cui si consegna la propria esistenza e la nuova realtà di figli di Dio che agirà d'ora in poi nella vita del catecumeno.

3. TERZO LIVELLO: QUALI NOVITÀ DI VITA E DI RELAZIONI?

Un nuovo rapporto con il Dio di Gesù Cristo e un nuovo rapporto con gli altri sono sostanzialmente ciò che scaturisce dall'itinerario catecumenale; è la domanda, diversamente formulata, del *«Che cosa fare con i catecumeni?»*.

■ Tralascio, perché ovvio, il CAMBIAMENTO DI VITA conseguenza della conversione: da una situazione di peccato ad una situazione di santità, certo non ancora raggiunta nella sua pienezza, però posta come mèta sincera della nostra esistenza. Occorre a questo proposito almeno uscire dalle situazioni che costituiscono occasione prossima di peccato: convivenze, mestieri a rischio (prestasoldi, fattucchieri, protettori, prostitute), stati di vita contrari al Vangelo (alcoolismo, droghe, ecc...): con l'aiuto della comunità si può a poco a poco liberarsi da questi legami che rendono l'uomo schiavo...

■ Mi riferisco soprattutto ad una serie di TESTIMONIANZE DELLA CARITÀ che il cristiano non può non fare sue, nella misura in cui gli è possibile, secondo la sua indole: dalla pratica delle tradizionali opere di misericordia spirituale e corporale, rivisitate nella situazione della società contemporanea nella quale viviamo, fino alla pratica dell'ospitalità, la condivisione dei propri beni con chi ne è totalmente privo, l'affidamento e l'adozione qualora si tratti di una famiglia, le varie forme di volontariato sociale, sanitario, parrocchiale che vengono proposte all'ambiente in cui si vive; fino agli atteggiamenti più tipici del messaggio evangelico, come il perdono delle offese, la sincerità nei rapporti nell'ambito del lavoro, l'onestà nell'esercizio della professione, la partecipazione alle iniziative di solidarietà politica e sociale.

■ E mi riferisco anche alla PRESENZA ATTIVA NELLA COMUNITÀ CRISTIANA: la parrocchia o una associazione-movimento. È parte integrante, come le cose precedenti, del cammino catecumenale Non si può diventare cristiani senza essere Chiesa viva e palpitante. Purtroppo la struttura delle nostre parrocchie non testimonia spesso questo volto comunitario e partecipato della Chiesa nel territorio: la maggior parte dei cristiani sono latitanti, pochi si sentono parte attiva del popolo di Dio, tanto che si fanno chiamare *«cristiani impegnati»* (come se potessero esistere dei cristiani non impegnati!?). Così, spesso è difficile inserire i catecumeni in una realtà chiusa e a volte esclusiva come i gruppi di cristiani; tuttavia occorre trovare la strada affinché il neofita, scopra la sua vocazione all'interno della comunità, assumendosi un ministero laicale consono alle sue possibilità e ai suoi doni. Sarà una ricerca da fare con lui che porterà ad inserire nuova linfa nelle nostre parrocchie e che non può fare se non del bene ad entrambi: ai neofiti che sentono di aver raggiunto il loro obiettivo e ai cristiani che saranno chiamati ad accogliere a riscoprire la propria appartenenza alla Chiesa.

CONCLUSIONE

Alla fine, risulterà evidente l'obiettivo di tutto il cammino catecumenale «QUALE CRISTIANO VOGLIAMO FORMARE?». Certo potremmo dire con Gesù nel Vangelo: *«Siate perfetti come è perfetto il Padre mio»,* ma questo solo Gesù poteva dirlo, perché soltanto lui era perfetto e può far diventare perfetto chi si affida a lui con sincerità.
Invece, dal punto di vista pedagogico ed umano, noi possiamo soltanto creare le condizioni perché il cristiano raggiunga la sua meta suprema, che è la santità, la conformità a Cristo, la perfezione del Regno, la partecipazione piena alla vita divina. E le condizioni per cui il cristiano potrà ottenere tali risultati sono: diventare *un uomo o una donna che legga quotidianamente la Bibbia cercando di vivere l'Eucaristia, dedicandosi al suo prossimo con amore e alla comunità parrocchiale con il suo carisma, pregando il Signore e parlando della sua fede agli altri.*

Per una riflessione pastorale e catechistica sullo sport

Tre interviste e «materiali» dalla stampa

A CURA DI LUIGI GUGLIELMONI

LE INTERVISTE

Nel numero di dicembre 1995/9, «Catechesi» ha pubblicato, a cura di Luigi Guglielmoni, una presentazione della «Nota Pastorale» della Conferenza Episcopale Italiana dal titolo: «Sport e vita cristiana». In continuità ideale con gli orientamenti della Nota, vengono qui offerti «materiali» per la riflessione e il lavoro catechistico, contenenti tre interviste e brani tolti dalla stampa.

INTERVISTA A DONATO RENATO MOSELLA *

IMPEGNO CRISTIANO PER LO SPORT

D. *Qual è il «carisma» del CSI, oggi?*

R. Fondato nel giugno 1944, il CSI è uno degli organismi sportivi più antichi dell'Italia repubblicana. Il suo «carisma» è quello che deriva dalla sua storia, tutta vissuta all'insegna di grandi battaglie condotte per far affermare idee e programmi che poi, a distanza di tempo, sono diventati patrimonio comune del movimento sportivo italiano. Ricordiamo, a titolo di esempio, l'impegno a favore dello sport educativo, dello sport per tutti, dell'impiantistica sportiva di base, di un modello di attività differenziato secondo l'età dei praticanti.

D. *In che cosa si differenzia il CSI da altre organizzazioni sportive, sia nell'ispirazione cristiana che nella prassi?*

R. L'ispirazione cristiana fornisce al CSI le ragioni profonde del suo modo di concepire lo sport. Dall'ispirazione cristiana deriva infatti la scelta di uno sport inteso non come pratica fine a se stessa, o mirata esclusivamente alla ricerca di un risultato, ma come mezzo di educazione da porre al servizio dell'individuo e della società; un mezzo che, per il suo grande valore, deve essere messo a disposizione di tutti, anche degli «ultimi»: i meno dotati e i meno bravi, ma anche i poveri, gli emarginati, coloro che vivono nelle sacche del disagio sociale. Nella prassi questi principi si incarnano in società sportive concepite come comunità educanti, aperte a tutti, pronte a rispondere, attraverso lo sport, ai

* DONATO RENATO MOSELLA, Presidente Nazionale del Centro Sportivo Italiano, ha 38 anni, si è diplomato all'ISEF di Napoli ed è insegnante di educazione fisica. È entrato a far parte del Centro Sportivo Italiano fin da giovanissimo, dove ha ricoperto vari ruoli associativi, a livello locale. Nel 1980 è stato nominato Coordinatore Nazionale dell'Attività Sportiva, nel 1984 Consigliere Nazionale e nel 1992 Presidente Nazionale. È autore di numerosi programmi di attività promozionale, come «Giocasport» promosso nel 1984, e di recupero dei tossicodipendenti, come il «Progetto Exodus» del 1989. Recentemente ha pubblicato, con La Scuola Editrice, un testo di educazione fisica per la scuola media, dal titolo: *Dal gioco allo sport.*

bisogni del territorio e, in particolare, della comunità cristiana.

D. *Quale proposta formativa il CSI offre ai ragazzi e alle famiglie?*

R. Il CSI offre una sua particolare proposta, che fa riferimento ad un modello pedagogico-sportivo denominato «Itinerario sportivo-educativo». Esso riconosce quattro fasce di età (fanciulli; preadolescenti; giovani; giovani-adulti, adulti e anziani), e per ognuna di esse afferma particolari scelte e criteri metodologici a fondamento delle attività motorie e sportive da organizzare. L'Itinerario esalta valori quali il gioco, la creatività, l'espressività, la socialità, la partecipazione e così via. Negli ultimi anni a fianco dell'Itinerario sono venute a collocarsi due proposte specificamente mirate, rispettivamente, ai fanciulli e ai ragazzi: «Fantathlon» e «Giocasport». Sono proposte complesse, impossibili da sintetizzare in poche battute, ma comunque dall'elevato valore formativo. «Fantathlon», soprattutto, coinvolge le famiglie.

D. *A 50 anni dalla fondazione, quali sono i maggiori problemi che il CSI incontra?*

R. I problemi sono molti. Ne citiamo due soltanto, strettamente connessi tra di loro. La complessità della realtà giovanile, assai sfuggente e in costante evoluzione, che reca in sé molteplici situazioni di disagio, alle quali il CSI è molto attento. Per ovviare a questo problema il CSI si è orientato ad andare a «cercare» i giovani nelle strade e nelle piazze, lì dove essi si aggregano; a tal fine sta formando degli «operatori di strada». E qui nasce la seconda difficoltà, che è oggi quella di trovare volontari disposti a investire le loro risorse umane e di tempo libero per mandare avanti le attività associative.

SUGGERIMENTI PER LA PASTORALE E LA CATECHESI

D. *Quali indicazioni e suggerimenti il CSI può dare al movimento catechistico italiano e alla catechesi parrocchiale?*

R. La risposta è fin troppo scontata: liberarsi dal pregiudizio che fa ritenere l'attività sportiva giovanile una perdita di tempo, o addirittura un fattore di potenziale distrazione dei giovani dal catechismo. Lo sport ha in sé grandi potenzialità educative, e in quanto tale può tranquillamente essere inserito nei piani pastorali delle parrocchie.

D. *Come si inserisce abitualmente il CSI nella pastorale parrocchiale, zonale e diocesana?*

R. Per molto tempo, dopo la sua nascita, il CSI è stato legato in modo molto stretto a parrocchie e diocesi, tramite società sportive che erano anche espressione delle parrocchie. Oggi la realtà è diversa, anche se le strutture del CSI sono pronte ad assumere nuovamente un ruolo di servizio alle strutture ecclesiali. Il CSI, ad esempio, mette le sue proposte «Giocasport» e «Fantathlon» a disposizione delle parrocchie e dell'associazionismo di area cattolica. È plausibile che man mano che la Commissione CEI per la pastorale dello sport del tempo libero andrà avanti nel suo lavoro, la situazione possa migliorare.

D. *Ci si è preoccupati di avviare una spiritualità della famiglia, del lavoro, dell'impegno politico ecc. A quando un'attenzione alla «spiritualità del gioco», del divertimento, del tempo libero?*

R. Le attività del CSI sono concepite in modo da valorizzare fortemente gli elementi «festa» e «gioco». La festa è vista come un'esperienza vissuta all'insegna della gioia, della gratuità, della libertà; è, in ultima analisi, un'esperienza liberatoria, finalizzata anche alla crescita interiore dell'individuo. Queste scelte nascono appunto dal riconoscimento del valore spirituale che può assumere una gioiosa lucidità.

D. *Qual è il ruolo del consulente spirituale nel CSI?*

R. Il consulente deve contribuire alla formazione di tutti i soci, alla loro maturazione attraverso lo sport. Deve perciò aiutare a coniugare fede e esperienza di vita, fede e pratica sportiva. In più, da un lato deve operare perché la società sportiva si situi nella comunità cristiana (nella parrocchia, nella diocesi) e nella sua azione pastorale, dall'altro deve operare perché la comunità cristiana si apra agli orizzonti dello sport. Infine, lavora per armonizzare le attività associative con quelle di altri gruppi, movimenti, associazioni presenti nel territorio.

D. *Come viene rispettato dal CSI il primato della «domenica» come «giorno del Signore»?*

R. Di recente c'è stata qualche polemica sulla possibilità di conciliare sport e domenica. Non c'è un'incompatibilità assoluta: dipende dal tipo di sport. La domenica sportiva del tifoso e quella dell'atleta professionista (che esplica un lavoro facendo sport) certamente conserva poco o nulla del suo significato di «giorno del Signore». Ma se è vero ciò che abbiamo detto prima sulla spiritualità del gioco, del divertimento e del tempo libero, allora dobbiamo riconoscere che la domenica sportiva di colui che gioca assume un altro valore. E che anche nel gioco si può glorificare Dio. Nulla impedisce, tuttavia, che si possa lavorare per spostare le attività sportive al sabato.

PROSPETTIVE

D. *Avete dei rapporti con i dirigenti delle associazioni sportive dei professionisti?*

R. Il CSI ha rapporti costanti con i dirigenti, ai vari livelli, del Comitato Olimpico e delle Federazioni. Non ne ha, in linea di massima, con i responsabili di società sportive professionistiche, anche perché la nostra attività non ha punti di intersezione con la loro.

D. *Sta nascendo qualcosa di «nuovo» nel mondo sportivo? Come sarà lo sport del 2000?*

R. Dobbiamo distinguere. Lo sport spettacolo non manda buoni segnali: è in atto una crisi di involuzione (calo di spettatori, diminuzione degli incassi, rarefazione degli sponsor, violenza...). Lo sport di base, invece, è in crescita ed è presumibile che questo «trend» continui: più praticanti, più gente che fa sport come risposta a nuovi bisogni, come divertirsi, stare insieme, stare nella natura, conoscersi ecc. In definitiva, nel 2000 dovremmo avere uno sport meno consumato e più vissuto.

INTERVISTA A SUOR PAOLA D'AURIA *

LA CHIESA E LO SPORT

D. *Le pare che ci sia un risveglio di interesse della Chiesa verso lo sport?*

R. Da 25 anni mi occupo di sport. Ma da qualche tempo constato anch'io un certo risveglio di attenzione in questo settore, prima trascurato e talvolta volutamente emarginato come fattore di allontanamento dalla Chiesa. Quando l'interesse è stato spostato dallo sport in se stesso alla persona, allora si è aperta la strada per ricuperare anche l'attività sportiva. Il vero problema è l'unitarietà della formazione. È pedagogicamente negativa la frattura tra l'educazione familiare, scolastica, catechistica, sportiva, oratoriana, ecc. Occorre ritrovare il centro attorno al quale costruire la formazione del soggetto, nella globalità delle sue dimensioni. Altrimenti si opera per una personalità «a cassetti», non solo

* SUOR PAOLA D'AURIA: insegnante a Roma nell'Istituto delle Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re, volontaria al carcere di «Regina Coeli», volto popolare per la partecipazione alla trasmissione televisiva «Quelli che il calcio».

indipendenti ma spesso anche in conflitto fra loro. Se si dimentica anche solo un aspetto fondamentale della persona umana, non soltanto non si educa correttamente, ma si tradisce l'uomo, la sua natura. Il ricupero della dimensione sportiva rientra in questa prospettiva globale, che sta molto a cuore alla Chiesa, maestra in umanità.

D. *Cosa può dare la Chiesa allo sport?*

R. Può richiamare una serie di valori, riassunti dall'assioma «mens sana in corpore sano». La Chiesa ricorda che il vero campione è tale sia in campo che nel resto della vita. Chi è vincente in campo ma perdente nel quotidiano non è certo un autentico campione. Infatti, terminata la carriera sportiva, non sarà più nessuno, dovrà ricominciare completamente, avrà ben poco da dare agli altri e sarà incapace di ricevere dagli altri mancandogli l'umiltà di imparare. Una buona preparazione atletica diventa la base per una disciplina morale e, spesso, anche spirituale. La Chiesa inoltre propone lo sport per tutti, mentre in altri ambienti sportivi c'è troppa selezione e i grandi interessi economici distolgono dallo scopo primario di divertirsi e di far divertire. La Chiesa può aiutare a ritrovare la giusta collocazione dell'attività sportiva, senza idolatrarla né ignorarla.

D. *Cosa può ricevere la Chiesa dallo sport?*

R. Può ricevere molto riguardo alla semplicità e alla cordialità dei rapporti umani. Inoltre è un'occasione privilegiata di contatto con tanta gente che non frequenta la Chiesa. Un discorso specifico di fede raggiunge spesso una piccola minoranza. Se invece si valorizza l'attività sportiva, bene accolta da tanti, si riesce ad inserire poi il tema della vita, della non violenza, della famiglia, del lavoro, della domenica, del rispetto dell'atleta (soprattutto dei più piccoli!), del non fare dello sport una ragione di vita (idolatria). Dunque è un'azione missionaria, di nuova evangelizzazione, di dialogo con il mondo, senza perdere la propria identità, anzi dandone testimonianza agli altri. È un modo di andare là dove la gente si ritrova, come spesso invita a fare il Papa. In questi due anni di comparsa televisiva, ho potuto avvicinare tante persone, attraverso lo sport. Per loro ora sto preparando una «tre giorni» ad Assisi, di riflessione e di preghiera. Sono convinta che oggi san Francesco, così amante della vita e così credente, frequenterebbe gli stadi per annunciare il Vangelo di Gesù. Riconosco che la Madre Generale è stata molto previdente quando mi ha concesso di andare in televisione, dicendomi: «In quale altro modo potresti portare la tua testimonianza cristiana a migliaia di persone?». So per certo che molti anziani e malati si rasserenano vedendo una suora che parla di sport e di altri argomenti tradizionalmente inusuali per una religiosa. Ma questo ha fatto riflettere tanti giovani e adulti, circa la fede, il ruolo dei religiosi nel mondo, l'appartenenza alla Chiesa, ecc.

D. *Talvolta nelle parrocchie si sperimenta una certa tensione tra sport e catechismo, perché le famiglie ormai privilegiano lo sport a scapito di altre dimensioni fondamentali. Questo talvolta avviene anche nei rapporti tra sport e studio. Che fare?*

R. Forse si potrebbe ovviare a questo problema, avviando una nuova forma di oratorio, capace di proporre non solo il gioco e lo svago, ma anche il doposcuola (con una biblioteca per le ricerche) e il catechismo. Una prospettiva globale, dove il ragazzo possa trovare il tempo di fare quanto gli serve, senza fare indebiti tagli, che risultano sempre impoverenti. Ovviamente non si tratta di caricare il sacerdote di un ulteriore impegno, ma di attivare un folto gruppo di giovani disposti a mettersi al servizio dei più piccoli, unitamente ai genitori. Forse non basta enunciare i principi astratti della «gerarchia dei valori»: è più efficace trovare le modalità perché si possa vivere questa varietà di proposte, unificandole in senso educativo.

PER EDUCARE NELLO SPORT

D. *È unanime la richiesta di avere tra i ragazzi e i giovani (ma anche tra i professionisti) non solo dei bravi tecnici ma dei veri educatori. Chi è l'educatore in senso sportivo?*

R. L'educatore è la persona che, rispettando l'educando, cerca di tirarne fuori il meglio; è colui che ha raggiunto in se stesso quel grado di integrazione umana per cui, avendo dentro un tesoro, sente il bisogno di darlo agli altri. C'è dunque un rapporto tra l'essere educatore, quindi essere nel processo faticoso della crescita permanente, e l'essere tecnico-dirigente, cioè essere responsabile della crescita degli altri nello sport. Queste due realtà hanno una continuità fino ad identificarsi nell'allenatore e costituiscono un unico cammino, faticoso ed entusiasmante.

D. *Quali sono le principali caratteristiche della professionalità, che diventa proposta educativa negli allenatori?*

R. Sono essenzialmente tre: la sicurezza, la maturità e la libertà. È opportuno analizzarle in modo approfondito.

1. Anzitutto la sicurezza, cioè la capacità della mente di non lasciarsi bloccare dalla paura o dalla scoraggiamento. La sicurezza è la gioia nell'esprimere liberamente ciò che si ha dentro; è certezza di far bene; essa è dolce, paziente, umile, capace di attendere i risultati. Non è la presunzione dell'autoesaltazione che produce sospetti e diffidenze; è l'atteggiamento di chi vive un momento di esperienza e di maturazione. I ragazzi che avviciniamo hanno bisogno di sicurezza, di rapporti profondi, di modelli a cui ispirarsi, e non possiamo deluderli nel periodo più delicato della formazione della loro personalità e del bisogno di credere in se stessi. Ritengo che un educatore abbia svolto il proprio compito quando vede il ragazzo divenire autonomo, padrone della propria vita, indipendente.

2. Un altro aspetto della professionalità è la maturità. La maturità che consente di conoscersi, che procura l'equilibrio, la serenità, l'armonia, dove il denaro, il potere, il successo, sono segni esteriori indifferenti. Non inseguiamo i miti, le cose grandi che sono lontane dai ragazzi; rimaniamo vincolati alle persone di cui disponiamo e mettiamole al centro del nostro interesse. La maturità è quello che ci fa sostituire la visione negativa con quella positiva, che non ci fa barare, che disciplina la nostra vita emotiva e non ci consente di fare discriminazioni di sorta. La maturità è la forza che ci spinge a non sentirci schiavi delle situazioni ma dominarle, che ci fa osservare gli altri senza alcun senso di inferiorità, che ci fa riconoscere e accettare i nostri limiti per poter aiutare i ragazzi, che ci fa riconoscere di non aver sempre ragione e quindi ci fa essere disponibili al cambiamento. È riduttivo se misuriamo il valore delle persone sulla base dei successi o degli insuccessi esteriori; si finisce col far sentire i ragazzi incapaci e buoni a nulla. I fallimenti possono servire da incentivi per migliorare.

3. Il terzo aspetto che sottolineo è la libertà. È una parola magica, ma nel contesto educativo assume forza perché è una sfida quotidiana. Non libertà a livello di strutture, di condizionamenti sociali, di imposizioni dall'alto, ma libertà di poter elaborare un progetto di noi stessi che coinvolga gli altri, in un crescendo armonico e umano. Libertà per poter sentire la professionalità sportiva e la proposta educativa; una missione che punta allo scopo preciso di far crescere i ragazzi sani in tutte le dimensioni.

INTERVISTA A MARINO BARTOLETTI *

«QUALE» SPORT?

D. *In tanti anni di giornalismo sportivo, che immagine si è fatto dello sport?*

R. Ho capito che allo sport bisogna voler bene, più con i fatti che con le parole. Per questo, con altri ho scelto di costruire trasmissioni capaci di sorridere e di far sorridere sullo sport. Si possono abbinare il racconto competente delle gare con la benevola trasgressione. Anche il parlare in modo allegro, ma non banale, di sport riduce la conflittualità. Ci siamo anche fermati di fronte ad immagini che non avevano più niente a che vedere con lo sport autentico. Abbiamo dato un segnale, raccolto positivamente dalla stragrande maggioranza dei telespettatori. Se avessimo indugiato ancora a lungo su certe immagini, l'effetto negativo sarebbe stato certamente maggiore. Quella settimana di «astinenza» dal calcio e dallo sport in genere è stata utile per ristabilire le proporzioni dell'evento sportivo rispetto alla pluralità della vita. Certo, ma non basta questo per sradicare la violenza, purificare l'ambiente dalle scorie dannose. Ma piccoli gesti, come lo scambio delle maglie fra giocatori prima della partita, rivelano una cultura nuova dello sport, che va favorita e diffusa.

D. *Quali sono i maggiori «mali» dello sport odierno?*

R. L'ingordigia e l'insaziabilità del risultato ad ogni costo, sempre. Forse, dipende anche da noi giornalisti che presentiamo gli atleti più importanti di quello che sono realmente. Forse, è responsabilità di tutti. I campioni hanno tra le mani un'«arma» potente, da valorizzare positivamente. Si tratta allora di incanalare la preziosa risorsa sportiva per una crescita della qualità della vita di tutti: lo sport è solo una piccola parte della vita, e non va né idolatrato né demonizzato.

D. *Lei ha conosciuto tanti campioni sportivi. Ricorda qualche episodio che l'ha particolarmente colpito?*

R. Sì, conservo la memoria di tanti volti, dialoghi, testimonianze positive e anche da chi forse non me li sarei aspettati. Un episodio è Maradona. Di lui io ho conosciuto la parte valida, non quella «peccatrice». Ricordo che una volta andò volentieri a far visita ad un gruppo di giovani in carcere, ma a patto che tale notizia non apparisse sui giornali, non diventasse un'occasione di «propaganda» personale. Inoltre, per l'ultima sua intervista a «Pressing», che fu anche l'ultima concessa in Italia, Maradona non volle alcuna ricompensa: «Non vengo per i soldi, ma solo se ho qualcosa di valido da comunicare», mi disse. Certo, ci sono i tradimenti, gli opportunisti, gli sbandamenti, gli eccessi; ma il mondo sportivo conosce anche molta umanità e beneficenza, spesso fatte in modo anonimo e per questo ancora più vere.

QUALCHE CONSIGLIO

D. *A suo giudizio, cosa può fare la Chiesa con e per gli atleti e i tifosi?*

R. Riattivare gli oratori. Anch'io, come tanti altri, ho trovato nell'oratorio una stupenda scuola di vita. Si correva in tanti dietro ad un pallone, con la porta disegnata sul muro, ma con tanta cordialità. Era non solo un ambiente di ricreazione sana, ma proprio un ambiente formativo, socializzante. Le parrocchie possono fornire esempi sani di umanità e di crescita, di incontro e di amicizia. Ed oggi c'è un gran bisogno di questo. Purtroppo la sala-giochi con videogames, prevale sull'o-

* MARINO BARTOLETTI si definisce «una persona straordinariamente normale, che crede in tanti valori semplici». È direttore della Testata Giornalistica Sportiva della RAI.

ratorio. Così si gioca alla violenza, mentre una volta se uno cadeva e si sbucciava le ginocchia, tutti erano pronti a dargli il fazzoletto per pulirsi le ferite. A volte mi chiedo se rimpiango un'epoca che ormai è del passato oppure se avverto la nostalgia del piacere dello stare insieme, nella semplicità. Si può essere missionari in tanti modi e in tutti gli ambienti, compreso quello sportivo.

D. *Può dare qualche consiglio ai genitori e agli educatori?*

R. Proporre di praticare lo sport. Dunque, non lo sport parlato, discusso, guardato, ma praticato realmente. Chi passa da questa palestra di vita, anche se poi non diventerà un campione, non andrà certo a tirare le bottigliette al portiere né andrà armato allo stadio. Chi fa lo sport impara ad apprezzare il gioco, a capire i propri limiti e il valore dei concorrenti, a misurarsi con se stesso e con gli altri, ad inserire lo sport nel resto della vita, a socializzare, ad accettare la sconfitta, a sacrificarsi per migliorarsi, ecc. Ai genitori direi di avviare i figli allo sport, senza andare a vederli e senza incitarli in un modo forsennato. Quando il ragazzo è solo, è bravo, come un puledrino brado che si lascia domare. Se ci sono gli adulti a controllarlo, perde la dimensione del gioco e del divertimento, che deve restare invece prioritaria, sempre.

«MATERIALI» DALLA STAMPA

NUOVA ATTENZIONE DELLA CHIESA ALLO SPORT

■ All'«Angelus» della domenica 23 aprile 1995, il PAPA ha detto: «Mi auguro che la sfida tra Roma e Lazio sia occasione di sano divertimento e di leale confronto». Non era solo un autorevole richiamo alla calma tra le tifoserie o un segno della sportività del Pontefice o un augurio per un evento cittadino. Era piuttosto un «segno» di una Chiesa che intende essere in dialogo con il mondo, senza chiusure e senza irenismi, aliena dal demonizzare e dall'idolatrare. Una Chiesa in cammino con l'uomo storico-concreto che riflette, progetta, lavora per la città terrena e... sa anche divertirsi. Una Chiesa inserita nel tessuto vitale della gente, partecipe della sua storia quotidiana. Una Chiesa insieme capace di «profezia» e di essere «buon samaritano» dell'umanità, che non opera primariamente «contro» ma «per» l'uomo, godendo di ogni sua espressività onesta, compresa quella sportiva. Le parole del Papa non sono dunque rivolte agli «altri» (dirigenti, sportivi, tifosi), ma alla Chiesa universale e alle singole Chiese locali. È in questa prospettiva che si pone anche il documento della CEI: *Sport e fede cristiana* («Avvenire», 26-4-1995).

SPORT E VIOLENZA

■ Dopo l'uccisione a Genova di Vincenzo Spagnolo, don GIANNI BAGET-BOZZO su «Repubblica» pubblicava un interessante articolo, di cui si riporta qui un ampio stralcio: «L'assassino milanese è un testimone della violenza individuale oggi così diffusa e così gratuita, come affermazione radicale del senso di sé, della propria potenza di individui. Nell'età dell'io, nel tempo del singolo, la violenza gratuita individuale è la protagonista. Il giovane assassino milanese non è un tifoso deviato, è un testimone della passione di uccidere come affermazione di sé. Non credo che sia una buona reazione all'assassinio del giovane genovese una sanzione collettiva contro lo sport del calcio. Il calcio oggi è l'unico luogo di comunicazione tra gli uomini maschi, dopo che la religione e la politica hanno esaurito le loro virtù socializzatrici. È un

tenue vincolo comunitario in una storia che ci ha educato ad aver paura dei vincoli comunitari di nazione, di classe, di etnia, di partito. Togliere la parola al calcio è ridurre il livello di comunicazione, spingere l'individuo ancor più dentro alla propria solitudine. La solitudine interiore è la matrice da cui nasce il bisogno dell'esplosione violenta, la violenza sull'altro come alternativa alla violenza contro se stesso. Il maggior dramma del singolo non è oggi l'esplosione, ma l'implosione: la droga, l'alcol, la mercificazione del sesso sono fenomeni di solitudine. È il solo che cerca di evadere dalla solitudine, rimanendo solo, senza accettare la comunicazione. Comunicare vuol dire anche rischiare. E il rischio circonda oggi la nostra storia: il rischio economico, politico, bellico ecc. Il secolo ventesimo termina ancora nella paura. Per questo speriamo che il gioco del calcio non si autopunisca, cedendo al luogo comune retorico della condanna dell'esistenza come autolegittimazione. Per degradato che sia, il calcio è rimasto l'unico linguaggio simbolico, e quindi capace di suscitare comunicazione, di cui l'oggi disponga. Anche il calcio è necessario per vivere, l'uomo è figlio della speranza, qualunque sentimento può essere usato per dare motivo alla vita» («Repubblica», 2-2-1995).

■ In un interessante saggio dal titolo *Giocare per forza* (Mondadori 1995), ERMANNO BENCIVENGA, docente di Filosofia all'Università di California, sostiene che al gioco è ormai sottratta la sua essenza: la creatività e la soggettività, per cui si sta andando verso una società di grandi e piccoli «giocatori forzati». Egli afferma: «Il tuo tempo di gioco lo occupi compiendo gesti di un ritualismo esasperato e di una ripetitività assoluta. Fai gesti da catena di montaggio. Ormai quello che viene negato all'uomo è proprio il gioco, non c'è spazio per l'invenzione, la creatività, per imparare alcun che. Se un ragazzo cerca di fare il Maradona, di inventarsi qualche finezza o fantasia quando ha la palla al piede, viene sommerso da un mare di urla; è invece applaudito e portato come esempio solo chi gioca con il cuore e corre come un bufalo per tutta la partita, anche se senza il minimo costrutto. Quello che i genitori cercano di insegnare ai figli non è il calcio, o qualche altra disciplina con le sue forme espressive proprie; vogliono solo vedere il proprio figlio che si impone, si fa strada, che pesta e corre più del vicino, e per questo lo incitano sostanzialmente all'aggressività. Ciò riflette la struttura della società californiana, dove qualsiasi attività specifica sta tramondando e in cui ha sempre meno valore la capacità di svolgere un lavoro particolare. Siamo in uno Stato dove in media si ha la probabilità di cambiare lavoro sei volte nella propria carriera, di divorziare e di cambiare casa una volta ogni quattro anni. La società contemporanea tende a trasformare l'uomo in un meccanismo del tutto intercambiabile, capace di adattarsi senza difficoltà a qualsiasi ambiente, e quindi la dote fondamentale diventa l'energia assolutamente indifferenziata e dispiegata senza inibizioni e controlli: questa è la sola "capacità" che si può trasferire da una situazione all'altra senza impaccio. Non è un caso che le uniche doti che i genitori vogliono che i figli esprimano giocando a calcio sono proprio questa energia ed aggressività assolutamente indifferenziate. Ma il ragazzo crescendo non ha più alcun linguaggio e alfabeto in cui esprimere questa energia, che non avendo canali e forme di espressione, molto spesso finisce per scaricarsi nella società come semplice violenza. Quello che conta invece è che cosa ci mettiamo di nostro in questi mondi fantastici, perché è così che impariamo a costruire la nostra individualità e la nostra storia» (cf «L'Unità»/2, pagina 3, 11-2-1995).

SI IMPONE UNA RIFLESSIONE

■ Ha colpito tutti: un ragazzo di 14 anni, Raffaele Damiano di Frattamaggiore, è morto due mesi dopo un incidente subito in cam-

po. Tra i giovanissimi della Sampdoria, prometteva tanto.
Così commentava questo episodio l'«Unità» del 22 febbraio 1995: «L'Italia è piena di ragazzini deportati in città distanti tra loro, costretti a una vita difficile, a una solitudine d'affetti, a un rapporto strano con quell'adulto, ex terzino di una squadra di C2, che ripete: ''gioca largo''; e che magari la sera dice: ''non piangere, ormai sei un ometto, vali milioni, lo sai? Quante cose potrai comprarti con quei soldi. Come saranno contenti mamma e papà di avere un figlio che guadagna da campione; e comunque gioca largo, domenica''. Può essere che quei bambini diventino davvero delle star del calcio, e può essere che dimentichino in fretta quegli anni di calcio minore. Ma può accadere che uno prenda un calcio in pancia, e non abbia una madre a cui dire: mi fa male. E dopo due mesi e nove operazioni muoia, senza fama, senza soldi, da poveretto».

■ Scrive il sociologo ALESSANDRO DAL LAGO, che ha pubblicato due saggi sugli stadi e sugli ultrà (*Descrizione di una battaglia*, Il Mulino 1990; *Regalateci un sogno*, Bompiani 1992): «Allo stadio, tutto è teatrale, esasperato: dall'urlo del pubblico alla giocata del calciatore, all'intervento dell'arbitro. È un grande spettacolo teatrale, in cui il pubblico è coinvolto. Anziché essere passivo, è attivo. Quando i giochi sono individuali, richiedono ''contemplazione''. Il gioco di squadra invece comporta una divisione del mondo in noi e voi, in amici e nemici. Questo pur con differenze tra spettatore e spettatore. Alla TV lo sport non coinvolge, lo spettatore resta passivo. Allo stadio, invece, il pubblico è l'''uomo in più'' delle squadre. La TV diseduca il pubblico all'estetica della partita. Il tifoso non è come il ragazzino/a urlante che si identifica con il cantante rock e cerca di salire sul palco per ''mangiarlo''. Il tifoso non si identifica col corpo del giocatore, ma con la sua abilità. Il giocatore esiste, per il tifoso, in quanto è capace di fare un dribbling. Chi va allo stadio, inoltre, vuole mostrarsi agli ''altri'' in carne e ossa, agli antagonisti sugli spalti. La violenza nasce ai margini delle tifoserie. Invece di demonizzare le tifoserie, bisogna riuscire a farle collaborare. Si autoregolamentino, tengano loro a bada gli esagitati» («L'Unità», 5-4-1995).

■ Nel libro *Bar Sport Italia*, GIORGIO TRIANI presenta il legame tra chiacchiera e sport, tra sport e politica (il volume è edito da Eleutera).
Al Foro Italico, a Roma, si è svolto quest'anno il convegno «Sport contro la droga»: uno sport che intende proporsi a modello ideale, a «scuola di vita». Un atleta ha detto in quell'occasione: «Io sono un uomo di sport. Lo sport ha contribuito a dare un senso alla mia vita. Lo sport mi ha insegnato a rispettare gli avversari. È un messaggio che mi impegno a trasmettere ai giovani di tutto ilmondo. Ma ci sono anche avversari — e questo è bene che i giovani lo sappiano — che debbono essere temuti più di altri, rispetto ai quali non è slealtà il disprezzo o l'uso di qualsiasi mezzo di lotta. La droga è uno di questi. Noi dello sport la batteremo» («Repubblica, 21-2-1995, p. 37). Lo sport come alternativa seria, speranza concreta, forma di socializzazione, spazio di autodisciplina contro l'autodistruttività propria della psicologia del drogato.

■ Il 17 febbraio 1995, a Roma, il Partito Democratico della Sinistra ha organizzato il convegno sullo sport. In quella sede, il Segretario politico MASSIMO D'ALEMA ha detto: «Basta con la politica che usa lo sport». Ha aggiunto: «Ritengo proprio di una cultura illiberale e non democratica un uso dello sport come ''instrumentum regni''. Trovo rozzamente intromissivo mettere un tifoso della nazionale nella condizione di non poter gridare allo stadio ''Forza Italia''. Ma ho anche considerato cretino il fatto che un progressista debba tifare contro il Milan. La politica deve guardare allo sport considerandolo innanzitutto come un diritto dei cittadini e un'opportunità di lavoro» («Unità», 16-2-1995).

■ È interessante infine quanto scrive FOLCO PORTINARI su «L'Unità» del 12 aprile 1995, dopo la dura presa di posizione del quotidiano vaticano contro l'anticipo della partita Atalanta-Udinese, il Venerdì Santo: «Il calcio degli isterismi e delle bestemmie, il calcio delle chiacchiere e delle polemiche poteva ricordarsi dei sentimenti e delle tradizioni, e rispettare la fede di un popolo». Il Portinari, che si definisce agnostico e non credente, dice di trovarsi d'accordo con la posizione vaticana: «Sono cose tanto ovvie che c'è da vergognarsi a ricordarle, a banalizzarle ulteriormente. Eppure, non c'è un Cristo che tenga di fronte all'interesse, al denaro. In altri termini, prima il denaro e poi la fede e la cultura popolare. Il denaro della televisione, del grande apostolo della telecrazia. È ormai finita la cultura dello sport, soppiantata da quella della commercializzazione dell'evento. Non è una questione di bilanci intellettuali, ma di bilanci economici. Dopo duemila anni, sembra di assistere ad un drammatico contrappasso, a un capovolgimento, a una parodia: i mercanti cacciano Gesù dal tempio. O almeno ci provano, nel nome degli ideali cristiani, naturalmente».

PER UNA CULTURA DELLA VITA

■ Recentemente, il calciatore Cantona ha aggredito un tifoso durante una partita del campionato inglese. Il presidente dell'Atletico Madrid, Jesús Gil y Gil ha perso la testa per un mancato risultato della sua squadra, minacciando i giocatori di farli «fucilare con un mitra». Di un suo calciatore di colore, Adolfo Valencia, ha detto: «Al nero taglierò la testa, lo colorerò di bianco». Dure le reazioni: dal mondo sportivo, dal mondo politico e dalle associazioni per i diritti dell'uomo e contro il razzismo.

■ Don ANTONIO MAZZI ha scritto alcune interessanti riflessioni sulla violenza negli stadi: «Giovanotti più pieni di muscoli che di cervello, si confezionano su loro misura lo spettacolo, ricopiando gli aspetti di quella litigiosità plateale che vedono tutti i giorni in televisione o sui giornali. Entrano nello schema: con la variante che in televisione litigano poche unità, allo stadio molte migliaia. Il calcio deve ritrovare in fretta alcuni meccanismi per spettacolarizzarsi e per arricchirsi di aspetti atletici, pena gli anni contati. L'aggressività delle masse può essere in parte liberata attraverso emozioni forti che il campo offre. Non si può spillare soldi agli italiani, approfittando dell'irrazionale passione per il calcio. Un'altra possibile causa di violenza negli stadi è la mancanza totale di fatica, che caratterizza il tempo giovane degli ultimi trent'anni. Noi adulti non permettiamo loro di faticare, di guadagnarsi da vivere con il sudore della fronte ogni giorno. Li abbiamo convinti che tutto è loro dovuto. Vuoti di valori forti, ignari di quanto ''costa il sale'', questi giovanotti non riescono a scaricare quell'immenso arsenale di forza che tengono dentro. Lo stadio a questo punto potrebbe avere una doppia funzione: far provare l'emozione del bello, del gioco, della festa, della sincronia della squadra e, contemporaneamente, permettere loro di scaricare parte dell'aggressività dentro alvei robusti e protetti (il gridare, ad es.). Se poi riusciamo ad inserire la fatica fisica, oltre che morale (in forme da inventare), anche nei percorsi scolastici, educativi e formativi dei nostri figli, li aiuteremo a scaricare l'altra parte di aggressività, quella più raffinata, più profonda, più dirompente. Infine, le nostre città non ci permettono più di comunicare: lo stereotipo, il luogo comune, la notizia precotta sostituiscono in larga parte i nostri discorsi e ragionamenti. Lo sport televisivo, lo slogan è diventato il modello del nostro comunicare. L'accidia ha spento la voglia di parlarci in modo vero, autentico, sofferto, paziente. L'incomunicazione sta alla radice degli slogans che le tifoserie si lanciano da curva a curva. Non è la voglia di dirsi qualche cosa, ma solo la rabbia di non potersi dire ''dentro'' più niente. È l'impazzimento del luogo comune; la ripetizione auti-

stica del dolore comunicativo. Lo slogan come parto lancinante. Partono questi giovani gridando: non grida tribali o di guerra, ma vuoti polisillabi. Potrebbero urlare qualsiasi cosa, perché è solo l'urlo che conta. Tutta la settimana, sotto il controllo di questa società massmediale, più tiranna del peggiore tiranno della storia, possono esprimere solo la parte più superficiale di quello che bolle dentro, nel fondo del loro cuore. Specie nelle città grandi (nelle piccole, il controllo sociale è ancora grande), le liberazioni drammatiche, le catarsi di massa, avvengono negli stadi, ritenuti ancora aree di spontaneità. Qui, molti trovano l'urlo liberatorio; la voglia di dire tutto non dicendo niente; perché possono finalmente gridare la rabbia che hanno contro un mondo che vorrebbero fatto a loro misura, e invece non lo è. Si grida l'ira di non poter modellare il mondo, e quindi la squadra del cuore, come si vorrebbe. La solitudine può scatenare movimenti irrazionali e disperati. Esaurite le manifestazioni popolari, rarefatti i comizi politici e i cortei sindacali, sparite le processioni religiose, la gente non sa più stare insieme. È rimasto questo teatrone degli idoli che chiamiamo stadio, Pantheon della società ad alto reddito. Qui, l'esigenza della festa si confonde con la trivialità; la voglia di stare insieme con l'isterismo; il desiderio del gioco con il macabro corpo a corpo. La polpetta avvelenata è entrata nel sangue di molti. I giovani se ne sono accorti e, alla loro maniera, si fanno del male. Noi, responsabili della baracca italiana, no!» (*Breviario straordinario.* Guida alfabetica alla felicità, Ed. Clou, Milano 1993, pp. 149-152).

SEGNI DI «NOVITÀ» TRA GLI SPORTIVI

■ Il commissario tecnico della Nazionale, ARRIGO SACCHI, afferma: «Il nostro calcio vive di eccessi. Oggi sei un fenomeno, domani un brocco. Se non esiste la cultura dello sport, c'è la negazione dello sport. E cultura, nello sport, è anche saper accettare la sconfitta. Se non sai perdere, sei obbligato a vincere a tutti i costi, anche a costo di slealtà, di scorrettezza, di disonestà. Le norme antiviolenza servono, ma possono fare ben poco se non si lavora per migliorare il grado generale della cultura sportiva. Rischi di aver solo fatto repressione e basta. Tecnici, giocatori, media, tutti devono collaborare per migliorare. In un contesto più elevato, sarà più facile lavorare per i club e anche per la Nazionale. Non si faranno distinzioni tra Brasile ed Estonia: cultura e professionalità ti spingono a dare il meglio di te stesso a prescindere dall'avversario. Anche nel calcio occorre intelligenza ed educazione. Nel calcio si è sempre pensato in modo parziale: con più attenzione all'individualità che alla squadra, più all'aspetto fisico e tecnico che all'avvenimento e allo spirito del gioco. Nella vita di tutti i giorni, il volontariato ha preso il posto di chiese e partiti. Ecco, lo sport e il calcio dovrebbero adeguarsi. Possiamo, dobbiamo fare di più. Però, non può essere una spugna per lavare le nostre coscienze. Dobbiamo anche migliorare il calcio al suo interno. Il calcio deve tornare ad essere uno sport per chi lo pratica e per chi lo segue. Oggi negli stadi, in certi settori, c'è la cultura dell'odio» («L'Unità», 4-3-1995).

■ In un interessante articolo dal titolo: «Quella mia scuola di vita», BRUNO CONTI, già calciatore della Roma e della Nazionale, scrive: «Non ho pregiudizi di alcun genere, ma credo che sia molto meglio vedere un ragazzo impegnato tutto il pomeriggio su un campo di calcio, piuttosto che vederlo trascorrere le giornate su un muretto: a fumare o a scorrazzare avanti e indietro su un motorino, facendo le pinne, rischiando magari di schiantarsi contro un palo. Pensare però che il calcio sia la medicina per tutti i problemi dei giovani, è sbagliato, anzi sbagliatissimo. Chi può sapere, dopo una qualsiasi partitella, dove se ne va un ragazzo? Lo sport da solo non basta per togliere i giovani dalla strada. L'ambiente in cui cresce è importante. So che rischio di passare per conservatore, ma

credo che la famiglia debba in qualche maniera non dico vigilare, ma senz'altro stare vicina ai giovani, aiutarli durante la crescita. Lo sport ti dà delle regole di vita importanti, perché se conduci una vita incasinata, in campo non ti reggi in piedi. Ma ci deve essere qualcuno che ti guida, che ti consiglia, che ti aiuta nei momenti difficili: la famiglia, i compagni di squadra, l'allenatore. Anche il mondo sportivo, il calcio in particolare, nasconde molte insidie per i giovani. Un conto è avvicinarsi al pallone per divertirsi e stare bene, un conto farlo invece solo per cercare di diventare campioni. I genitori spesso sbagliano, caricando i figli di aspettative, anziché sdrammatizzare tutte quelle situazioni (una sconfitta, esclusione dalla squadra, ecc.), che rappresentano delle delusioni per i ragazzi. Il calcio, da momento di svago quale dovrebbe essere, può diventare quindi fonte di tensione o anche di frustrazione. E così non si tolgono i ragazzi dalla strada. Il calcio deve restare un bel gioco, che aiuta a crescere. L'importante è scendere in campo con lo spirito giusto; non bisogna inseguire i miti costruiti dai mass media, i miti dei calciatori miliardari. Uno solo su tanti poi farà carriera. Ma anche tutti gli altri, che avranno giocato con lui, nel grande stadio o all'oratorio, devono uscire dal campo arricchiti dall'esperienza del calcio» («L'Unità», 29 aprile 1995).

■ Di recente FABRIZIO RAVANELLI, attaccante della Juventus e della Nazionale, ha esordito con un progetto interessante: «Vorrei creare un'associazione di calciatori di tutto il mondo, di tutti gli sportivi, che si occupasse dei problemi della pace e della povertà, nonché della libertà di certi popoli. Che si interessasse al destino dei baschi, degli indios, dei curdi. Un ente in grado di mobilitare l'opinione pubblica e di far pressione sui governi. Forse si potrebbe far capire che lo sport può spingersi più in là dell'indifferenza dei potenti. Se certe cose non le fanno i politici, allora dobbiamo impegnarci noi. Da qualche tempo, l'azione dell'ONU sembra inefficace, non pare stia facendo molto, è quasi assente nelle tragedie del mondo. In Brasile esiste la Fondazione Romazio, che si occupa dei bambini abbandonati; anche Senna aveva un'idea del genere. Platini a Parigi dà il suo contributo per agevolare il recupero dei tossicodipendenti. L'ex portiere Malgioglio si è impegnato per aiutare i portatori di handicap. Adesso tocca a me, al mio progetto. Sarebbe un grande goal. A Perugia sto già cercando di dare il mio contributo all'Associazione Chianelli, che si occupa di leucemia» («Repubblica», 29-4-1995).

EDITRICE ELLE DI CI: NOVITÀ

PIETRO DAMU

LA SPIRITUALITÀ DEL CATECHISTA

Tracce per la riflessione personale e di gruppo sui tratti che la caratterizzano

Collana «Essere catechista», Pagine 160, Lire 15.000. Codice 00037.

Non è un «trattato» sul tema, ma uno strumento facile e lineare per il lavoro personale e di gruppo. È materiale che aiuta a percorrere un cammino di maturazione spirituale.
Oltre a stimoli per la riflessione, offre orientamenti operativi e indicazioni per la revisione di vita. Il volume è articolato in brevi capitoli, dedicati ai singoli tratti che compongono l'identikit spirituale del catechista.
I capitoli sono raccolti per affinità in cinque raggruppamenti che cercano di delineare tale spiritualità come: • una spiritualità «funzionale» al servizio catechistico specifico svolto nella Chiesa; • una spiritualità attenta all'uomo; • una spiritualità *nella-dalla-per-la* Chiesa; • una spiritualità che si nutre nell'incontro personale e comunitario con Dio; • una spiritualità animata dallo Spirito Santo e a imitazione della Vergine Maria.

Aspetti culturali nella catechesi biblica/1

La ricerca del testo originario

SALVATORE AVALLONE

PREMESSA

Istanze adolescenziali e giovanili

Uno degli aspetti tipici dell'età adolescenziale e giovanile, poiché oggi si parla tanto di fase lunga dell'adolescenza che non permette un taglio netto nel periodo di sviluppo di un giovane, è il mutare del proprio atteggiamento nei confronti della religione. È una fase legata alla crescita stessa che vede un cambio nel bambino, il quale passa dall'infanzia alla fase adolescenziale nei suoi vari aspetti della personalità, sia a livello fisico, attraverso la pubertà, sia a livello emotivo, sia a livello cognitivo. Questo mondo in evoluzione e in rivoluzione porta il ragazzo a nuove conquiste, non senza dolori, poiché è chiamato a raggiungere e a superare diverse tappe nella sua crescita. Uno degli aspetti nuovi propri dell'adolescenza a livello cognitivo è l'insorgere del pensiero operativo-formale. È il pensiero che permette il ragionamento astratto, la costruzione di ipotesi e argomentazioni che possono trasformare tutto quanto sa di convenzionale nei diversi ambiti della vita. È la nascita della criticità adolescenziale. «Le critiche spietate che molti adolescenti rivolgono ai sistemi sociali, politici e religiosi e il loro impegno per la costruzione di sistemi alternativi (sovente complessi e del tutto astratti) dipendono dalla comparsa del pensiero operativo-formale».[1]

Se ci si vuol salvare da questa onda d'urto distruttiva è necessario, qualunque sia il campo che ci porta verso l'adolescente, soddisfare la sua esigenza di criticità. In questo senso «anche le credenze religiose, che fra i 12 e i 18 anni diventano più astratte e meno dogmatiche, riflettono l'accelerazione dello sviluppo cognitivo. Dio, per esempio, comincia a essere considerato più spesso come un'entità astratta...».[2] Ogni cosa deve essere messa al vaglio della ragione e della plausibilità o, come direbbe Karl Popper, affinché possa essere accettata per vera, deve essere sottoposta al fuoco della falsificabilità. È proprio questa ipotesi di non verità che genera negli adolescenti il dubbio. «Dubbio, incertezze, difficoltà nell'ambito della fede sembrano inscindibilmente connessi con le nuove esigenze di criticità e di autonomia che emergono nel corso dell'adolescenza. Espressioni di religiosità, prima assunte per attribuzione e ora da recuperare per acquisizione, vere e proprie ''zone di crisi'' sono anch'esse partecipi delle vicende di un sistema più ampio in fase di ricostruzione».[3]

Per far fronte a questa esigenza non è suffi-

[1] P.H. MUSSEN - J.J. CONGER - J. KAGAN - A.C. HUSTON, *Lo sviluppo del bambino e la personalità*, Zanichelli, Bologna 1986, p. 420.

[2] *Ibidem*, p. 469.

[3] COSPES, *L'età incompiuta. Ricerca sulla formazione dell'identità negli adolescenti italiani*, G. TONOLO - S. DE PIERI (a cura di), Elle Di Ci, Leumann-To 1995, p. 181.

ciente sviluppare un discorso sul fatto religioso che abbia solo in conto l'aspetto simbolico. Le esperienze della vita possono diventare significative se il linguaggio figurativo e rappresentativo, tipico del simbolismo, sia riconsiderato in un sistema di riflessione organica dell'esistere. La fase adolescenziale è una fase privilegiata da questo punto di vista, perché è predisposta per natura in questo senso. «Si pensi ai momenti forti della preadolescenza e dell'adolescenza (...). Il messaggio della fede può sorreggere se diviene prospettiva organica e dinamica di tutta l'esistenza».[4]

Intenti di questo contributo

È proprio in questa prospettiva di ricerca organica e critica che si pone questo breve contributo. È scritto in modo da poter essere utilizzato come sussidio per incontri, ma anche in vista di una lettura personale. Adatto per adolescenti e giovani, anche per adulti, sia in incontri di catechesi, sia in ambito all'insegnamento della Religione nella secondaria superiore. Il taglio culturale dato al sussidio permette tale utilizzo. L'approccio storico-culturale è in genere ben apprezzato dai giovani, e ben tollerato da quanti non sentono di poter fino in fondo abbracciare la fede cristiana. Non per questo non può offrire una base di discussione su quanto poi riguarda la nostra rivelazione.

L'argomento che, infatti, presentiamo affronta le vicende accumulatesi nel tempo attorno al testo biblico, affinché questo possa ricevere il giusto apprezzamento anche da chi si mostra riluttante riguardo al merito del testo. Il discorso concerne prima di tutto il credente che non può esimersi dal ritenere l'esortazione dell'apostolo Pietro di dare ragione e, perciò, concretezza storica alla speranza che è in noi. Apparteniamo ad un Dio di cui la tradizione dice abbia rivelato qualcosa. Nessuno di noi era presente quando ha parlato, cosicché, volendo recuperare le sue intenzioni, dobbiamo rifarci all'ispirazione che ha mosso alcuni a tramandare o a scrivere quanto Dio a loro è piaciuto comunicare. Scopo di questo articolo è quello di creare interesse e credibilità attorno alla Bibbia che la Tradizione ci addita raccoglitore di tale ispirazione.

Capita, quando si parla sulla Bibbia, di fare come chi descrive in una sfilata un abito d'alta moda: si tessono gli elogi per le scelte giuste sul colore, sulle forme, sul taglio e si rischia di non dire nulla della stoffa con cui l'abito è confezionato. Quando si parla della Bibbia in genere si descrivono i contenuti, i generi di scrittura, il significato per la comunità ecclesiale, e si sorvola sull'attendibilità del testo stesso, che somiglia alla qualità della stoffa del capo d'alta moda.

Per raccogliere l'attenzione attorno a questo aspetto, nella PRIMA PUNTATA di questo contributo raccontiamo la storia di Costantino Tischendorf,[5] che ci lascia parlare delle problematiche legate al testo biblico. Nella SECONDA PUNTATA presenteremo il percorso fatto dal testo biblico nei vari secoli, con particolare riferimento alla *Vulgata latina.*

I. LA RICERCA: LA STORIA AVVINCENTE DI COSTANTINO TISCHENDORF

Indiana Jones: un personaggio protagonista di tutte le avventure più straordinarie al limite dell'incredibile, spinto da una vera passione per i reperti antichissimi, per i segreti impenetrabili, storie dove nessun altro fino

[4] CEI, *Documento di Base. «Il rinnovamento della catechesi»,* n. 53.

[5] Le vicende di Costantino Tischendorf possono essere raggiunte tramite la descrizione che lui stesso ha fatto delle scoperte che lo riguardano in *Reise in den Orient* e in *Aus dem Lande der Bibel.* Inoltre: C. BERTHEAU, *Tischendorf,* in *Enciclopedia della Chiesa e della Teologia protestante,* XIX, pp. 788-97.

allora è riuscito. Archeologo e studioso di fama, conoscitore di lingue antichissime, intelligenza acuta e flessibile, coraggio da vendere — che gli permette di tirarsi fuori da un guaio dopo l'altro che il destino avverso sembra disseminargli lungo la strada; indomito testardo, abile e opportunista quanto basta per perseguire i suoi scopi.
Dove mai si sarà ispirato Steven Spielberg per creare un personaggio simile? Non sappiamo, lo speriamo, se abbia letto qualcosa su Costantino Tischendorf. Audace, costante, diplomatico, studioso di tutto rispetto. Lo ha guidato un solo scopo, perseguito fino al successo. A differenza di Indiana, le cui avventure durano il tempo di un film, quelle del Tischendorf hanno segnato diversi anni della sua vita.

1. LA FORMA ORIGINARIA DEL NUOVO TESTAMENTO

Uomo dotato di qualità uniche, che lo rendevano un vero campione nel suo campo, ha intrapreso una missione tanto difficile e con poca probabilità di successo. Uno sguardo alla sua vita ci aiuterà a capire perché mai abbia deciso di tentare.
Costantin Friedrich Lobegott von Tischendorf nasce a Lengefeld, paesino della Sassonia, il 18 gennaio 1815. Nei suoi studi ginnasiali si mostrò sempre appassionato per le lingue classiche, che ebbe modo di approfondire e ampliare, aggiungendo al latino e al greco antico, le lingue semite, quando decise di entrare nell'università di Lipsia (Leipzig) per intraprendere lo studio della teologia. Così, insieme al suo bagaglio previo, consegue la conoscenza dell'ebraico, dell'aramaico, del siriaco, del copto e di altri dialetti antichi. La sua non è una pura passione per l'erudizione, ma man mano che le sue conoscenze si allargano, si delinea sempre più la possibilità e l'urgenza di un compito tanto difficile quanto affascinante. Troviamo fra gli scritti lasciatici del periodo postuniversitario: «Mi sta dinanzi un compito sacro, la ricerca della forma originaria del Nuovo Testamento».
Cosa mai era questa forma originaria di cui parlava?

2. NON BASTA TRADURRE

Di Nuovo Testamento, oltre i vari corsi studiati nel periodo universitario, doveva essere particolarmente interessato perché, appena a un anno dalla laurea in teologia, ne pubblica un'edizione in lingua greca. Il suo primo lavoro non consiste, perciò, nel fare una traduzione in tedesco del Nuovo Testamento, così come era riuscita a Martin Lutero qualche secolo prima (1521), ma una nuova edizione in greco.
Spieghiamo meglio. Lo scopo di Tischendorf non era quello di Lutero. Quest'ultimo aveva interesse che tutti i suoi connazionali potessero leggere la Bibbia in una traduzione nella lingua che poi diverrà nazionale. Per compiere questo lavoro, Lutero aveva davanti a sé il Nuovo Testamento curato da Erasmo da Rotterdam, pubblicato a Basilea da Frobenio. Lutero conosceva sia il greco che il latino, così in quattro mesi di lavoro sodo, riuscì a tradurre in «tedesco» il Nuovo Testamento. E la gente cominciò ad acquistare e a leggere questa traduzione. Ma le persone cosa stavano esattamente leggendo?
Egli aveva fatto un buon lavoro di traduzione ma, ahimé, stava traducendo da un volume che conteneva diversi errori. Era una versione greca curata da Erasmo da Rotterdam, con testo a fronte latino, tradotto dalla prima. Erasmo aveva operato nel seguente modo: utilizzò alcuni manoscritti della Biblioteca di Basilea che riportavano il testo greco del Nuovo Testamento, e la Vulgata latina. Seguì il testo greco di questi codici, completandoli a vicenda, prendendo le parti che ad alcuni mancavano da quelli in cui erano presenti. Ne corresse il testo lì dove si discostava troppo dalla versione latina, e traducendo dal latino in greco in alcuni casi dove il te-

sto greco mancava (come in *Ap* 22,16-21). Un lavoro che oggi diremmo non scientifico, peggiorato dal fatto che i manoscritti del periodo medioevale di cui si servì, riportavano la versione greca dell'età bizantina, un testo scorretto. Lutero così in buona fede non ha fatto altro che proporre in tedesco gli errori contenuti nella Bibbia di Erasmo.
Tischendorf sapeva che non bastava tradurre, ma bisognava avere un testo valido da tradurre. Egli pensava che siccome erano passati molti secoli da quando furono scritti i libri del Nuovo Testamento, e non si avevano più i testi originali su cui avevano scritto i vari autori, e lungo gli anni molti testi antichi si erano persi, e molti erano stati copiati male, pensava allora che bisognasse prima di tutto compiere un'opera molto importante: studiare i testi esistenti e cercare di metterli insieme correggendone i vari errori, per cercare di ricostruire la forma originaria con cui era stato scritto il NT. Impresa disperata? Eppure Tischendorf non si tirò indietro.
Ma l'ostacolo più grande era dato dalla mancanza di codici o papiri significativi che servissero a ricostruire il testo originario.

3. TESTI UNICI

All'epoca di Costantino Tischendorf la storia non aveva abbandonato completamente gli studiosi della Bibbia. Costoro avevano la possibilità di accostare alcuni manoscritti antichi che contenevano il testo biblico in greco. Ma questa possibilità era spesso solo teorica, perché in pratica era difficilissimo poter prendere in mano un manoscritto così prezioso. I motivi erano ovvi: questi testi antichissimi erano dei veri pezzi unici. Unici perché erano molto antichi; unici perché contenevano la maggior parte del testo biblico; unici perché erano così pochi che si contavano sulle dita di una mano; e unici per tutti e tre i motivi messi assieme. Si capisce ora perché i possessori di tali codici si guardassero bene dal concederli facilmente alla visione e allo studio. È inutile dire del valore inestimabile di tali pezzi da novanta: ci basti dire che raggiungono quasi nel loro valore la stima del debito estero italiano.
Questi codici erano stati tramandati dalla storia, altri nascosti in luoghi remoti sarebbero stati scoperti di lì a poco. Vediamo cosa poteva aver tra mano Costantino Tischendorf all'inizio della sua avventura.

3.1. Codice Vaticano, Alessandrino, Beza, Efremita

Vi era il cosiddetto Codice Vaticano (noto oggi anche con la sigla B03) a cui mancano solo 31 fogli all'inizio, fino a *Gn* 46,28; 20 fogli al centro, dal *Sal* 105,27 al 137,6; e alla fine da *Eb* 9,14 in poi. È custodito nella Biblioteca Vaticana. Di questo manoscritto si può accertare la storia dal 1475, perché presente nell'inventario vaticano di quell'anno. Ha come caratteristica il fatto che il testo è stato scritto su tre colonne, e riproduce la versione greca della Bibbia dei LXX. Gli studiosi lo fanno risalire al IV secolo.
Un altro era il Codice Alessandrino, noto anche con la sigla A02. Di questo codice si può dire che era presente nella Biblioteca del Patriarca di Alessandria fin dall'XI secolo. Fu donato poi al re Carlo I d'Inghilterra grazie all'intercessione del Patriarca di Costantinopoli nel 1628. Attualmente è alla British Library di Londra. In questo codice mancano nel Nuovo Testamento i primi 26 fogli, cioè fino a *Mt* 25,6; 2 fogli nel vangelo di Giovanni e tre della seconda lettera ai Corinzi. È scritto su due colonne e fatto risalire al V secolo.
Terzo manoscritto, onciale, cioè in lettere maiuscole grandi da epigrafi, è il Codice Beza, del V secolo. Consta di 415 fogli, scritti a una colonna, ma in forma bilingue, greco e latino a destra, contenente Vangeli e Atti. Fu donato da Theodor Beza nel 1581 alla Biblioteca Universitaria di Cambridge.
Un quarto manoscritto interessante è il Co-

dice di Efrem, con sigla C04. È il tipico esempio di palinsesto, parola magica per gli studiosi di codici medioevali. Questi erano manoscritti a cui veniva raschiato il testo, per poterne scrivere uno nuovo. Il valore culturale del palinsesto è che spesso è il testo raschiato che risulta più importante allo studioso. Il problema è che proprio perché raschiato a volte non ci si accorge dello scritto sottostante, non ci si accorge cioè di avere un palinsesto o, se ce se ne accorgeva, risultava spesso difficile la lettura, esattamente come capitò per il Codice di Efrem. Questo codice è chiamato così perché a prima vista contiene 38 trattati di Efrem il Siro, un dottore in teologia della Chiesa. Questi trattati furono scritti nel XII secolo però su un testo preesistente, raschiato e lavato, che era appunto il testo biblico.

3.2. I materiali pergamenacei

Bisogna dire a difesa degli amanuensi, che il lavoro di raschiatura era un ripiego dettato dalle necessità di sovvenire al prezzo esorbitante che veniva a costare la scrittura di un codice pergamenaceo. Il costo non era tanto dato dal lavoro lungo e stressante del copista (è facile trovare al termine dei codici meno importanti la scritta *Deo gratias,* che la dice lunga della fatica profusa), quanto dal costo proibitivo del materiale di partenza. Quattro folii pergamenacei corrispondevano a una pecora. Una Bibbia a duecento pecore. Si comprende allora anche come, data la diffusa povertà medioevale e il costo in assoluto alto delle pecore, si preferiva raschiare il vecchio scritto, senza eliminarlo del tutto, per far spazio al nuovo. Il Codice di Efrem è fatto risalire al V secolo. Scritto su una sola colonna per quanto riguarda il testo rescritto siriaco, a due colonne per il testo greco, è conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi.
È proprio su questo codice che il Tischendorf mostrerà tutto il suo valore di studioso. Che il testo fosse un palinsesto lo si sapeva già alla fine del XVII secolo. Ciononostante, anche se il codice era stato oggetto delle attenzioni dei più grandi esperti, nessuno era riuscito a decifrare il testo greco raschiato, sotto la scrittura siriaca, poiché era troppo debole per la lettura. Così, deciso ad affrontare le difficoltà di questo testo, il ventiseienne tedesco prende a prestito del denaro per le spese del soggiorno parigino, e si presenterà ogni giorno di seguito per due anni a chiedere che gli fosse mostrato il famoso codice. Il codice non era facilmente leggibile. Il Tischendorf utilizzò un reagente chimico, il liquido di Giobert, che evidenziò il testo greco raschiato. Poté così leggere più facilmente il testo. Questo liquido però dopo del tempo anneriva, per cui la lettura diveniva oltremodo ardua. Oggi è possibile rileggere il testo adoperando la fotografia ai raggi infrarossi. Fu questa trascrizione che gli diede la fama di luminare, proprio perché riuscì lì dove altri erano falliti. In due anni di duro e costante lavoro poté decifrare tutto il testo latente del palinsesto.
Lavora anche sul Codice Claromontano (sigla D06), appartenuto anch'esso a Beza. Dopo Parigi comincia a intrufolarsi nelle biblioteche più famose sempre alla ricerca di materiale prezioso per i suoi scopi di studioso. La sua fama era abbastanza cresciuta da potergli permettere un tentativo sul Codice Vaticano. Chiese così il permesso al Santo Padre, Papa Gregorio XVI, di poter visionare il codice. Tuttavia, poiché il Card. Angelo Mai era già intenzionato a pubblicarne una versione, desiderando mantenere l'esclusiva, il Tischendorf non poté far altro che consultare il codice in modo del tutto sommario.

3.3. La lingua greca

Intanto chiediamoci come mai i codici che abbiamo finora trovato, quelli che sono anche i più antichi, sono scritti in greco? Certamente il greco è la lingua in cui furono scritti i testi del Nuovo Testamento; inoltre il greco

non aveva bisogno di essere tradotto perché era compreso benissimo sia in Oriente che in Occidente. Infatti all'inizio dell'era cristiana era il greco la lingua diffusa e parlata, utilizzata per gli scambi commerciali, per redigere documenti o nella vita di tutti i giorni. Non era certo un greco classico e forbito, quello cioè usato nei componimenti letterari, ma un greco popolare detto della *koiné*.
Fu solo agli inizi del terzo secolo che il latino poco per volta comincia a farsi strada anche nella produzione scritta.
I vangeli sono stati redatti ricorrendo a questo greco semplice e comprensibile a tutti. Così gli scritti più antichi e originali, cioè non tradotti, sono in greco. Probabilmente la lingua ne denuncia per certi versi anche l'origine. La maggior parte delle prime comunità cristiane si sono sviluppate in oriente, ed è lì che sono sorti i primi interessi attorno alle Scritture e i primi centri di studio. È perciò probabile che lì ci sia stata la più grande produzione letteraria sui testi sacri e, data la mentalità orientale, anche la loro conservazione.
Il Tischendorf aveva ormai girato in Europa tutte le biblioteche dove avrebbe potuto trovare qualche codice utile ai suoi interessi. Non gli rimaneva che l'oriente. Ma in oriente le biblioteche e i centri cristiani antichi erano stati distrutti dalla furia islamica e, se qualcosa esisteva ancora, questa era da ricercarsi presso qualche monastero sopravvissuto alla forza del tempo e degli eventi.
Ritrovamenti di papiri e manoscritti a carattere storico religioso erano stati compiuti nel 1839 dal ricercatore inglese Tattam, che aveva frugato nel convento di Santa Maria Deipara nel Basso Egitto. Il Tischendorf era interessato alla ricerca di qualche altro manoscritto antico, di valore forte, che potesse essere decisivo per la ricostruzione della forma originaria del Nuovo Testamento. Qualcosa di simile ai grandi codici descritti prima. Egli nutriva speranza di poterli trovare.

4. ALLA RICERCA DEL TESTO PERDUTO

4.1. Primo viaggio: 1844

È con questa speranza che parte alla volta del Cairo nel 1844. In questa città comincia a prendere informazioni su dove era più probabile che fosse conservato materiale antico. Le sue prime ricerche le svolge sul posto girando fra i monasteri del luogo. Ciò che non si aspettava era da dove provenissero le difficoltà: non tanto da aspetti tecnici ed organizzativi, quanto dalla mentalità dei monaci e delle autorità religiose. La Chiesa in Oriente esprimeva in pieno un modo di concepire la vita del tutto «orientale». L'antico è segno di sapienza, e così Costantin Tischendorf aveva a che fare con vecchissimi patriarchi poco propensi ai suoi interessi culturali, e poco propensi alla novità. Inoltre nessuno era più in grado di comprendere le antiche grafie con cui erano stati scritti molti secoli prima i papiri e i manoscritti pergamenacei accumulati alla rinfusa e conservati nei secoli con tutta la polvere che la storia aveva concesso loro abbondantemente. Il testo è sacro e non è possibile violarlo, come sacra è la scrittura che contiene. Se ne potrebbe fare un uso liturgico, ammesso che si riesca a decifrare di nuovo il testo. Inoltre questi rotoli e volumi sono proprietà del convento e non possono uscire da esso. È proprio in questo modo che viene risposto al nostro ricercatore, dopo che si era recato per la seconda volta nello stesso monastero alla ricerca di una famigerata biblioteca di cui i monaci sembrava non sapessero nulla.
Il fatto è che il Tischendorf, dopo varie peregrinazioni fra l'Egitto e il deserto libico, decide di far tappa all'antichissimo monastero di Mar Saba sul Mar Morto. Visita la biblioteca senza però trovarvi nulla di particolarmente interessante. Di un'altra biblioteca però, di cui solo in un secondo momento fu informato su sua specifica richiesta, i monaci avevano perso la chiave. Solo dopo molte insi-

stenze gliene fu aperta la porta. Trovò manoscritti greci, russi, siriaci e arabi del X e dell'XI secolo e due manoscritti etiopici e uno greco di un Vangelo dell'VIII secolo. Chiede di prendere alcuni frammenti abbandonati e impolverati di pergamena, e dopo avergli dato l'autorizzazione, i monaci si ricordano che non è possibile portar fuori nulla dal convento, secondo un'antica regola. Al che il Tischendorf se ne ritorna al Cairo a mani vuote. È lì che viene a sapere che nello stesso convento esiste una terza biblioteca. Ma egli aveva già rinunciato a tornare.

La sua prossima tappa sarà il Sinai, il cuore della tradizione e del movimento monacense orientale. Lì sorge il monastero di Santa Caterina, così chiamato perché vi si conservano le spoglie della santa. Costruito sotto l'imperatore Giustiniano nel 530, è una vera prodezza architettonica: un bastione gli fa da cinta ed enormi scoscesi rocciosi lo proteggono. Il tedesco vi giunge dopo dieci giorni di cammino, il 22 maggio 1844. Da un'altezza di dieci metri, e da una porta abbastanza piccola, viene gettata all'insolito visitatore una corda, al cui termine può salire su di una tavola, e così issato fino all'entrata. Visita il convento che si presenta come un vero labirinto, poiché nei vari secoli si è costruito senza un piano regolatore. Assiste ad una Messa celebrata con un rito strano e di primo acchito confusionario; i suoi occhi si posano sui vari tesori del convento; e infine, la tanto attesa domanda sulla biblioteca e sui manoscritti antichi. Gli viene mostrata la biblioteca dove trova materiale di varia origine, ma di scarsa importanza, di cui comunque prende nota. Ma ciò che più lo irrita è il fatto che i monaci non si siano data pena alcuna di conservare o di inventariare materiale di cui ricordano l'esistenza, come un evangeliario dell'imperatore Teodosio, ma del quale ora non saprebbero proprio dire la fine.

Il Tischendorf scrive: «Da una settimana mi trovo nel convento di Santa Caterina ma, che monaci! Se ne avessi il potere e l'autorità, scaraventerei dalle mura questa marmaglia».

Il nostro studioso, nonostante lo stato d'animo un po' demotivante, continua la sua ricerca fra cataste di volumi e brandelli di pergamena e muffe e vermi voraci di manoscritti antichi, finché fu proprio mollando un calcione ad una vecchissima cassapanca in vimini, contenente materiale cartaceo destinato al forno del convento, che riversa davanti a sé, squadernato, un blocco di fogli pergamenaceo dalla forma stranamente quasi quadrangolare, scritto originalmente su quattro colonne da 48 righe. Strappò da un bordo la bocca vorace di un vermiciattolo sinaitico, sbatté il blocco con un colpo secco su di un ripiano e quando la nuvola di polvere si diradò, non poté fare a meno di buttar giù d'un solo fiato un sorso dell'ottima acquavite di palma prodotta dal convento di Santa Caterina al Sinai. Aveva trovato un codice in maiuscola in onciale che riportava nel greco dei LXX 1 Cronache, Geremia, Neemia ed Ester. Non ha dubbi: il testo ha tutto l'aspetto di essere un codice antichissimo, forse addirittura del IV secolo.

L'entusiasmo del Tischendorf deve fare i conti però con l'atteggiamento poco conciliante dei monaci. Dopo una lunga ed estenuante trattativa questi gli concedono di portarsi i quarantatré fogli ritrovati, ma non quelli dello stesso codice mostratigli successivamente e contenenti Isaia e Maccabei. Copia allora il resto del manoscritto e riparte alla volta di Lipsia nel 1845. Qui viene subito nominato professore ordinario all'università. Cura una riproduzione litografica del manoscritto che affida alla biblioteca universitaria dove è attualmente. Non rivela a nessuno il luogo del ritrovamento, per timore che qualcun altro potesse prendere quel materiale.

4.2. Seconda partenza: 1853

Dopo nove anni organizza il secondo viaggio alla volta del monastero del Sinai. Ma qui del manoscritto nessuno sa più nulla. Il Tischendorf non sa cosa pensare, e non gli ri-

mane che girare in altri monasteri alla ricerca di nuovo materiale. Porta in Germania diversi documenti in varie lingue antiche, fra cui sedici palinsesti. Li studia, lavora ad un'edizione del Nuovo Testamento. Egli intanto rivela il luogo del ritrovamento pensando che questo potesse spingere qualcuno a svelare una probabile appropriazione, ma alla fine, deluso anche per la scarsa eco che la sua rivelazione suscita, sarà lui stesso a partire per la terza volta verso il Sinai. Questa volta però corre ai ripari e usa la via diplomatica: cerca di far intervenire lo Zar di Russia Alessandro II, promettendogli in caso di successo l'omaggio dell'antico manoscritto. Ma come interessare lo Zar all'affare? Tramite l'ambasciatore russo a Dresda, ha un incontro col fratello dello Zar il quale ne parla all'imperatrice e all'imperatrice madre. Sotto la loro pressione Alessandro II concede una cospicua somma di denaro al Tischendorf affinché prosegua le ricerche. Così nel 1859 riparte per il Sinai.

4.3. Di nuovo al Sinai: 1859

Al monastero di Santa Caterina lo accolgono come un vecchio conoscente e lui può liberamente metter sotto sopra tutto il convento alla ricerca minuziosa dell'introvabile manoscritto. Ma per quanto si desse da fare e per quanto ripercorresse attentamente tutte le scaffalature e le casse e gli angoli più nascosti, il resto del codice non veniva fuori. Era ormai deciso a partire a causa dell'infruttuosa ricerca quando, il giorno prima della partenza, a sera, parlando col giovane economo ateniese, gli fa omaggio della sua ultima edizione critica del Nuovo Testamento. Allora questi prima lo invita nella sua cella e poi gli mostra un malloppo di panno rosso in cui era avvolto proprio il resto completo del manoscritto che il Tischendorf fino allora aveva inutilmente cercato. La sua emozione fu grande, ma l'esperienza gli suggerì di contenerla, chiedendo semplicemente di poterlo portare in cella per quella sera. Esso rivelò ancora una parte dell'Antico Testamento, tutto il Nuovo Testamento con l'*Epistola di Barnaba* e il *Pastore di Erma,* uno scritto quest'ultimo di cui fino allora era noto solo il titolo.

Il giorno dopo conduce febbrili trattative con i monaci del convento, ma non viene a capo di nulla perché questi non vogliono mollare il prezioso manoscritto né concederne la trascrizione. L'unico che può darne autorizzazione è l'Archimandrita Priore del convento che si trova al Cairo. Ottiene che il manoscritto venga condotto al Cairo, dove può prelevare otto folii al giorno e lì copiarli. Deve trascrivere centoventimila righe con dodicimila correzioni da una parte; dall'altra tessere quella giusta rete diplomatica che gli permetta di portar via il manoscritto. Un certo Cirillo viene candidato alla carica di Arcivescovo dei Sinaiti. Ma il Patriarca di Gerusalemme a cui spetta la concessione della nomina non si mostra favorevole. Il Tischendorf allora promette all'Archimandrita Cirillo di far pressione tramite la diplomazia russa per la sua nomina, mettendo al corrente come al manoscritto fosse interessato lo stesso Zar. Il fratello dello Zar intervenne sul Governo turco per spingere a una decisione il Patriarca di Gerusalemme. Ma, poiché Costantinopoli non interveniva, fu lo stesso ambasciatore russo a scrivere di sua iniziativa a nome dello Zar al gruppo di Archimandriti riuniti al Cairo, a cui assicurerà l'intervento imperiale affinché l'elezione del vescovo del Sinai potesse essere risolta a loro favore, concedendo nel frattempo il prestito del codice, da restituire se l'intesa non fosse stata raggiunta. Il sinodo al Cairo accetta la proposta e il 28 novembre il Tischendorf porta via il manoscritto, e come da promessa lo consegna allo Zar. Nel 1862 viene dato alle stampe e fatto conoscere al mondo degli studiosi. Questo manoscritto sarà noto come Codice Sinaitico, a cui lo stesso Tischendorf darà la sigla con la prima lettera dell'alfabeto ebraico, l'aleph: ℵ 01. Il governo russo vendette

in seguito, nel Natale del 1933, il codice al governo inglese per la somma di 100.000 sterline, corrispondenti a circa 200.000.000 di lire del tempo (ecco perché i palinsesti medioevali: le pecore costavano tanto!). È conservato il Codice Sinaitico alla Biblioteca Britannica di Londra.

II. IL SIGNIFICATO DELLE RICERCHE

1. RICOSTRUIRE IL TESTO

Abbiamo visto come il Tischendorf fosse un vero appassionato, oltre che studioso, del Nuovo Testamento. Si recò dapprima nelle varie biblioteche per lo studio dei manoscritti in dotazione a queste, e poi cominciò la ricerca di quelli inediti e sconosciuti dei monasteri orientali.
Cosa lo spingeva a tanta fatica? Il desiderio di poter accumulare il maggior numero di testi antichi della Bibbia.
Come mai c'era bisogno di questi testi, non bastava la Bibbia che pure era diffusa al suo tempo? Il fatto è che come studioso il Tischendorf si rendeva conto che era necessario avere un testo biblico più sicuro, meno incerto, perché incerte erano alcune parti prese sia dai pochissimi manoscritti antichi o sia da altri troppo lontani dal tempo in cui furono scritti i libri del Nuovo Testamento.
Anche se non vale sempre questa regola, però, in linea di massima, si può dire che più ho un manoscritto antico della Bibbia e più ho speranza che sia quello più vicino al testo originale, quello dettato proprio dagli autori biblici, ma di cui non si hanno tracce. L'ideale sarebbe ritrovare il testo originale, ma in mancanza di quello ci si «accontenta» dei manoscritti più antichi. Il secondo ideale sarebbe quello di trovare la prima copia o serie di prime copie del manoscritto originale, ma in mancanza di quelle ci si «accontenta» di cercare quelle che sono più vicine sia cronologicamente sia stilisticamente a queste. Noi dobbiamo coniugare diverse volte il verbo accontentarsi prima di giungere alle copie che sono in nostro possesso.
Si capisce allora come sia difficile ottenere una versione scientificamente «provata» del testo biblico, mentre bisogna accontentarsi di una versione scientificamente supposta. Oggi, cioè, è possibile risalire attraverso diverse tecniche di studio che lavorano come a un puzzle, al testo probabile, di una probabilità rilevante, della Bibbia. È come voler ricostruire una foto antica, di cui si hanno solo brandelli di copie fatte molto tempo dopo. Si compongono i vari frammenti così da restituire l'immagine originale completa, e poi si elabora al computer per ridargli lo smalto e il fascino dell'epoca. Se ne possono fare, poi, anche copie attualizzanti.

2. IL MATERIALE DI PARTENZA

Il lavoro del Tischendorf fu dapprima quello di trovare e studiare i vari pezzi del puzzle fotografico. Poi, con quelli a sua disposizione, cercare di ricostruire il meglio possibile il testo originario biblico. E dire che prima di mettersi all'opera, non vi erano molte cose in giro. Dovette interpretare lui la scrittura rasata del palinsesto parigino, e il codice claromontano. Inventariò e studiò i codici presenti nelle varie biblioteche, a parte il Codice Vaticano. Si pose poi alla ricerca di nuovi reperti in Oriente, e diede alla cultura un considerevole contributo di ben 18 manoscritti in maiuscola e 6 in minuscola che egli stesso scoprì nelle sue varie cacce al manoscritto nascosto. Non si limitò solo a riportarli alla luce, ma ne preparò uno studio scientifico per la stampa. Fu proprio grazie ai nuovi contributi che poté così pubblicare nel 1869-72 l'edizione critica del Nuovo Testamento.
Dopo di lui le scoperte si susseguirono e anche, da un punto di vista cronologico, abbastanza interessanti. Si pensi ai vari papiri ri-

trovati risalenti ai primissimi secoli. Il tedesco nella sua edizione del Nuovo Testamentoi utilizzò un solo papiro, l'11, non fra i migliori. Risale al VII secolo e contiene parti della prima lettera ai Corinzi. Ne utilizzò uno perché se ne conoscevano davvero pochissimi e perché non erano considerati importanti come i famosi codici in maiuscola.

2.1. Papiri e codici

Solo le sabbie del deserto hanno potuto conservare dei resti di papiro fino ad oggi. Una vera cassaforte climatica sono state per quel materiale non destinato a durare così a lungo. Il papiro era infatti il supporto comune di scrittura fino a circa il IV sec. d.C. quando ad esso subentrò la pergamena.
Il papiro è proveniente dall'omonima pianta che cresce in prevalenza lungo il corso del Nilo. Ci sono giunte otto diverse qualità di esso. Le canne di papiro venivano tagliate nella loro lunghezza a strisce sottili. Queste erano poi sistemate fra di loro parallelamente alla venatura del taglio, che era usata come riga di riferimento per la scrittura. Dietro questa prima griglia di strisce, ne veniva sistemata una seconda in modo perpendicolare ad essa, che serviva da supporto e non per la scrittura, anche se alcuni papiri sono scritti dietro, nel «verso». Le due pagine, orizzontale e verticale, del foglio di papiro erano poi cosparse d'acqua e incollate. Una volta unite venivano tagliate ai margini per dare la giusta dimensione e rifinitura (della lavorazione del papiro ci parla Plinio nella *Historia Naturalis*).
I papiri furono utilizzati in rotolo perché per lo più contenevano testi abbastanza ristretti; inoltre nella fase preparatoria il papiro era costruito in misura esatta rispetto alla lunghezza del testo che avrebbe contenuto. In seguito furono anche rilegati a più pagine, così da formare un codice. Particolarità dei papiri cristiani è che questi nacquero subito come codici e non come rotoli, come era in uso per esempio presso gli Ebrei, forse anche per un senso di distinzione; questi a loro volta però utilizzavano per i propri rotoli la pergamena al posto del papiro. Solo quattro papiri cristiani fanno eccezione a questa regola, e sono scritti su rotolo.
Fu proprio l'uso del codice, più resistente e durevole, più pratico nel poter contenere testi molto lunghi, che diede avvio alla lenta sostituzione del papiro con la pergamena. Questa era pelle d'animale, per lo più pecora. Dopo che l'animale veniva scuoiato, la pelle era lavorata liberandola dai peli e immergendola in un bagno di calce per eliminare il grasso. Veniva in seguito lisciata con dell'argilla. Da una pelle di pecora si ottenevano quattro fogli, che venivano segnati con delle righe per facilitare la scrittura. I vari fogli erano uniti fra di loro e rilegati con cuoio. Sul papiro, come sulla pergamena, si scriveva con uno stilo di canna appuntita; mentre il nero inchiostro era formato da polvere di carbone, gomma e acqua.
I manoscritti più importanti della Bibbia li abbiamo allora in papiro o pergamena. Fu solo in seguito, nel XIII secolo, che cominciò a diffondersi in Occidente la carta, e su questo supporto sono stati scritti circa 1250 manoscritti del Nuovo Testamento su di un totale di circa 5300.

2.2. Testi biblici in papiri e codici, lezionari, citazioni

Ma i manoscritti biblici antichi sono tutti papiri e pergamene ritrovati in qualche antico monastero egiziano? Bisogna dire che per lo studioso delle civiltà antiche è importante anche il più inutile frammento di terracotta, se questo serve a ricostruire gli usi e i costumi di una civiltà passata. Molti papiri e codici non riportano solamente testi di un certo valore letterario, da un punto di vista culturale, o testi biblici, ma anche della semplice corrispondenza commerciale o personale. Il soldato che scrive al padre al termine di una mis-

sione, o il giovane che cerca di rientrare nelle grazie della madre dopo aver dilapidato mezzo patrimonio, così come è capitato per gli scavi negli immondezzai di Medinet el Fajum dal 1890; contratti commerciali, riporto di scambi di mercanzie e quotazioni in denaro; e in questa ricerca non sempre mirata all'esclusivo ritrovamento emergono anche brandelli di papiro contenenti passi biblici. Brandelli a volte finiti nelle tasche di qualche vecchio contadino arabo che cerca di venderli all'interessato studioso occidentale. È così che è successo per il papiro Nash. Non bisogna pensare per questo a un rotolo ben mantenuto, ma più semplicemente a un brandello di papiro di 13 × 5 cm. Questo reperto risale al II secolo a.C., è il papiro più antico che possediamo, insieme a quelli ritrovati in seguiti a Qumran, e riporta parte dei dieci comandamenti.

Lo scopo dello studioso, oltre a essere quello di ricercare i pezzi di testimonianze più antiche, è anche quello di poter utilizzare tali testimonianze per ricostruire il testo originale delle Sacre Scritture, cioè quello che più s'avvicina al testo uscito dalle mani dell'autore. A questo scopo sono utili da studiare tutte le testimonianze reperibili, che riportino i passi biblici. È il caso dei lezionari.

I lezionari sono quei volumi dove vengono riportati i testi delle letture bibliche che si fanno in chiesa durante le celebrazioni liturgiche. I brani sono quelli scelti dalla Chiesa per i vari giorni dell'anno. Pur avendo una certa continuità, non è di certo quella della Bibbia, dove il racconto si svolge senza interruzioni. Pur tuttavia ci danno, per i brani riportati, il testo comune in uso in quella zona in quel determinato periodo. Non sono affatto pochi i lezionari a disposizione dello studioso: attualmente circa 2200.

Papiri, codici e lezionari possono essere classificati in vari modi: per provenienza, per antichità, per contenuto e per tipo di scrittura. Questa poteva essere minuscola, come i papiri e un gruppo di codici e lezionari detti appunto «in minuscola», e maiscuola come in altro gruppo di codici e lezionari. I lezionari in maiuscola aveva un tipo di lettera, grande, usata per lo più per epigrafi, così che questi lezionari sono detti «in onciale».

Altra fonte di ricostruzione del testo biblico è il numero quasi infinito di citazioni che si possono trovare nei diversi libri dei primi scrittori cristiani. Il lavoro su queste non è affatto poco. Prima bisogna raccogliere le varie citazioni; poi identificarle vedendo a quale brano biblico esattamente ci si sta riferendo, poiché, specie per i Vangeli, i versetti sono abbastanza simili; inoltre cercare di capire se l'autore sta copiando da un testo biblico che ha davanti a sé, e allora la citazione è attendibile, o se sta citando a memoria; segue poi capire da quale versione della Bibbia l'autore sta trascrivendo il passo, in modo da classificare esattamente la citazione. A questo processo si aggiunge il fatto che molti Padri non hanno un'edizione critica delle loro opere, che tratti in modo adeguato le citazioni bibliche.

3. LO SCHEMA «PAP & COD7°»

Per dare un'idea di cosa si possiede attualmente dei vari secoli dell'era cristiana abbiamo approntato il seguente schema (p. 54); *Pap & Cod7°* è la sua sigla. Significa Papiri e Codici fino al settimo secolo, naturalmente non di Leonardo da Vinci, ma della Bibbia, del Nuovo Testamento in particolare. (Per motivi di leggibilità e di spazi editoriali, poiché lo schema completo avrebbe comportato una scrittura troppo piccola, pubblichiamo solo la parte che riguarda i Vangeli). A cosa può essere utile un tale quadro? Prima di tutto a vedere che cosa c'è dentro. Dei nomi, dei numeri, freccette e asterischi. Nella riga superiore sono riportati i nomi dei libri del Nuovo Testamento. Sotto ogni singolo libro sono riportati i numeri che indicano i vari capitoli di cui il libro si compone. Nella prima colonna sono riportati i secoli che interessano i vari manoscritti. Nella colonna

PAPIRI E CODICI EVANGELICI FINO AL 7° sec.

		Matteo 1.2.3.4.5.6.7.8.9.10.1.2.3.4.5.6.7.18.9.20.1.2.3.4.5.6.7.8		Marco 1.2.3.4.5.6.7.8.9.10.1.12.3.4.5.6	Luca 1.2.3.4.5.6.7.8.9.10.1.2.3.4.5.16.7.8.9.20.1.2.3.4		Giovanni 1.2.3.4.5.6.7.8.9.10.1 2.3.14.5.6.7.8.9.20.1
125 ca.						52	<
2°-3° sec.	77	<					
200 ca.	64+67	< < <				66	<<<<<<<< <<<<<<<<<<<<<<< < <<<<<<<<
3° sec.	45	< <<	45	<<<<<<<<< <<<	< <<<<<<<<<	45	<<
	1	<	75		< < <<<<<<<<<<<<<<

successiva, come in altre all'interno dello schema, troviamo i numeri che identificano i papiri ed i codici.
I codici li distinguiamo dai papiri perché il loro numero è sempre preceduto da uno zero o da una lettera, e graficamente sono identificati con un asterisco.
Mentre i papiri, nello schema di gran lunga più presenti che i codici, si identificano grazie a un numero a due cifre e dalle freccette che ne dichiarano l'estensione. La posizione dell'asterisco o della freccia indica approssimativamente in quali capitoli di un libro sono presenti i versetti contenuti nel manoscritto indicato.
In questo schema sono reperibili i frammenti di papiro e i codici manoscritti in maiuscola più antichi che si posseggono sul Nuovo Testamento. Di questi preziosi materiali è anche visibile attraverso lo schema la loro estensione approssimativa. Possiamo cioè conoscere secolo per secolo, fino al settimo, cosa si possiede del Nuovo Testamento. Se per esempio volessimo conoscere cosa possediamo per ricostruire il testo biblico del 2°-3° secolo, potremmo dire di possedere un frammento 77 di papiro, e il frammento-Codice in maiuscola 0189. Il primo riporta nove versetti del capitolo ventitreesimo del Vangelo di Matteo (*Mt* 23,30-39), ed il secondo riporta alcuni versetti degli Atti degli Apostoli (*At* 5,3-21). Questo fatto suscita l'idea che, se volessimo ricostruire il testo dei vangeli del secondo secolo, dovendo partire solamente dal materiale che si possiede di quel periodo, dovremmo concludere che ci è permesso avere solo dieci versetti del capitolo ventitreesimo di Matteo. Interessante no?
Ci accorgiamo dal grafico che materiali completi del Nuovo Testamento sono proprio il codice del Tischendorf, il Codice Sinaitico Aleph 01 — a riprova che dalla scoperta clamorosa del Tischendorf, pur essendo trascorso un bel po' di tempo, poco si è ritrovato di veramente importante per i testi neotestamentari, se si eccettuano i papiri Chester-Beatty (45, 46, 47) e Bodmer (66, 72, 75) —, e il Codice Vaticano B03: ambedue del quarto secolo. Prima di questi abbiamo solo un mucchietto di versetti sparsi sui vari frammenti di papiro e di qualche codice. Dal grafico risulta chiaro che prima del quarto secolo abbiamo poco o niente dei Vangeli. Ci sono più di duecento anni trascorsi fra quando Matteo, Marco, Luca e Giovanni si accinsero «a scrivere» e la prima testimonianza storica, materiale completa di questi, il Codice Sinaitico e Vaticano.
Non vorremmo avere con questo suscitato un equivoco. Noi parliamo del tentativo di ricostruire il testo partendo da materiali il più possibile affidabili, cioè il più possibile vicini al testo originale. Ma con questo non bisogna pensare che della Bibbia si siano avuti solo pochi frammenti, quelli scoperti appunto a partire dal secolo scorso. Una versione della Bibbia circolava sempre nella cristianità e, si chiedeva il Tischendorf quanto questa potesse essere scientificamente affidabile. Da qui la ricerca di documenti sempre più antichi che potessero avvicinarsi a quella forma originaria del testo biblico scritta di proprio pugno dagli autori evangelici. Il ritrovamento poi di questi elementi antichi per la ricostruzione del testo, messi a confronto col testo comune della Bibbia in circolazione, permetteva una valutazione e un miglioramento di questo.

Il catechismo degli adulti per la formazione dei catechisti

Proposte operative

LUCIO SORAVITO

INTRODUZIONE

■ È fuori dubbio che il catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi* (= CdA), essendo strutturato come un itinerario di fede,[1] può essere utilizzato con una «lettura continua»: ossia se ne possono approfondire i contenuti pagina dopo pagina. Ma ciò non significa che tutti lo devono adoperare in questo modo. Il CdA non deve diventare una «gabbia» in cui imbrigliarsi. Il suo uso, per la natura stessa della catechesi, non può essere pensato in modo rigido e uniforme, ma va mediato in rapporto alla condizione e alle esigenze dei destinatari.[2] Esso quindi può essere pensato anche come una «miniera d'oro» in cui, senza ridursi a cercare solamente delle «pepite» (cioè frammenti, piccoli brani estrapolati dal contesto), si possono reperire dei veri «filoni auriferi», cioè dei veri e propri percorsi catechistici.
Servendosi dell'immagine usata nell'articolo sopra citato, il CdA è come una «dispensa» dove si trova ogni ben di Dio e dove ogni catechista prende quanto è necessario per saziare la «fame» e la «sete» del suo cuore e del cuore dei suoi destinatari, ossia per aiutarli a crescere nella vita di fede.

■ In coerenza con questo principio, in un precedente articolo[3] abbiamo suggerito di utilizzare il CdA per percorrere l'itinerario di evangelizzazione proposto dal Papa in vista del Giubileo del 2000.
In questo articolo, invece, proponiamo un altro modo di utilizzare il CdA: per la formazione dei catechisti. Se il CdA è indispensabile strumento di formazione cristiana degli adulti, lo è ancora di più per la formazione cristiana di ogni giovane e di ogni adulto che sia anche catechista.

- Qui i catechisti hanno la possibilità di cogliere al livello più maturo lo spirito e il profilo del progetto catechistico italiano.
- Qui i catechisti trovano un approfondimento «adulto» e autorevole dei contenuti della catechesi che sono chiamati a far conoscere ai fanciulli, ragazzi, adolescenti e giovani.
- Qui i catechisti possono trovare un ulteriore aiuto al loro compito specifico: quello di «correlare» il messaggio cristiano con la vita dei destinatari e con il contesto ecclesiale e sociale in cui questi ultimi si trovano a vivere.

[1] Cf L. SORAVITO, *Criteri per l'elaborazione degli itinerari di fede degli adulti*, in «Catechesi», n. 2/1996, pp. 54-60.
[2] Cf UCN, *La catechesi e il catechismo degli adulti. Orientamenti e proposte*, EDB, Bologna 1995, n. 44.
[3] Cf L. SORAVITO, *Itinerari di evangelizzazione degli adulti in preparazione al Giubileo del 2000*, in «Catechesi», n. 3/1996, pp. 59-70.

1. IL CdA PER LA FORMAZIONE DI BASE DEI CATECHISTI

I catechisti possono accostarsi al CdA con finalità e modalità diverse.
La prima finalità può essere quella di utilizzare il CdA per la *formazione di base* dei catechisti. Dare ai catechisti una formazione di base significa «formare cristiani adulti [nella fede], capaci di rendere ragione della propria fede e di comunicare il messaggio trasmesso loro dalla Chiesa come: testimoni di Cristo, maestri nella fede e educatori dell'uomo d'oggi».[4] Ora questa formazione di base chiede ai catechisti di percorrere prima di tutto un cammino di *formazione spirituale,* per raggiungere quella maturità umana e cristiana che fa di loro dei testimoni credibili e significativi, dentro la comunità ecclesiale e sociale.

1.1. LA FORMAZIONE SPIRITUALE DEI CATECHISTI

■ Questa formazione spirituale è avvertita oggi dagli operatori pastorali, e prima di tutto dai catechisti, come un'esigenza di primaria importanza, come emerge da diversi Convegni diocesani[5] e come è emerso dal Convegno Ecclesiale Nazionale di Palermo dello scorso anno (1995). «Sappiamo bene che agente principale della nuova evangelizzazione è lo Spirito Santo: perciò noi possiamo essere cooperatori dell'evangelizzazione solo lasciandoci abitare e plasmare dallo Spirito, vivendo secondo lo Spirito e rivolgendoci nello Spirito al Padre».[6] Di qui la necessità per i catechisti di maturare una vita cristiana «alimentata dalla Parola e dall'Eucaristia, incentrata sull'amore del prossimo, comunitaria e missionaria, incarnata nella vita ordinaria».[7] Per promuovere questa formazione spirituale i catechisti sono chiamati a nutrirsi della parola di Dio e ad approfondire i contenuti del messaggio cristiano attraverso una *«lettura continua»* del CdA. Questa «lettura» consiste nello studio del testo, nella riflessione fatta insieme, nell'«applicazione» dei contenuti del CdA alla vita personale e comunitaria, nella riformulazione del messaggio cristiano con un linguaggio vivo, significativo ed attualizzante.

■ La «lettura» del CdA, pagina dopo pagina, può essere fatta con diverse modalità e attenzioni:

- dovrebbe svolgersi all'interno dell'*itinerario di formazione,* predisposto da ciascuna parrocchia o zona pastorale per i catechisti;
- dovrebbe avvenire nel *gruppo dei catechisti,* sotto la guida di un animatore o di un presbitero; ad essa dovrebbe seguire sempre la meditazione e la preghiera personale;
- dovrebbe curare in modo particolare l'approfondimento dei *contenuti catechistici* più significativi per la vita spirituale dei catechisti, per la vita della comunità parrocchiale, per le difficoltà reali che essi pongono alla vita cristiana;
- dovrebbe valorizzare le indicazioni offerte dalle cosiddette «pagine gialle», che sono in fondo a ciascun capitolo *(«Per l'itinerario di fede»),* come una scuola di *metodo catechistico,* perché i catechisti apprendano a leggere la realtà e ad interpretarla alla luce della fede.

[4] Cf UCN, *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti,* EDB, Bologna 1991, p. 35.
[5] Questa richiesta è emersa in modo significativo ed insistente, ad esempio, dalla III Assemblea diocesana degli operatori pastorali della diocesi di Udine (16-17 marzo 1996). Cf *Atti dell'Assemblea* in «Rivista Diocesana Udinese», n. 2/1996.
[6] GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al III Convegno Ecclesiale Nazionale di Palermo* (1995), n. 2.
[7] CEI, *La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo,* Roma 1996, n. 3.

1.2. LA FORMAZIONE TEOLOGICA E PASTORALE

Assieme alla formazione spirituale, i catechisti hanno bisogno di acquisire quella formazione teologica e pastorale, che permette loro di guidare un gruppo di persone — fanciulli, ragazzi, giovani, adulti — nel cammino di crescita della vita di fede. Questa formazione più specifica si può acquisire, in teoria, nel gruppo parrocchiale o zonale dei catechisti; ma di solito si raggiunge in modo più completo attraverso le *scuole zonali o vicariali dei catechisti.* Ora il CdA può servire da prezioso «filo conduttore» anche per una scuola biennale o triennale di formazione dei catechisti. Esso infatti favorisce un approfondimento teologico interdisciplinare dei contenuti fondamentali della fede cristiana (identità e missione di Gesù Cristo, rivelatore del Padre e datore dello Spirito, compimento della storia della salvezza; identità e struttura della Chiesa e sua missione nel mondo, al servizio del Regno; valore dell'uomo e integrità della salvezza alla quale è chiamato), in stretto rapporto con i problemi dell'uomo e della società italiana attuale, in vista dell'educazione della vita di fede.
Il CdA aiuta docenti e partecipanti alla scuola di formazione a rispondere al compito specifico e più impegnativo dell'atto catechistico, che è quello di coniugare insieme gli elementi che entrano in gioco nell'atto catechistico; i contenuti del messaggio cristiano, la «condizione» dei destinatari, il contesto ecclesiale, la relazione interpersonale, il linguaggio, in vista dell'attuazione del cammino di fede dei propri fratelli.

2. IL CdA PER LA FORMAZIONE PERMANENTE DEI CATECHISTI

■ I catechisti non terminano il loro cammino formativo dopo che hanno frequentato la scuola zonale o vicariale: anzi a questo punto sono maturi per «imparare» a svolgere la catechesi. Infatti «si diventa catechisti facendo catechesi e riflettendo significativamente su di essa. Lo scambio tra momento formativo e operativo, tra azione, interpretazione e verifica crea la vera organicità».[8]
Allora a questo punto si pone il problema di come dare continuità al cammino della formazione specifica dei catechisti. Di per sé il gruppo parrocchiale o zonale dei catechisti è il «luogo normale» della formazione permanente dei catechisti. In parrocchia o nella zona pastorale (interparrocchiale) è possibile stabilire, più che altrove, una stretta relazione tra teoria e prassi; qui la formazione può realizzarsi attraverso la verifica della prassi in atto e la sua riprogettazione.
In questo itinerario di formazione permanente e specifica, *«in itinere»,* all'interno del gruppo parrocchiale o zonale, ritorna utile e preziosa una seconda modalità di utilizzazione del CdA: quella di valorizzare il CdA per prepararsi ad animare meglio il cammino di fede dei propri «destinatari» (fanciulli, ragazzi, giovani). In questo caso l'itinerario di formazione permanente dei catechisti può correre «parallelo» all'itinerario di fede dei destinatari; l'obiettivo della loro formazione si pone in «analogia» con l'obiettivo di formazione dei destinatari. Facciamo un *esempio* concreto.

■ Immaginiamo che un gruppo di catechisti, incaricato di animare il cammino di fede dei fanciulli di I e II elementare, elabori per loro — a partire dal CIC/1 *«Io sono con voi»* — un itinerario di fede con questo obiettivo: «Aiutare i fanciulli a scoprire i segni della presenza di Dio, Creatore e Padre, a incontrare Gesù risorto nella testimonianza della Chiesa, ad accogliere il dono del suo Spirito ed il suo comandamento nuovo dell'amore».

[8] COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, *La formazione dei catechisti,* Roma 1983, pp. 19-20.

Il gruppo dei catechisti dovrebbe elaborare per sé un obiettivo formativo corrispondente; ad esempio: «Imparare a riconoscere nella vita personale e nella storia i segni della presenza di Dio e le sue chiamate, a vivere una comunione sempre più profonda con Cristo, a lasciarsi plasmare dall'azione dello Spirito e a mettere la vita al servizio della comunità, per poter aiutare anche i fanciulli a percorrere questo cammino di fede».
I catechisti, per percorrere questo itinerario formativo, prenderanno dal CdA quei contenuti di catechesi che sono funzionali al raggiungimento dell'obiettivo del loro itinerario e al raggiungimento dell'obiettivo dell'itinerario dei fanciulli.
Chiariamo ulteriormente questa proposta, facendo un esempio di come si potrebbe svolgere la prima tappa dell'itinerario dei catechisti e dei fanciulli.
Se i catechisti nella prima tappa dell'itinerario di fede si propongono di aiutare i fanciulli a scoprire il volto di Dio Padre, che «ci chiama, ci conosce, ci ama da sempre», per questa catechesi utilizzeranno la prima unità didattica del CIC/1 (pp. 6-19). Come prepararsi ad animare questo primo tratto di strada dei fanciulli?
Di solito i catechisti sono tentati di limitarsi a rispondere alle esigenze metodologiche e didattiche della catechesi, cioè ad apprendere un *metodo* per meglio «interessare» i fanciulli e per comunicare loro il messaggio cristiano.
In verità, la prima domanda che i catechisti dovrebbero porsi non è quella del *metodo:* «come fare?», ma quella del *contenuto:* «che cosa annunciare». Anzi la prima domanda è quella della *motivazione:* «Perché annunciare? Quanto è importante per me quello che voglio far scoprire ai fanciulli?».
Se il messaggio cristiano che i catechisti vogliono annunciare è «vivo», importante, decisivo per loro, sapranno farlo percepire «vivo», importante e significativo anche ai fanciulli.
Ognuno educa prima di tutto per quello che egli è, e poi attraverso quello che fa e dice.
Pertanto è importante che i catechisti approfondiscano il messaggio che poi andranno ad annunciare ai fanciulli, prima di tutto per la propria crescita spirituale, utilizzando le corrispondenti pagine del CdA.
Nell'esempio che stiamo facendo, le pagine del CdA che possono aiutare i catechisti ad approfondire i contenuti della prima tappa dell'itinerario di fede dei fanciulli potrebbero essere le seguenti;

- CdA nn. 165-166. 169-175: Dio è Padre di tutti.
- CdA nn. 324-334; Dio, Creatore e Padre, cammina con il suo popolo.
- CdA nn. 352-353: Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo.

Esse sono state scelte tenendo conto dell'obiettivo di questa prima tappa del cammino di fede dei fanciulli e del messaggio centrale che essa — in base al CIC/1, pp. 6-19 — vuole far scoprire loro.

3. UN METODO PER APPROFONDIRE I CONTENUTI DEL CdA

Per approfondire i contenuti di queste pagine del CdA nell'itinerario di formazione permanente, i catechisti possono seguire il metodo suggerito dallo stesso catechismo nelle «pagine gialle», in fondo a ogni capitolo *(«Per l'itinerario di fede»).*

3.1. RIFLETTERE E INTERROGARSI

I catechisti devono lasciarsi «provocare» dall'obiettivo che essi hanno previsto per la prima tappa dell'itinerario di fede dei fanciulli. il primo atteggiamento di chi vuole educare altre persone nella vita di fede, è la capacità di essere in ricerca; è la disponibilità a far affiorare la domanda, senza chiudersi dentro l'orizzonte di risposte provvisorie. Tenere viva la domanda in noi è l'unica possibilità offerta a Dio, che ci cerca, di affacciarsi sulla no-

stra vita e di mostrarci il suo volto. Il catechista non deve dare per scontata la sua fede: una adesione chiusa in schemi definitivi è un muro altrettanto rigido che l'indifferenza, poiché Dio è un mistero sempre nuovo e mai esauribile.
Pertanto i catechisti, parafrasando alcuni degli interrogativi proposti dal CdA nelle «pagine gialle» *(«Riflettere e interrogarsi»)* alla fine dei capitoli 4°, 9° e 10° (pp. 96, 178, 202), in sintonia con l'obiettivo della prima tappa del cammino di fede dei fanciulli, potrebbero chiedersi:

- Per noi Dio è un Padre che ci ama da sempre e che ci chiama?
- Quale posto egli occupa nella nostra vita? Qual è la nostra relazione effettiva con lui?
- Quali segni della sua presenza e del suo amore abbiamo saputo cogliere nella nostra vita?
- La fede nell'amore fedele di Dio e la certezza della sua presenza nella nostra storia ci aiuta a vedere in modo positivo la vita e le vicende del nostro tempo?
- Quali sono le chiamate e le «provocazioni» che Dio ci lancia attraverso la realtà sociale e culturale odierna?

3.2. ASCOLTARE E MEDITARE LA PAROLA

■ Non basta interrogare se stessi: occorre mettersi in ascolto della parola di Dio. Il secondo atteggiamento di una personalità adulta nella fede è la sua disponibilità ad accogliere Dio che si manifesta e ci parla. Tale accoglienza è fondamentalmente l'ascolto della parola di Dio nelle sue svariate manifestazioni e in ultima analisi l'ascolto del Figlio di Dio stesso, Parola che nello Spirito il Padre ci rivolge. Anche per il catechista la capacità di ascolto resta il principale atteggiamento di fede e la «condizione» di fondo per educare anche i suoi destinatari all'ascolto.
Il rischio di impostare una catechesi basata sulle attività didattiche è sempre in agguato, dentro la società della produzione e dell'attivismo. Altrettanto forte è il rischio di presentare la fede cristiana come un insieme di verità astratte e di norme morali. Il compito del catechista, piuttosto, è quello di far incontrare i suoi «destinatari» con una Persona, Gesù Cristo, e spianare la strada perché Cristo li introduca nella comunione con il Padre e lo Spirito Santo. Ma il catechista potrà svolgere questa sua opera di mediazione nella misura in cui egli, per primo, vive questo rapporto di comunione con Dio.
Il CdA, nelle pagine scelte per l'approfondimento dei contenuti della prima tappa dell'itinerario di fede, suggerisce ai catechisti molteplici testi biblici da *«ascoltare e meditare»*. A modo di esempio ne segnaliamo alcuni:

- *Salmo 63:* «Di te ha sete l'anima mia» (CdA p. 97).
- *Osea 11,1-4:* «Quando Israele era giovinetto io l'ho amato» (CdA n. 167).
- *Matteo 6,7-15:* «Quando pregate dite: Padre nostro...» (CdA nn. 172-175).
- *Romani 8,14-17:* «Lo Spirito attesta che siamo figli di Dio» (CdA n. 169).

■ Ma non basta leggere la parola di Dio. È importante approfondirla e ricomprenderla alla luce della comprensione che di essa ha la Chiesa. Anche a questo riguardo i catechisti sono aiutati dal CdA, cioè dal «libro della fede» con cui la Chiesa che è in italia «racconta» la sua esperienza di fede agli adulti oggi. Nel nostro esempio specifico, i catechisti potrebbero approfondire insieme la parola di Dio con alcune delle seguenti pagine del CdA:

- CdA nn. 165-166. 169-175: Dio è Padre di tutti.
- CdA nn. 324-334: Dio, Creatore e Padre, cammina con il suo popolo.
- CdA nn. 352-353: Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo.

■ Ma perché la parola di Dio sia viva e credibile, non basta neppure il testo scritto; occorre che essa sia mediata dalla *testimonianza* viva di cristiani, giovani e adulti, significativi. «L'uomo contemporaneo ascolta più vo-

lentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (EN, n. 41). Per questo è importante che i catechisti — anche in vista della catechesi che faranno ai loro destinatari — cerchino nella comunità ecclesiale o tra cristiani di loro conoscenza alcune testimonianze significative della fede cristiana.

3.3. PREGARE E CELEBRARE

Quando la parola di Dio è interiorizzata, non può lasciare indifferenti le persone credenti. Essa provoca coloro che l'hanno accolta a dare la propria risposta; ad esprimere i sentimenti di stupore, ammirazione, lode, ringraziamento, invocazione; a rispondere al messaggio cristiano con coerenti scelte di vita. L'espressione dei propri sentimenti di fede contribuisce ad interiorizzare e ad assimilare maggiormente la parola ascoltata e ad attivare quel dialogo tra Dio, il credente e l'intera comunità ecclesiale che è necessario per promuovere la progressiva comunione degli uomini con Dio. I catechisti che vogliano educare i loro destinatari alla mentalità di fede e quindi al dialogo con Dio, all'adorazione, al rendimento di grazie, al senso della comunità, alla testimonianza della carità (cf RdC, nn. 43-44), non possono non vivere loro per primi questa personale e comunitaria esperienza di dialogo con Dio.
Per rispondere a questa esigenza viene in loro aiuto ancora una volta il CdA, con proposte concrete per *«pregare e celebrare»*. Per quanto riguarda l'esempio che stiamo proponendo, i catechisti potrebbero utilizzare le seguenti pagine del CdA:

- *pp. 179-180;* «Tu sei Santo, Signore iddio unico, che fai cose stupende. / Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei l'Altissimo, Tu sei il Re onnipotente. / Tu sei il Padre Santo, il re del cielo e della terra...».
- *pp. 203-204:* «Altissimo, onnipotente, buon Signore, / tue sono le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione...».

3.4. PROFESSARE LA FEDE

■ Il CdA nelle «pagine gialle» offre ai catechisti alcune *formule* che riassumono il messaggio cristiano, scoperto nella riflessione e interiorizzato nella preghiera. Esse stimolano i catechisti a elaborare una sintesi personale della fede, per riesprimerla con un linguaggio significativo per gli uomini del nostro tempo. Per il nostro esempio: cf CdA, pp. 98 e 204.
I catechisti, infatti, non possono limitarsi a riassumere il messaggio cristiano con le parole del CdA. Essi più di tutti devono prepararsi a riesprimerlo con parole comprensibili e significative per i loro destinatari. Perciò, a questo scopo essi sono chiamati a passare dal CdA agli altri volumi del *«catechismo per la vita cristiana»*. Nel nostro caso concreto, i catechisti dei fanciulli di I e II elementare sono chiamati ad aprire il CIC/1, alle pp. 6-19.
Il CIC/1 chiede loro:

- Quali sono i segni e le esperienze che possono rivelare ai fanciulli l'amore fedele di Dio Padre?
- Quali testimonianze dell'amore di Dio, prese dalle pagine bibliche e dalla vita dei cristiani adulti, potete portare loro?
- Con quali parole racconterete loro quello che Dio Padre ha detto e ha fatto, fa e dice?
- Quali sentimenti volete suscitare in loro?
- In che modo li aiuterete ad esprimere i loro sentimenti di ammirazione, di stupore, di lode, di ringraziamento, di invocazione?

■ A questo punto, non sarà difficile per i catechisti, arricchiti della riflessione fatta con l'aiuto del CdA, trovare le parole, i metodi e le forme più adeguate per far scoprire ai fanciulli il Padre che «li chiama, li conosce e li ama da sempre» (cf CIC/1, p. 6) e aiutarli a dare la loro personale risposta di fede. In tale modo si realizza tra i catechisti e i loro destinatari o «partecipanti» quel processo del «dare e ricevere» che contribuisce a far crescere gli uni e gli altri nella vita cristiana.

4. PER APPROFONDIRE I CONTENUTI DEL CIC/1 COL CdA

Tenendo conto dei criteri sopra indicati, non sarà difficile per i catechisti elaborare il loro itinerario formativo, alla luce dell'itinerario di fede che essi proporranno ai loro destinatari. È sufficiente che essi individuino nel CdA quei contenuti della fede cristiana che sono funzionali al raggiungimento dell'obiettivo del loro itinerario e che corrispondono agli obiettivi e ai contenuti dell'itinerario di fede dei destinatari.
Per facilitare l'elaborazione di questo itinerario formativo dei catechisti, nelle pagine che seguono si indicano — a modo di esempio — i paragrafi del CdA che possono aiutare i catechisti ad approfondire i contenuti della catechesi dei fanciulli che utilizzeranno il CIC/1 *«Io sono con voi»*.[9]

PER APPROFONDIRE I CONTENUTI DEL CATECHISMO «Io sono con voi» con il CdA

1. Padre nostro che sei nei cieli

MESSAGGIO

Questo capitolo (pp. 9-19) si sviluppa attorno all'annuncio: Dio è Creatore e Padre di tutti; ci chiama, ci conosce, ci ama da sempre.

CONTENUTI

1. Ti chiamo per nome: la vita è dono di Dio che ci conosce e ci ama da sempre.
Cf CdA nn. 352-353: Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo.
Cf CdA n. 867: La vita è dono di Dio, ma è anche un compito per noi.

2. Il Signore Dio è Padre di tutti: Gesù rivela che Dio è Padre nostro e noi siamo tutti fratelli.
Cf CdA nn. 165-166: «Uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (*Mt* 23,9).
Cf CdA nn. 169-175: Dio è Padre di tutti. Pregate così: «Padre nostro...».

3. Il Signore ci tiene per mano: Dio Padre è vicino a tutti e non dimentica nessuno.
Cf CdA nn. 327-334: Il Dio della storia cammina con il suo popolo.

4. O Signore Dio, è grande il tuo nome su tutta la terra: Dio è Padre e Creatore di tutti. Ogni cosa è suo dono.
Cf CdA nn. 324-326: Il Dio della creazione.
Cf CdA nn. 358-367: La creazione e la Provvidenza.

2. Dio Padre è sempre con noi

MESSAGGIO

Questo capitolo (pp. 23-31) sviluppa l'annuncio: Dio Padre è sempre presente nella nostra vita e provvede a noi. È con noi nella vita e anche dopo la morte; non ci lascia mai soli.

CONTENUTI

1. Non siamo mai soli: Dio Padre è sempre con noi, con lui non abbiamo paura. Anche noi siamo con Dio quando facciamo la sua volontà.
Cf CdA nn. 369: La Provvidenza divina conduce la storia.

2. Nella fatica sei con noi, Signore: con il lavoro collaboriamo con Dio Padre per rendere il mondo più bello e più buono.
Cf CdA nn. 1113-1117: Vocazione al lavoro e al riposo.

3. Saremo sempre con te, Signore: l'amore di Dio è più forte della morte. Dio Padre ci chiama oltre la morte per farci vivere nella sua casa, il Paradiso.
Cf CdA nn. 1191-1196: La vita oltre la morte.

[9] Le pagine che seguono fanno parte di un sussidio che sarà pubblicato prossimamente dall'Ufficio Catechistico Nazionale; in quel sussidio saranno indicati i paragrafi del CdA per approfondire i contenuti anche degli altri volumi del «catechismo per la vita cristiana». Coloro che volessero avere più tempestivamente le bozze di questo sussidio, possono rivolgersi all'autore di questo articolo.

3. Viene Gesù

MESSAGGIO

L'annuncio centrale di questo capitolo (pp. 35-49) può essere così espresso: l'amore di Dio Padre si manifesta a noi soprattutto nel dono del suo Figlio Gesù.
Il Signore Gesù è venuto, viene ogni giorno; è in mezzo a noi: vuole fare di tutti gli uomini una sola grande famiglia. I fanciulli sono guidati a scoprire e a vivere il mistero dell'Incarnazione come il dono più grande di Dio Padre agli uomini.

CONTENUTI

1. Il dono più grande: Dio Padre non ci lascia soli a lottare contro il male, manda a noi il suo Figlio Gesù.
Cf CdA nn. 389-394: Il peccato originale.

2. Andiamo incontro a Gesù: il tempo dell'Avvento è il tempo in cui ci prepariamo ad accogliere Gesù che viene a togliere il peccato del mondo.
Cf CdA nn. 112-118: Si compiono le attese.

3. Ave, o Maria, piena di grazia: Maria, la mamma di Gesù, è anche madre nostra; la salutiamo con le parole dell'angelo.
Cf CdA nn. 760-762: Prediletta dall'eternità.
Cf CdA nn.763-766: Immacolata.

4. Oggi è nato il Salvatore, alleluia: gli angeli annunciano ai pastori che a Betlemme è nato Gesù, il Salvatore.
Cf CdA nn. 301-305: L'Emmanuele, Dio con noi.
Cf CdA n. 778: Nascita di Gesù.

5. Venite, adoriamo: i pastori che sono vicini e i magi che vengono da lontano adorano Gesù come il Messia atteso.
Cf CdA nn. 285-288: Il Cristo, il Messia promesso.
Cf CdA nn. 297-300: Il Verbo fatto carne.

4. Ascoltiamo quello che Gesù fa e dice

MESSAGGIO

Il capitolo presenta Gesù, Figlio di Dio, buono e potente come il Padre, misericordioso come il Padre.
Chi è Gesù? La conoscenza profonda della sua persona emerge da un attento esame, a partire dalla sua vita di fanciullo e ragazzo nella famiglia di Nazaret, e poi di adulto, nella missione di annuncio del Vangelo del regno di Dio.

CONTENUTI

1. Questa è la famiglia di Gesù: Gesù cresce in una famiglia attenta alla parola di Dio, aperta alla sua volontà di pace e di amore per tutti.
Cf CdA n. 299: È cresciuto in sapienza, bontà e grazia.
Cf CdA n. 769: Giuseppe, sposo di Maria.

2. Gesù fa la volontà del Padre suo: l'amore di Gesù verso Maria e Giuseppe non gli impedisce di ricercare e di fare la volontà del Padre suo che è nei cieli.
Cf CdA n. 150: Gesù a Nazaret, sottomesso a Maria e a Giuseppe.
Cf CdA n. 304: I misteri dell'infanzia e della vita nascosta.
cf CdA n. 779: I tre giorni dello smarrimento.

3. C'è molta gente intorno a Gesù: Gesù lascia la sua casa per portare a tutti la lieta notizia: il Signore Dio e in mezzo a noi. Le folle accorrono a Gesù da ogni parte. Chi si apre alla fede trova in lui la parola di vita.
Cf CdA nn. 106-111: Gesù annuncia il Regno di Dio.

4. Gesù guarisce e dona la vita: Gesù manifesta la compassione di Dio Padre verso i malati e i sofferenti. I miracoli che egli compie sono segni del suo potere di vincere il male e la morte.
Cf CdA nn. 189-195: I miracoli di Gesù.

5. Gesù è buono come il Padre: il dono di Gesù ai peccatori e il perdono dei peccati. Egli ridona la pace tra l'uomo e Dio. Niente è più grande della misericordia divina, sempre pronta al perdono.
Cf CdA nn. 196-199: La festa dei peccatori riconciliati.

6. Voi chi dite che io sia?: non basta la risposta di fede di Pietro (*Mt* 16,13-16). Ogni cristiano, anche i fanciulli, è invitato a rispondere a Gesù con parole di fede che coinvolgono tutta la vita.
Cf CdA nn. 213-217: «Chi è costui?» (*Mc* 4,41).

5. Gesù muore e risorge per noi

MESSAGGIO

L'annuncio centrale del capitolo è l'evento pasquale della passione, morte e risurrezione di Gesù, come è narrato dall'evangelista Marco. Il racconto evangelico favorisce l'itinerario di scoperta e di incontro con Gesù.

CONTENUTI

1. Gesù va a Gerusalemme: la salita di Gesù a Gerusalemme è un cammino di piena fedeltà alla volontà del Padre, ed è dimostrazione della totale donazione di Gesù come salvatore. L'ultima cena è il memoriale della nuova alleanza.
Cf CdA nn. 218-220: Messia Servo.
Cf CdA nn. 225-227: Minacce di morte.
Cf CdA nn. 228-232: L'ultima cena.

2. Questo è il racconto della passione, morte e risurrezione di Gesù: il racconto evangelico segue la scansione delle celebrazioni del triduo pasquale, per adorare, pregare e vivere nella speranza.
Cf CdA nn. 233-240: La passione e la morte di Gesù.
Cf CdA nn. 244-252: Il mistero della redenzione.

3. Alleluia, Gesù è risorto!: l'alleluia pasquale è il grido di certezza e di gioia perché Gesù risorto è con noi.
Cf CdA nn. 260-271: Il mistero della risurrezione.
Cf CdA nn. 272-282: Costituito Messia e Salvatore.

6. Lo Spirito Santo riunisce la famiglia di Dio

MESSAGGIO

Il capitolo presenta la realtà viva e dinamica dello Spirito Santo e della Chiesa, attraverso l'esperienza di fede della prima comunità cristiana.

CONTENUTI

1. Gesù manda lo Spirito Santo: il dono dello Spirito nell'avvenimento della Pentecoste riunisce i discepoli di Gesù in una sola famiglia, la Chiesa.
Cf CdA nn. 414-420: Pentecoste.
Cf CdA nn. 336-342: Lo Spirito, dono del Padre e del Figlio.

2. Guardate come si amano: il dono dello Spirito trasforma i discepoli e li aiuta a vivere coraggiosamente la loro fede e a vivere come fratelli.
Cf CdA n. 429: La comunità cristiana.

3. Voi siete la luce del mondo: essere cristiani significa impegnarsi a testimoniare la propria fede, soprattutto attraverso le opere dell'amore.
Cf CdA nn. 430-431: Identità visibile della Chiesa.
Cf CdA n. 163: Amare concretamente.

4. Camminiamo insieme nella Chiesa: la Chiesa è la famiglia dei figli di Dio.
Cf CdA nn. 434-438: Il popolo santo di Dio.
Cf CdA nn. 450-459: Una Chiesa in molte Chiese.

7. Siamo figli di Dio

MESSAGGIO

Il tema centrale di questo capitolo è la vita battesimale come dono della vita di Dio e risposta a una chiamata d'amore. Nel sacramento del Battesimo veniamo accolti nella Chiesa, e nasciamo, nel segno dell'acqua, a una vita nuova. Siamo realmente figli di Dio, fratelli di Gesù, dimora dello Spirito Santo.

CONTENUTI

1. Dio Padre ci chiama ad essere suoi figli: il Battesimo è segno dell'amore di Dio che sempre ci precede.
Cf CdA n. 560: «Andate, ammaestrate... battezzate» (*Mt* 28,19).
Cf CdA nn. 664-669: L'iniziazione cristiana.

2. Una grande famiglia ci accoglie: è la Chiesa: il Battesimo è accoglienza e inserimento nella comunità ecclesiale.
Cf CdA nn. 670-672: Morti e risorti in Cristo.

3. Rispondiamo sì alla chiamata del Padre: il Battesimo è chiamata alla fede da accogliere attraverso una risposta sempre più personale.

Cf CdA nn. 675-678: Il Battesimo, dono da sviluppare.
Cf CdA nn. 800-809: Chiamata di Dio e risposta dell'uomo. Introdotti nella vita trinitaria.

4. Siamo liberati dal male: nel Battesimo siamo liberati dal peccato originale.
Cf CdA nn. 671-672: Morti e risorti in Cristo.

5. Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo: nel segno dell'acqua e nello Spirito siamo resi partecipi della vita nuova di Cristo risorto.
Cf CdA nn. 673-674: La celebrazione del Battesimo.
Cf CdA nn. 816-820: Configurati a Cristo.

6. Diventiamo grandi: il Battesimo è germe di crescita nella vita di figli di Dio.
Cf CdA nn. 838-841: Comune vocazione alla santità.

8. Andiamo alla Cena del Signore

MESSAGGIO

La proposta catechistica di questo capitolo presenta la celebrazione domenicale dell'Eucaristia come il momento centrale della vita della comunità cristiana. Il riferimento ai momenti principali della Messa viene fatto per favorirne un'attiva partecipazione.

CONTENUTI

1. Questo è il giorno che ha fatto il Signore: la domenica è il giorno della festa e ci si ritrova insieme per celebrare l'Eucaristia.
Cf CdA n. 658: La domenica.
Cf CdA n. 883: «Ricordati di santificare le feste».

2. Nella Messa ascoltiamo la parola del Signore: la comunità cristiana radunata ascolta la parola di Dio.
Cf CdA nn. 684-687: L'Eucaristia.

3. Con Gesù ringraziamo il Padre: il dono che Gesù fa di sé sulla croce è rivissuto nella celebrazione della cena del Signore.
Cf CdA nn. 634-642: Economia sacramentale.
Cf CdA nn. 688-690: Il santo sacrificio.

4. Beati gli invitati alla cena del Signore: come figli di uno stesso Padre, partecipiamo alla mensa eucaristica.
Cf CdA nn. 691-695: Comunione con Cristo e con i fratelli.

5. Resta con noi, Signore, alleluia: l'incontro con Gesù continua anche dopo lo Messa. Egli è sempre con noi.
Cf CdA nn. 697-699: Sorgente della missione. Adorazione eucaristica.

9. Viviamo da figli di Dio

MESSAGGIO

Il capitolo presenta la vita cristiana dei fanciulli come vita di amore e di preghiera. Partendo dall'esperienza della celebrazione domenicale dell'Eucaristia, si mostra come la vita morale del cristiano continua l'incontro con Gesù e i fratelli nell'esistenza quotidiana. Essa è come un prolungamento degli atteggiamenti espressi nella celebrazione che invita all'impegno di amare come Gesù e di pregare il Padre nel suo nome.

CONTENUTI

1. Amatevi come io vi ho amato: Messa e vita si uniscono nell'accogliere il comandamento nuovo.
Cf CdA n. 832: La virtù della carità.
Cf CdA nn. 868-872; I due precetti della carità.
Cf CdA nn. 880-891: Il messaggio delle «dieci parole».

2. In famiglia impariamo ad amare: l'amore si misura in gesti concreti. È la famiglia il luogo privilegiato in cui ogni giorno si impara ad amare.
Cf CdA n. 1064: Missione educativa dei genitori.

3. Amiamo Gesù presente nei poveri e nei sofferenti: Gesù ci ha insegnato che accogliere i poveri, i sofferenti, i bisognosi di amore, e accogliere lui.
Cf CdA nn. 852-866: La vita paradossale della gioia.

4. Lo Spirito di Gesù ci fa pregare: un cuore pieno di amore e capace di pregare. Lo Spirito Santo ci suggerisce come pregare e come fare di tutta la vita una lode al Padre.
Cf CdA nn. 956.960-964: Dio educa il suo popolo alla preghiera.
Cf CdA nn. 965-974: Colloquio con Dio.

10. Perdonaci, Signore

MESSAGGIO

Il capitolo presenta la penitenza come un atteggiamento costante (virtù) nella vita del cristiano e come un sacramento della Chiesa, che dona il perdono del padre.

CONTENUTI

1. Camminiamo alla presenza del Signore: il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo è il punto di riferimento per la vita del cristiano, che lo esegue sperimentando anche difficoltà e fragilità.
Cf CdA nn. 897-904: La creatività dell'amore. Una via ardua.

2. Fratelli, riconosciamo i nostri peccati: il bisogno di perdono fa parte della vita di tutti i giorni. Molti sono i modi per rinnovare il pentimento per il peccato.
Cf CdA nn. 926-931: Peccato e conversione.
Cf CdA nn. 701-702. 709: Necessità della riconciliazione.

3. Nella famiglia di Dio Gesù dona il perdono del Padre: conosciamo cosa è peccato nella nostra vita, se sappiamo confrontarci con la parola di Dio. Celebrare la Penitenza comunitariamente e il modo con cui la Chiesa educa al senso del peccato e della penitenza.
Cf CdA nn. 196-199: La festa dei peccati riconciliati.
Cf CdA nn. 703-711: Elementi costitutivi del sacramento della Riconciliazione.

4. Le parole del perdono: il sacramento della Penitenza è il segno più grande del perdono di Dio.
Cf CdA n. 708: Il perdono dei peccati.

11. Andiamo incontro a Gesù che viene

MESSAGGIO

Il capitolo propone l'annuncio riguardante la vita eterna. Le ultime realtà sono viste sotto il segno della consolazione e della speranza. L'amicizia di Dio nostro Padre con noi in Cristo dura per sempre, perché Dio e fedele. È il Paradiso. Solo chi rifiuta di credere e di seguire Gesù resta escluso per sempre dalla sua casa. È l'Inferno.

CONTENUTI

Per sempre, nella casa del Padre: esso è connesso a tutto il cammino percorso nel catechismo di cui richiama, anche esplicitamente, diverse tappe. In particolare ci si collega con il capitolo primo (la chiamata alla vita) e il capitolo settimo (la chiamata alla fede), completando la catechesi con la chiamata alla gloria.
Cf CdA nn. 1191-1201: La vita oltre la morte.
Cf CdA nn. 1209-1217: La risurrezione dei morti e il giudizio finale.

EDITRICE ELLE DI CI: NOVITÀ

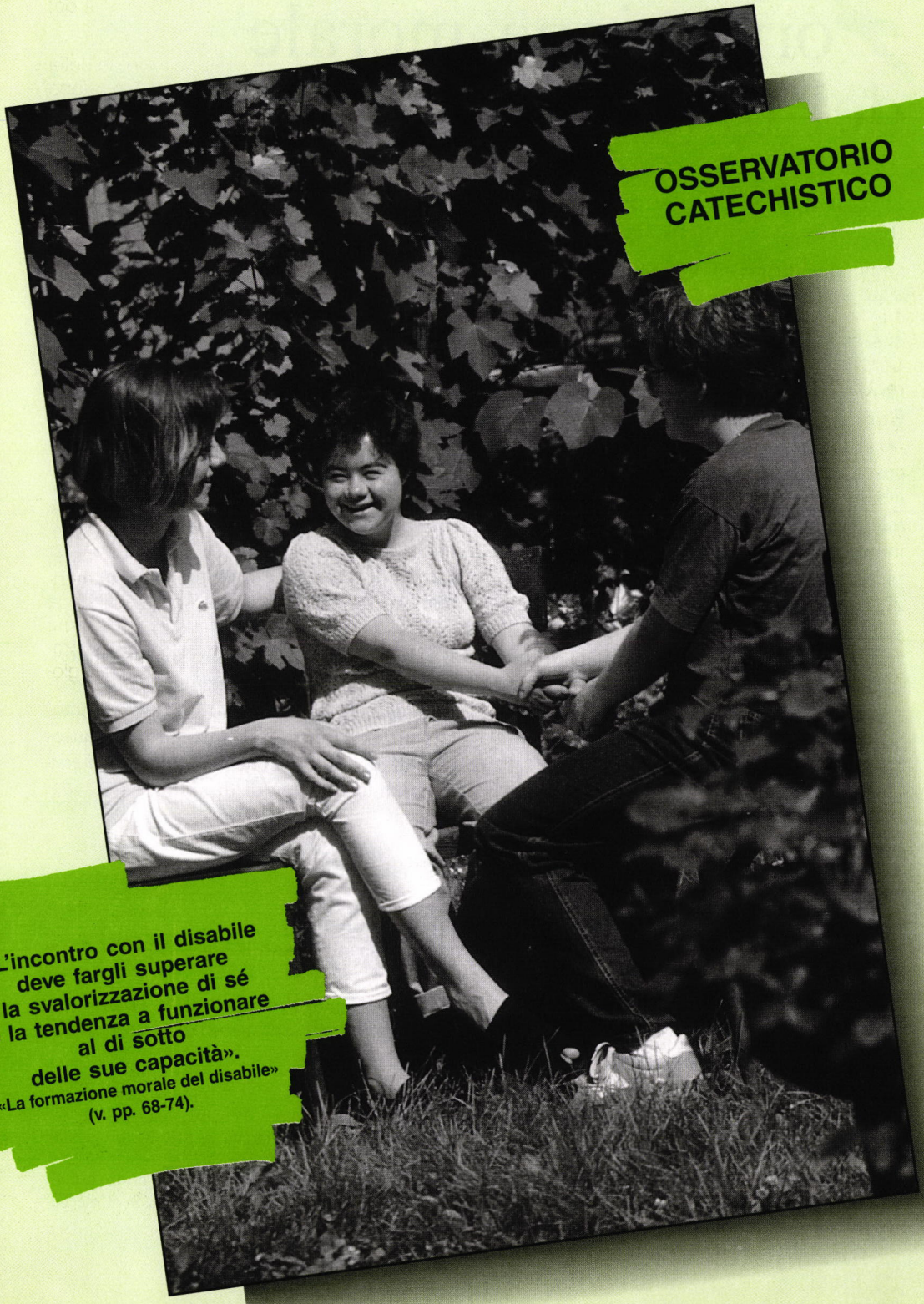
ADOLFO LIPPI

ELEZIONE E PASSIONE

Saggio di teologia in ascolto dell'Ebraismo

Pagine 152, Lire 15.000.

Oggi, scrive l'autore, «c'è una vera e propria accelerazione nel dialogo e nell'integrazione fra ebraismo e cristianesimo... Questo studio intende inserirsi nel vivo del dialogo ebraico-cristiano... Offre in rapida sintesi le nozioni fondamentali che un cristiano ha bisogno di acquisire per avere una conoscenza minima dell'ebraismo e, in particolare, della teologia dell'elezione... Questo studio intende proporsi anche come saggio di ricerca teologica». Il volume è diviso in due sezioni. La prima studia l'elezione di Israele: il suo significato teologico e le sue implicazioni nella storia. La seconda esamina i percorsi dell'odierna autocoscienza ebraica dell'elezione in sei studiosi ebraici: Franz Rosenzweig, Martin Buber, Abraham Joshua Heschel, Elie Wiesel, Hans Jonas, Emil Fackenheim, Emmanuel Lévinas, con particolare attenzione alla svolta della teologia provocata dall'olocausto di Auschwitz.



OSSERVATORIO CATECHISTICO

«L'incontro con il disabile deve fargli superare la svalorizzazione di sé e la tendenza a funzionare al di sotto delle sue capacità».

«La formazione morale del disabile» (v. pp. 68-74).

Formazione morale del disabile

2° Convegno dei responsabili diocesani della catechesi nell'area dell'handicap (Chianciano, 22-24 marzo 1996)

STEFANO FEDERICI

1. UNO SGUARDO D'INSIEME

«Nessuno sconto morale», dice suor Prisca Corrado, coordinatrice del *Gruppo nazionale per la catechesi dei disabili,* è stato concesso in questo Convegno, nel quale «non si è parlato di leggi, di norme, ma della vita morale come di una chiamata che Dio fa ad ogni uomo».[1] Nessuno sconto morale, perché la vita cristiana non è la risultanza del rispetto di una normativa legalista, ma il frutto di uno spirito rinnovato, che nel più povero, nel disabile, nei piccoli, trova una strada privilegiata di intendimento e di espressione.

1.1. Il lavoro del «Gruppo nazionale nel settore handicap»

PRISCA CORRADO, nella *Presentazione* del 2° Convegno nazionale dei responsabili diocesani della catechesi nell'area dell'handicap, promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale, sul tema *«Formazione morale e disabili: un cammino nella comunità cristiana per la gioia del vivere»,* che ha visto 170 persone delle varie diocesi italiane riunirsi a Chianciano dal 22 al 24 marzo 1996, ci ha ricordato il cammino svolto dal *Gruppo nazionale di coordinamento della catechesi sull'area dell'handicap* presso l'UCN, da quando è stato costituito nel gennaio del 1991.[2]
Il Convegno, ha continuato la Coordinatrice, intende «promuovere una più responsabile e sapienziale presa di coscienza del problema nelle famiglie, negli educatori, nei catechisti e nelle comunità, ed elaborare orientamenti, individuare criteri, modalità, itinerari differenziati per una formazione morale delle stesse persone disabili dentro la comunità cristiana».

1.2. Articolazione e metodo di lavoro del Convegno

Il Convegno è stato scandito sostanzialmente da due momenti: le *relazioni* e *comunicazioni* dei relatori, che hanno costituito la traccia di riflessione e di confronto per i partecipanti, e il lavoro delle *commissioni di studio* riunite per aree di disabilità.

2. SVILUPPI

2.1. Introduzione: la dignità dei disabili

«L'incontro con il disabile deve condurre a fargli superare il sentimento di svalorizzazio-

[1] L'intervista è stata riportata in SIR 24, 27-3-1996, p. 2.
[2] Per ulteriori informazioni confronta il nostro articolo; *Educazione morale dell'handicappato,* in «Catechesi», 64 (1995) 4, pp. 56-60.

ne di sé e la tendenza a funzionare al di sotto delle sue capacità reali». È il fondamento di una educazione morale del disabile centrata non sulla sua disabilità, ma sulle sue capacità vicarie, siano esse residue o nascoste, nel convincimento che ogni pedagogia è l'annuncio di una speranza riposta sul valore della persona umana. Così ci *introduce* al convegno mons. D. D'AMBROSIO, segretario della Commissione episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, vescovo di Termoli-Larino. Il riconoscimento del «valore proprio di ogni essere umano» e dunque della persona disabile è la condizione primaria e la garanzia per un approccio a questa in modi non *paternalistici* o *autoritaristici,* fuorvianti per una sana educazione morale della persona, ma centrati nel riconoscimento di una presenza «della comunità avente particolari bisogni».
Su questi fondamenti antropologici si articola per D. D'Ambrosio un'educazione morale centrata non tanto sul rispetto di una norma, ma sulla fiducia alla persona di Cristo, che nel discorso della Montagna richiama ciascuno a sentirsi amato e stimato per quello che è, così come è, senz'altra condizione. Un modello, quello di Cristo, che non ci allontana dalla quotidianità della vita e dell'esperienza umana del singolo, ma che nei suoi grandi valori ci aiuta a dare un senso all'agire individuale e comunitario, nella misura in cui la fede in Lui sarà stata integrata *nei problemi vitali dei soggetti.* Ma non ci sarebbe vera educazione morale di una persona disabile senza una comunità cristiana che lo accolga, entro cui «il disabile sperimenti il vissuto dell'amore filiale e fraterno» che è il vero contenuto dell'agire cristiano.

2.2. Prima relazione: la cattedra dei disabili

Il Convegno ha trovato corpo in due poderose relazioni, oggetto della riflessione nelle commissioni per aree di disabilità. La prima è stata quella d'introduzione globale al tema, di carattere teologico-pastorale sui problemi sia generali che specifici dell'educazione morale dei disabili, tenuta da LUIGI LORENZETTI, presidente dell'Associazione Teologica Italiana per lo studio della Morale, dal titolo *La persona disabile e la verità morale. Problemi di contenuto e di metodo per la formazione morale.* Articolata in quattro parti ed una duplice premessa, la relazione ha offerto un ricco materiale di studio.

■ «Una società che mette ai margini o addirittura esclude anche uno solo dei suoi membri, è malata e bisognosa di ricuperare il valore fondamentale che la costituisce come società» afferma il Teologo con parole forti, che non restano solo a *premessa* di un discorso, quasi per captare attenzione e plauso. Sono, il primo di altri accenti critici che, pur nei toni pacati del suo modo di parlare, non mancano di cadenzare il suo intervento: riguardo, per esempio, ad alcune false concezioni cristiane sulla sofferenza; alla riduzione della morale cristiana ad *un insieme di norme e leggi, di obbligazione, di doveri e per di più al negativo;* ad un atteggiamento ecclesiale ammonitore e colpevolizzatore dei suoi fedeli; alle generalizzazioni e semplificazioni riguardo la scelta dello stato di vita (matrimonio, celibato) delle persone disabili.

■ La PRIMA PARTE della relazione è stata dedicata ad una breve introduzione sul *significato di morale e sulla persona quale unico soggetto di morale.* L'orizzonte *personalistico* entro cui il Relatore inquadra l'agire morale, gli offre l'opportunità di fondare l'agire nella complessità e globalità del soggetto morale, quale *unità multidimensionale* di essere spirituale e corporeo, individuale e sociale, immanente e trascendente, nella imprescindibile distinzione maschio/femmina in cui esso si caratterizza. La persona, inoltre, non si limita alla sua struttura multidimensionale, ma si caratterizza nel suo aspetto dinamico quale portatrice di un progetto nel quale essa si attua e si trascende. Se nella sua iden-

tità ontologia la persona non soffre disabilità, in quanto ciascuno è ugualmente riconosciuto ed è sostanzialmente uguale all'altro, nello storicizzarsi e concretizzarsi dell'individuo si manifesta una diversa normalità, che ingenera quella diversità di personalità e di progettualità. «La condizione di disabilità e di menomazione non pregiudica la possibilità di crescita umana, che resta pienamente aperta. Certamente la persona disabile parte svantaggiata nel cammino della realizzazione umana, ma nello stesso tempo può maturare possibilità ulteriori». Queste *possibilità ulteriori* si traducono per il Relatore in quella *fortezza umana* di fronte alle prove della vita che fanno della persona disabile un educatore della società.

■ La SECONDA PARTE della relazione risponde alla domanda sull'identità del soggetto morale («chi sono?») a cui deve poter rispondere l'annuncio cristiano. Infatti, se la nostra fede non è capace di dare senso alla comprensione di sé e del proprio agire, vuol dire che essa si è *ridotta ad un insieme di verità astratte:* «Il messaggio cristiano è, prima di ogni altra dimensione, risposta alla *domanda di senso:* permette di trovare senso anche là dove, ad una considerazione meramente razionale, non appare che non-senso; apre prospettive che fanno ritrovare l'amore alla vita, fiducia nel futuro, capacità di valorizzare e di dare significato alle possibilità rimaste». Tutto ciò che non fa che sottolineare l'importanza di un'educazione religiosa del soggetto handicappato, sapendo che per lui è più accentuato il rischio di una sfiducia di sé, di una disistima profonda, di una incapacità a ricercare un'identità apprezzabile e riconoscibile.

■ «Strettamente connessa con la domanda: chi sono, chi posso essere, è la seconda: che cosa devo fare? Qual è la risposta nella e della comunità cristiana?», che viene discussa nella TERZA PARTE della relazione. È a questo punto che è risuonata una delle frasi che più di altre hanno rimbalzato di bocca in bocca nei giorni del Convegno: «La comunità cristiana deve saper ascoltare e valorizzare tutte le cattedre di insegnamento morale. Sarebbe davvero un peccato se non valorizzasse il magistero morale che proviene dai disabili, magistero tanto più prezioso in quanto viene dalla vita accettata e valorizzata in condizioni così disagevoli». Non più certo solo oggetto di cure pastorali, né più soggetto tra gli altri nella comunità, ma cattedratico, docente di vita, testimone di senso, educatore morale è apparso il disabile agli occhi dei partecipanti. Della persona disabile la società ha bisogno di riscoprire non solo la presenza, per ricavarne uno spazio, ma una parola per riceverne un insegnamento: «La società ha bisogno di mettersi in ascolto del disabile: ascoltare il disabile, l'ultimo, significa ricuperare quei valori che si sono smarriti, quei motivi che rendono malata la società. In questo senso si parla propriamente e a ragion veduta del disabile come educatore morale della società».

■ Alcune *prospettive di formazione* CHIUDONO LA RELAZIONE di L. Lorenzetti. Innanzitutto, il Relatore invita a *ricondurre a unità* il discorso morale intorno al comandamento dell'amore, *madre e criterio di tutte le leggi.* Quindi, propone una morale che sia offerta *in termini responsabilizzanti,* ovverosia, che miri *unicamente a suscitare convinzioni,* e non consensi passivi e schiavizzanti. A questo riguardo il Teologo si sofferma sulla scelta celibataria e matrimoniale, e richiamando ad un ascolto attento delle singole situazioni, perché si evitino risposte generalizzanti e superficiali. Infine, conclude con la *legge delle gradualità,* con quel principio che vuole che l'idealità proposta non schiacci l'individuo in una condizione disperante, ma sappia aprire alla *speranza* la vita di ogni uomo.

2.3. Seconda relazione: una pedagogia della speranza

Dalla densa pacatezza delle parole del Moralista, alla vivace autorevolezza di quelle del

pedagogista GIUSEPPE VICO,[3] Preside della Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. *Dignità e diversità della persona in un orizzonte di etica della solidarietà* è il titolo dato alla seconda relazione di carattere pedagogico-educativo che ha animato il Convegno.

■ Non è facile raccogliere l'intervento di G. Vico, il cui contributo non è stato semplicemente colto a livello verbale, ma emotivo e testimoniale. Nel riassumerlo ci si accorge che quello che può apparire una «summa» di luoghi comuni, non è il frutto della superficialità del banale, ma della profondità del vissuto sapienziale. Sì, è un luogo comune, un po' devoto forse, l'affermare che coloro che *arriveranno sul palcoscenico simbolico della storia dell'umanità in questo fine secolo siano proprio quelli che fino a ieri e ancora oggi li chiamiamo evangelicamente «ultimi».* Tanto più pio, quanto più chiaro sembra risultare oggi che il progresso dell'umanità pare tener conto soltanto della ricchezza, dell'efficientismo, della produttività, del consumismo. Tutti valori sociali che sembrano lasciar prevedere che un disabile, se pure salirà sul palcoscenico della storia, sarà dietro le quinte di uno spettacolo che no riesce né a vedere, né a recitare. Ma la forza culturale e profetica del Pedagogista, la sua esperienza di una vita trascorsa nello studio solidale e attento delle diversità umane, ci lascia sperare che in queste sue parole risuoni la profezia di un senso storico a noi non sempre così palesemente chiaro.

■ G. Vico riesce nella sua relazione a darci un'idea più globale di handicappati, quando la inserisce in un discorso storico e sociale della *diversità in genere:* categoria da cui scaturisce il succedersi del tempo, per cui ogni epoca è diversa dall'altra, pur nel suo ripetersi; un individuo dall'altro, pur nella condivisione della medesima dignità. Diversità che — se accentuata sul piano psicobiologico, sensoriale, patologico — *indubbiamente,* dice il Pedagogista, *non è una dimensione valoriale; ma è in tali situazioni che essa fa assurgere o dovrebbe far assurgere la dignità della persona.* Come dire che la diversità farebbe da elemento di contrasto alla dignità umana.

■ Ma perché ciò avvenga è necessario che l'educatore sappia leggere la diversità all'interno di un *orizzonte globale,* in cui si vede la persona nella complessità delle sue relazioni e nella pluralità di modi di incarnare oggi i valori. Globalità che mira, dunque, a valorizzare di più *l'integralità della persona, che deve essere sviluppata globalmente.* Una integralità, sostiene il Vico, che è raggiunta insieme ad un altro principio educativo che è quello della *gerarchicità,* ovverosia del riconoscimento di una diversità di incidenza di un valore su un altro nel complesso della formazione umana. Gerarchia di valori, dunque, per far fronte ai conflitti quotidiani, alle scelte di intervento su un bambino disabile, sulla scelta della terapia, ecc. . Ancora, l'evento educativo deve potersi attuare in base alla scelta di alcuni fini che esigano il rispetto di una *progettualità nella continuità dei singoli eventi.* «L'educatore è la coscienza anticipante» ripete più volte il Relatore, dicendo così che egli si propone come ermeneuta del senso della vita e delle scelte dell'educando. In questo suo ruolo profetico è un elaboratore di senso nella realtà della vita, tracciando le linee di crescita dell'educando che, dal suo passato al suo futuro, vi scorge il percorso della sua maturazione. Dalla progettualità degli eventi educativi ai

[3] Egli ha già collaborato in ambito alla catechesi speciale, in qualità di Direttore del Laboratorio di Pedagogia Speciale presso il complesso di Bosisio Parini (dell'istituto *La nostra famiglia),* scrivendo alcuni articoli di particolare interesse per la rivista del medesimo, ai seguenti numeri: «La Nostra Famiglia», 1975/4, 1977/2, 1978/4, 1979/2, 1980/3; e ha collaborato al libro del 1981 a cura di M. ZELIOLI, *1981: Anno dell'handicappato. Perché e come impegnarsi,* La Nostra Famiglia - ILEP, pp. 35-69.

fini dell'educazione, tutto sembra radicarsi nello stupore di questo studioso che, di fronte al mistero dell'essere umano, in qualunque condizioni esso si manifesti e viva, sa riconoscere la dignità ontologica di persona, nel mistero di una coscienza, pur nella sofferenza di una natura viziata.

3. UNA TESTIMONIANZA E LE COMMISSIONI DI STUDIO

3.1. La catechesi speciale in Argentina

Grande plauso e interesse ha suscitato anche la comunicazione di OSVALDO CÉSAR NAPOLI, *La catechesi speciale per disabili in Argentina,* riportandoci l'esperienza pastorale di catechesi speciale che in Argentina ha compiuto già trentatré anni. Legata all'ispirazione e all'impulso del primo vescovo di Morón, M. Raspanti, e grazie al contributo di un'équipe di catechisti motivati, è iniziato un cammino di pastorale speciale che pian piano ha coinvolto l'intera nazione, con la costituzione nel 1974, presso l'Ufficio Catechistico Centrale, del *Gruppo nazionale di catechesi speciale per disabili.* Questo si è dedicato a *studiare* i diversi progetti di catechesi speciale, *promuovere* un'adeguata *formazione* di catechisti, *organizzare* dei gruppi diocesani di coordinamento e *mantenere* dei rapporti con il movimento catechistico internazionale.
O.C. Napoli non ha tralasciato di denunciare le situazioni di disattenzione, di impreparazione, di mancanza di collaborazione di comunità ecclesiali e dei loro responsabili riguardo ai disabili, dando delle indicazioni precise su alcune sfide che la nuova evangelizzazione presenta alla pastorale odierna, ribadendo la necessità di una sensibilizzazione e formazione del clero e dei religiosi al problema, di una maggiore apertura delle università allo studio della catechesi e pedagogia speciale, di un maggiore coinvolgimento delle comunità parrocchiali.

3.2. Il lavoro nelle «Commissioni di studio»

Il Convegno ha offerto a tutti i partecipanti la possibilità di un personale contributo alla discussione, attraverso la partecipazione ai cinque gruppi di studio sulle diverse aree della disabilità: motoria, sensoriale non-udenti, sensoriale non-vedenti, intellettiva, psico-mentale. Ciascun gruppo ha prodotto, sulla traccia del proprio *foglio di lavoro,* delle *conclusioni* che sono state comunicate a tutti i partecipanti in assemblea, al termine del Convegno.
Tra i vari problemi pastorali emersi dalle *conclusioni* dei singoli gruppi, ne richiamiamo alcuni:

- La formazione specifica degli operatori pastorali e in modo particolare dei sacerdoti. A volte, infatti, c'è buona volontà, ma anche timore e ignoranza riguardo ai problemi e alle realtà dei disabili, che possono portare ad un blocco e alla creazione di alibi.
- Ogni percorso - necessariamente personalizzato — di formazione morale, passa oggi attraverso il dato positivamente acquisito dell'integrazione piena nella comunità. La formazione morale cristiana non può prescindere, dunque, dalla piena integrazione nella comunità cristiana: da qui passa e si trasmette l'educazione alla fede; qui si attualizza l'educazione morale.
- La valorizzazione dei sordi adulti preparati nei ministeri ecclesiali, in particolar modo per la catechesi e il ministero fra i sordi, così da consentire la trasformazione da evangelizzati in evangelizzatori, da destinatari a portatori dell'annuncio.
- L'assenza dei disabili nella vita della comunità ecclesiale, la difficoltà che essi trovano nella preparazione alla fede, nell'accesso ai sacramenti e alle vocazioni.
- Da più interventi si evidenzia il problema della famiglia che ancora è chiusa nel proprio dolore, isolata è lasciata senza un adeguato sostegno della comunità ecclesiale.

BIBLIOGRAFIA DI CATECHESI SPECIALE ED EDUCAZIONE MORALE

• GIANETTO U., *Catechesi e iniziazione cristiana degli insufficienti mentali,* in «Catechesi», 40 (1971) 12, pp. 16-18.

Presentazione del libro di una catechista francese D. Rouqués, direttrice di un Istituto Medico Pedagogico specializzato nella cura di fanciulli e preadolescenti insufficienti mentali gravi, sulla catechesi e iniziazione cristiana di fanciulli insufficienti mentali. Viene considerato il ruolo attivo dell'h. nella comunità. La via attraverso cui un insufficiente mentale può accedere ad una certa coscienza della sua relazione con Dio è attraverso le relazioni interpersonali con gli adulti.

• GIANETTO U., *L'educazione cristiana degli insufficienti mentali medi e gravi,* in «Catechesi», 42 (1973) 5, pp. 2-18.

• FEDERICI S., *Educazione morale dell'handicappato. Seminario di studio sulla «Educazione della coscienza morale e le persone disabili» (Roma, 27-28 gennaio 1995),* in «Catechesi», 64 (1995), 4, pp. 56-61.
I disabili dal 1991 hanno la loro rappresentanza presso l'UCN per quanto riguarda il coordinamento della catechesi in quest'area: l'A. traccia il percorso e gli obiettivi della sua costituzione e il lavoro già svolto. È del gennaio 1995 il secondo seminario di studio sulla realtà e le prospettive aperte di questo settore: l'argomento verteva sull'educazione morale, di cui viene fatta una breve sommaria relazione. Al termine dell'articolo è offerta una rassegna degli articoli pubblicati dalla rivista *Catechesi* sull'educazione religiosa dei disabili.

• *L'educazione della coscienza morale e le persone disabili. Seminario di studio promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana Ufficio Catechistico - Settore Handicap (Roma, 27-28 gennaio 1995),* in «Effeta», 88 (1995) 2, pp. 31-32.

• DI BALASIO V., *Problemi e possibilità di educazione morale nei sordi,* in «Effeta», 88 (1995) 2, pp. 59-63.

Tutto il numero è dedicato al convegno promosso dall'UCN sull'educazione morale delle persone handicappate.
Nell'intervento al convegno l'A. ha criticato la politica dell'integrazione scolastica dell'Italia, che promuove un inserimento di ragazzi sordi nelle classi normali pubbliche. Essa rischia di non tradursi in vera integrazione, perché lascerebbe il sordo *senza un valido linguaggio orale e senza quello dei segni.* Se dunque, quando i non udenti frequentavano le scuole specializzate, per lo più gestite dai religiosi, era possibile un'educazione integrale del ragazzo sordo che prevedesse anche la sua dimensione morale, oggi, sostiene l'A., nella scuola pubblica, questo non è più garantito. L'intervento di carattere un po' nostalgico, a nostro avviso, non si pone nell'ottica della riconversione di strutture istituzionali religiose in funzione di un nuovo progresso sociale, ma difende a spada tratta vecchie istituzioni, attraverso una visione unilaterale della politica scolastica italiana. Viene il sospetto che più che difendere la crescita umana e sociale del sordo, l'A. voglia difendere la sopravvivenza di strutture difficili da riconvertire in nuovi contesti sociali.

• SCELZO F., *Responsabilità personale e relazioni di reciprocità nel vissuto della persona non vedente,* in «Effeta» 88 (1995) 2, pp. 64-65.

L'uomo disabile, più di altri, evidenzia la funzione mediatrice, la rilevanza del corpo nell'esercizio del potere e nella relazione con la realtà; il corpo è, in modo significativamente evidente, fondamento di differente richiamo del tempo. L'uomo disabile avverte e fa avvertire il tempo che ogni uomo, per la sua stessa natura, coglie come elemento determinante del suo essere. Sono queste alcune battute centrali dell'intervento di carattere antropologico-esistenziale di F. Scelzo. La dimensione morale dell'agire cristiano scaturisce, per l'A., non da un dover essere ma dal *dinamismo della reciprocità e della comunione che si è sviluppato tra Dio e l'uomo fino a raggiungere il vertice in Gesù di Nazaret.*

• COLOMBO G., *L'educazione della coscienza morale e le persone disabili,* in «Effeta», 88 (1995) 4, pp. 87-94.

• SAROTTO A., *L'educazione della coscienza morale del disabile all'interno della educazione alla fede nella comunità,* in «Notiziario UCN», 24 (1995) 2, pp. 75-81.

Relazione presentata al Seminario di studio:

L'educazione della coscienza morale e le persone disabili (Roma, 27-28 gennaio 1995).

• CORRADO P., (a cura), *L'educazione della coscienza morale e le persone disabili. Sintesi dei lavori del Seminario di studio - Roma, 27-28 gennaio 1995,* in «Notiziario UCN», 24 (1995) 2, pp. 83-86.

• *Spunti di pedagogia... carenze nell'opera educativa,* in «L'opera di Filippo Smaldone», 6 (1966) 1, pp. 4-5.

Dopo un'analisi della società moderna, vista sotto un'ottica un po' *triste di personalità egocentriche che, mancando di forza morale si condannano ad essere nella mediocrità,* si motiva l'urgenza di un intervento educativo capace di offrire valori sani alla crescita dei sordi.

• VAN UDEN A., *L'educazione religiosa del sordo. Convegno di Studio e Confronto Pedagogico-Pastorale (Lecce 1-2-3 maggio 1985) (VI),* in «L'opera di Filippo Smaldone», 23 (1989) 1, pp. 6-12.

Quel *Dio triste e adirato per i nostri grandi peccati* di cui si parla nell'articolo, ci lascia molto perplessi sia per il valore educativo di una tale idea religiosa, sia per la sua corrispondenza al messaggio evangelico. Inoltre, una dottrina retributiva dell'agire di Dio ci sembra non solo contraddire l'insegnamento evangelico, ma addirittura il buon senso di un educatore di ragazzi sordi, che si vedrebbe già contraddetto da una condizione esistenziale di disagio dei suoi ragazzi che non potrebbe spiegare come conseguenza del loro peccato. Così si esprime l'A.: *Dio ci ricompensa se siamo buoni e può punirci se siamo cattivi.* C'è da chiedersi se i bambini sordi a cui si rivolge l'A. sono tali perché hanno peccato loro o i loro genitori. Ancora più incredibile è la giustificazione del perché Dio punisca pur essendo buono, che l'A. esemplifica con la storiella di John che *sta costruendo una macchina ed è tutto intento nel suo lavoro. Peter lo infastidisce a tal punto che lo ostacola nel lavoro serio che sta compiendo. Allora John si adira con Peter e, se è necessario, lo punisce pur di salvare la sua macchinina.* Tale, secondo l'A., sarebbe il comportamento di Dio: chissà quale sarà la sua *macchinina?*

• *L'educazione della coscienza morale e le persone disabili. Seminario di studio, Roma, Domus Mariae, 27-28 gennaio 1995,* in «L'opera di Filippo Smaldone», 27 (1994) 4, pp. 23-24.

• CORRADO P., *L'educazione della coscienza morale e le persone disabili,* in «L'opera di Filippo Smaldone», 28 (1995). 1, pp. 28-30.

• SMITH W.B., *Il corpo, il tempio dello Spirito,* in *Le persone disabili nella società. Atti della VII conferenza internazionale promossa dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli operatori sanitari,* in «Dolentium Hominum. Chiesa e salute nel mondo», Città del Vaticano, 8 (1993) 1, p. 280. L'A. è professore di Teologia Morale al Seminario di St. Joseph Dunwoodie Yonkers, NY (USA).

• HONINGS B., *Le persone con handicaps e l'amore,* in *Le persone disabili nella società. Atti della VII conferenza internazionale promossa dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli operatori sanitari,* in «Dolentium Hominum. Chiesa e salute nel mondo», Città del Vaticano, 8 (1993) 1, pp. 188-193.
L'A., professore di Teologia Morale alla Pontificia Università Lateranense di Roma, pur riaffermando il diritto di ogni donna e ogni uomo *di scegliersi un partner per condividere, insieme, tutta la vita,* nega l'esercizio della sessualità a persone h. che non abbiano la capacità di contrarre matrimonio, quale unico contesto entro cui è accettabile, secondo la disciplina cattolica, l'esercizio della sessualità di coppia. L'A. procede con affermazioni di tipo fondamentalistico e dogmatico-legalistico. È confuso il testo biblico con il volere di Dio e non è chiaro quanto la giurisdizione canonica cattolica sia frutto dell'intenzione del legislatore umano e quanto diretta espressione della volontà divina. Senza alcuna mediazione ermeneutica, dunque, si passa da una lettura biblica ad una fondazione antropologica, senza distinguere i diversi livelli comprensivi di cui si fa indiscriminato uso: da quello biblico e religioso a quello culturale e storico, da quello giuridico normativo a quello teologico e ontologico. Il tutto sotto la certezza dogmatica, che trasuda di pregiudizio ideologico, della certa consapevolezza di quella che è stata per secoli la immutabile volontà del *divino Creatore.* Ne risulta una trattazione sulla sessualità dell'h. così lontana dalla problematica reale da non riuscire convincente né teologicamente né antropologicamente.

Libri Segnalazioni

Servizio bibliografico per gli operatori della pastorale e della catechesi

A CURA DI PIETRO AMBROSIO E REDAZIONE

ACETI EZIO

IN DIALOGO PER CRESCERE

Guida per genitori ed educatori

Ed. Ancora, Milano 1995, pp. 100, L. 13.000.

Il volume traccia le linee di sviluppo del bambino dalla nascita alla preadolescenza, analizzandolo nelle sue componenti fondamentali: affettività, intelligenza, socialità. L'Autore parte dal concetto di educazione intesa come dialogo quotidiano con il bambino, che si realizza con la presenza di Dio-Amore nella famiglia, e affronta alcuni problemi educativi della vita familiare e scolastica, offrendo suggerimenti pratici di intervento.

AUTORI VARI

NOI CREDIAMO

Breve presentazione della fede cattolica

Ed. Ancora, Milano 1995, pp. 88, L. 12.000.

Formato grande (21×29,5), spledidamente illustrato a colori, offre una sintesi chiara e concreta della fede cattolica in diciassette punti, unificati nel tema dello Spirito: l'Antico Testamento, la vita e l'insegnamento di Gesù Cristo, il dolore, la preghiera, la Chiesa, i sacramenti, Maria SS., la morte. Può essere un ottimo regalo per giovani e adulti che vogliano approfondire in forma piacevole e attraente i contenuti della propria fede.

AUTORI VARI

LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Presentazione di Gianpaolo Salvini S.I.

Edizioni «La Civiltà Cattolica», Roma 1995, pp. 344, L. 35.000.

Il volume raccoglie gli editoriali apparsi nel 1994 su «La Civiltà Cattolica», distribuiti in tre gruppi: I. Il problema di Gesù; II. La domenica cristiana; III. Problemi sociali e politici. Il titolo è motivato dalla svolta epocale in atto, che, iniziata nel sec. XVIII con l'Illuminismo, ha toccato nella seconda metà del nostro secolo la punta più alta.
La nuova evangelizzazione non riguarda solo il rinnovamento della fede cristiana, ma anche quello della pratica nella vita personale, sociale, politica ed economica.

BARBIELLINI AMIDEI GASPARE

QUEL PROFONDO DESIDERIO DI DIO

Piemme, Casale Monf. 1996, pp. 156, L. 28.000.

Questo elegante volume cartonato è presentato così nell'aletta della sovracopertina: «Come si fa oggi a paralre di religione e di eternità ai molti che non vogliono saperne, amici, fratelli, figli, amori? Eppure diversi segni indicano che, cancellato dal discorso, resiste nel cuore degli uomini un desiderio vago di dio [scritto con la *d* minuscola anche nel titolo], di un dio cui banalità post-materialistica e alluvione televisiva negano perfino la lettera maiuscola... Questo libro da un lato tenta di individuare dentro il tran-tran quotidiano le mille tracce dell'Assente, i fili da riannodare intorno alle grandi domande capaci di restituire dignità alla vita. Da un altro lato mostra però l'imbroglio intellettuale di piccole religioni che inchiodano a un dio con la *d* minuscola. Riscoprire il desiderio di Dio è la partenza di una strada lunga: percorrerla è già esperienza di serenità».

BETHGE EBERHARD

DIETRICH BONHOEFFER. AMICIZIA E RESISTENZA

Prefazione di Konrad Raiser

«Piccola collana moderna», serie storica, n. 76, Claudiana, Torino 1995, pp. 204. L. 24.000.

D. Bonhoeffer fu condannato a morte nel 1945, accusato d'aver partecipato al complotto per uccidere Hitler. L'Autore di questo libro, suo grande amico, scampato dalle carceri della gestapo, ha continuato a farne vivere la memoria e il pensiero. Questo volume raccoglie un'intervista, una conferenza e vari saggi accuratamente documentati che passano quasi inavvertitamente dalle reminiscenze biografiche al resoconto storico obiettivo, e si concentrano sull'interpretazione teologica della Resistenza tedesca e sul suo significato permanente per l'oggi. In un saggio conclusivo analizza acutamente la «teologia dell'amicizia» di Bonhoeffer quale si è espressa nelle sue ultime lettere e poesie.

BOFF LEONARDO-FREI BETTO

MISTICA E SPIRITUALITÀ

Collana «Nuove frontiere», Cittadella Editrice, Assisi 1995, pp. 186, L. 20.000.

«Siamo stanchi di sentire parlare di Dio e del senso dell'universo in modo dottrinario. Vogliamo avere un incontro vivo con la divinità; sperimentare nella nostra vita l'emergere di un Senso radicale». Così affermano gli Autori nell'introduzione a questo libro che raccoglie alcune loro conferenze su «Mistica e Spiritualità». Qualche titolo: Mistica e mistero; Crisi della razionalità ed emergenza dello spirituale; Istituzione, mistica e profezia; Mistiche non cristiane e mistica cristiana; Gesù e l'esperienza di Dio padre e madre; ecc.

CARITAS ITALIANA

BIBLIOTECA DELLA SOLIDARIETÀ

Questa «Biblioteca», pubblicata da Piemme, Casale Monf., si è arricchita di altri cinque volumi, tutti nell'anno 1995; ognuno L. 20.000.

20. G. SAVAGNONE - E. SGROI - C. SCORDARO, *Violenza, Mafia e criminalità organizzata,* pp. 192.
21. L. BARONIO (a cura), *Mezzogiorno e solidarietà,* pp. 224.
25. V. NOZZA (a cura), *Le opere di misericordia,* pp. 160.
29. G. FAZZINI (a cura), *Mass media e solidarietà,* pp. 192.
33. M. POLLO e L. BARONIO (a cura), *Giovani e solidarietà,* pp. 192.

Come i precedenti, questi volumi hanno lo scopo di far maturare la riflessione sui singoli argomenti e rendere più incisiva la prassi. I destinatari sono tutti coloro che si impegnano nella lotta contro l'emarginazione e la povertà in tutte le loro forme.

CARMINATI MARIO

PAROLE DAL CIELO

Piccolo dizionario catechistico liturgico

Ed. Dehoniane, Bologna 1995, pp. 72, L. 7.000.

Molte parole usate nell'istruzione catechistica e nella liturgia restano oscure ai «non addetti ai lavori», specialmente ai giovani. Questo libretto spiega il significato di circa 250 «Parole dal cielo» più comunemente usate, per rendere più comprensibile il linguaggio ecclesiale.

CASTRO QUIROGA LUIS AUGUSTO

DA CHI SIAMO INVIATI

I fondamenti teologici della missione

IN MEZZO A CHI SIAMO INVIATI

Missione e religioni non cristiane

Numeri 3 e 4 della collana «Perché la gioia sia piena», Editrice Missionaria Italiana 1995, entrambi pp. 96, L. 10.000.

«Perché la gioia sia piena» è un trattato completo di missiologia in dieci volumetti, opera del vescovo di San Vicente, in Colombia. Risponde all'esigenza di rinnovare l'evangelizzazione secondo le direttive più recenti della Chiesa. *Da chi siamo inviati* fa risalire la missione alla sua sorgente ultima: la SS. Trinità. Nella luce del mistero pasquale si collocano il «mandato apostolico» e la Pentecoste, come eventi che fondano e rivelano la cattolicità della Chiesa. *In mezzo a chi siamo inviati* sviluppa 15 tesi in ordine alla salvezza universale, che è la ragione propria della missione. Se Gesù Cristo è, secondo la Rivelazione, l'unico e necessario Salvatore, come si salvano coloro che non lo conoscono? Ci sono elementi di salvezza nelle religioni non cristiane? Domande di grande attualità, che richiedono una «teologia cristiana delle religioni non cristiane» quale base di un autentico dialogo interreligioso.

CIPOLLONI DECIO

DIETRO LO SCHERMO DELL'HANDICAP

Un'umanità che ci segna

Edizioni Messaggero, Padova 1995, pp. 136, L. 12.000.

L'Autore raccoglie in questo libro gli articoli che per tre anni nella rubrica *Malati in dialogo* del «Messaggero di sant'Antonio» hanno intessuto un rapporto di solidale amicizia tra chi è segnato dall'han-

dicap e dalla malattia e chi, nello spirito di un'intensa fraternità, vuole comprendere il mistero e la grazia che avvolge i fratelli sofferenti e condividerne la fatica di vivere. Le testimonianze raccolte, corredate da alcune foto, costituiscono la ricchezza di queste pagine e danno un nome e un volto all'handicap perché riveli le sue possibilità e trasmetta tutta la sua umanità.

COSTANTINI VINCENZO

DOPO IL GRUPPO GIOVANILE

Esperienze di comunità per giovani adulti

Collana «Progettazione catechistica», Ed. Dehoniane, Bologna 1995, pp. 96, L. 10.000.

Queste pagine nascono da un'esperienza concreta di passaggio da gruppo a comunità realizzato in una parrocchia romana. Espone la formulazione e la presentazione dei problemi affrontati, le soluzioni adottate di volta in volta, il progetto catechistico soggiacente, il rapporto con la comunità. Orientano l'operatore pastorale a rileggere un'esperienza, a scoprirne le linee progettuali e a individuare i nuclei fondametnali che aiutano il giovane a trovare progressivamente una sua collocazione all'interno della comunità.

COSTI GIOVANNI - GIUNGI TARCISIO

IO SONO CON VOI

Tre itinerari catechistici con schede operative e poster

Collana «Catechismi e sussidi catechistici», Ed. Dehoniane, Bologna 1995, pp. 24, L. 6.800 i primi due, pp. 30, L. 6.800 il terzo.

È un sussidio per l'iniziazione cristiana dei fanciulli dai 6 agli 8 anni, incentrato sulla maturazione della coscienza filiale (in corrispondenza alla 1ª elementare), della coscienza filiale-battesimale (2ª elementare) e della coscienza filiale-penitenziale (3ª elementare). Per il lavoro in classe è previsto un originale «poster», diverso ogni anno, dove sono riportati l'itinerario e gli elementi indipensabili alla sua realizzazione. La proposta vuol essere un sostegno concreto al catechista, ma anche al bambino, per aiutarlo a memorizzare visivamente e intuire la logicità del percorso che è chiamato a fare.

DAL MOLIN NICO

VERSO IL BLU

Lineamenti di psicologia della religione

Collana «Strumenti di Scienze Religiose», Edizioni Messaggero, Padova 1995, pp. 368, L. 26.000.

Il «blu» a cui si riferisce il titolo è il colore degli spazi infiniti, il colore che nelle icone rappresenta sempre la divinità; quindi il colore della pienezza della vita. La trattazione comincia con la presentazione della psicologia della religione inserita nel contesto culturale attuale; prosegue presentando le concezioni della religione più diffuse oggi; poi il discorso si precisa nell'evoluzione della religiosità nelle varie fasi dello sviluppo della persona. Completa la trattazione un'analisi della crescita della coscienza morale e della maturazione di un'autentica religiosità, fino alla vera «sapienza del cuore».

DAMIANO ELIO - VIANELLO RENZO

I CONCETTI DELLA RELIGIONE

Un curricolo continuo dai 6 ai 18 anni

Collana «Religione e didattica», Edizioni Dehoniane, Bologna 1995, pp. 204, L. 24.000.

Questo libro presenta una proposta concreta per insegnare la religione cattolica maturata sull'esperienza viva dell'insegnamento, dal primo anno di scuola elementare fino all'ultimo della secondaria superiore. Propone *l'essenziale che non si può non studiare* del Cattolicesimo, strutturato in ventitré concetti, risultanti da un sondaggio promosso fra ricercatori di scienze della religione e definiti da un gruppo di teologi specializzati. Ha accertato come pensano la religione gli alunni lungo le diverse tappe dell'età evolutiva, ha disegnato la programmazione da realizzare a scuola per assicurare all'IRC un posto di rilievo nel concerto delle altre materie. L'opera è rivolta agli insegnanti di Religione e in particolare a quanti sono interessati alle sorti di questo insegnamento controverso, in un contesto preoccupato dalla perdita di senso dell'educazione e della scuola.

DE MELLO ANTHONY

MESSAGGIO PER UN'AQUILA CHE SI CREDE UN POLLO

Scopri te stesso e riprenditi la vita

Piemme, Casale Monf. 1995, pp. 204, L. 14.000.

L'Autore è un gesuita noto in tutto il mondo per i suoi libri, caratterizzati da un umorismo coinvolgente e da un'intensa gioia di vivere. In queste pagine ci offre i concetti più alti della spiritualità attraverso storielle e aneddoti, che avvincono il lettore e gli lasciano un messaggio di fondo che non dimenticherà. È dunque un libro di spiritualità, ma

pensato e scritto veramente per tutti, persone colte e no, giovani e adulti, credenti e no. È dunque un libro di spiritualità, ma pensato e scritto veramente per tutti, persone colte e no, giovani e adulti, credenti e no. È un invito a essere uomini fino in fondo, sapendo che solo così si risponde al piano originario di Dio.

DI SANTE CARMINE

IL PADRE NOSTRO

L'esperienza di Dio nella tradizione ebraico-cristiana

Collana «Orizzonti biblici», Cittadella editrice, Assisi 1995, pp. 274, L. 27.000.

Questo saggio analizza le dieci espressioni del Padre nostro in altrettanti capitoli. Il suo scopo è di mostrare che la preghiera dipende dal patrimonio eucologico ebraico, non solo letterariamente, ma soprattutto teologicamente e spiritualmente. L'Autore spera con queste pagine di mostrare la fecondità di questa dipendenza, che non solo non compromette la specificità dell'esperienza cristiana, ma è la sola che le permette di rilevare la sua autentica originalità.

FANTUZZI VIRGILIO

IL VERO FELLINI

AVE Editrice - La Civiltà Cattolica, Roma 1994, pp. 272, L. 12.000.

Con questo volume, che dà inizio alla collana «I tascabili» della «Civiltà Cattolica», l'Autore, critico cinematografico, raccoglie saggi scritti tra il 1976 e il 1994, quasi tutti pubblicati su «La Civiltà Cattolica». Egli segue la linea che separa la vita vissuta dalla vita che diventa spunto per un racconto da proporre agli altri, motivo di riflessione, di autoanalisi o di confessione espressa nelle forme della creatività artistica.

FINKLER PEDRO

LA SAPIENZA DEL CUORE

La vita di preghiera alla luce della psicologia

Collana «Il pozzo di Giacobbe», Edizioni Messaggero, Padova 1995, pp. 120, L. 12.000.

L'uomo non può vivere di sola razionalità, come ha preteso di fare l'Occidente, né di sola contemplazione, come talvolta ha fatto l'Oriente. Bisogna fare una sintesi tra i due estremi, ed è questo che l'Autore insegna in questo libro. In quattordici brevi capitoli sviluppa con chiarezza la tesi che nell'incontro con Dio l'uomo, lungi dal restare impoverito, trova modo di esprimere i sentimenti migliori e più importanti della sua vita.

FONTANA ANDREA

NÉ TANE NÉ NIDI

Progetti biblici di vita

«Strumenti di animazione missionaria», Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1995, pp. 224, L. 18.000.

La vita cristiana, spiega l'Autore, dev'essere aperta, senza tane in cui nascondersi né nidi in cui rifugiarsi. Il libro passa in rassegna le vocazioni bibliche (parte prima: *il cuore cambiato*), i miracoli di Gesù (parte seconda: *il corpo guarito*), gli incontri con il Maestro (parte terza: *lo spirito rinnovato*). L'intento è di aiutare i cristiani, giovani e adulti, singoli e comunità, a uscire da sé, dai propri nidi e dalle proprie tane, per andare verso la novità di Dio. Sono le strade della missione, sulle quali occorre oggi caminare per rinnovare la Chiesa e gettare le basi di una nuova umanità.

FRANKL E. VIKTOR - KREUZER FRANZ

IN PRINCIPIO ERA IL SENSO

Dalla psicoanalisi alla logoterapia

«Giornale di teologia» 237, Queriniana, Brescia 1995, pp. 136, L. 20.000.

Il libro riporta alcune delle riflessioni che furono oggetto di due lunghe conversazioni tenute da Franz Kreuzer, capo redattore dei programmi di una rete televisiva austriaca, con il celebre psichiatra austriaco Viktor E. Frankl, fondatore della logoterapia. Con un'appassionata lettura della condizione umana, testimoniata anche dagli altri due saggi della presente raccolta, Frankl indica che solo nella volontà di trovare un senso in ciò che si fa (lavoro, sport) e in ciò che si sperimenta (amore, arte) e in ciò che si soffre (malattie inguaribili, conflitti profondi) l'umanità sarà in grado di giungere a una pace autentica e di rispondere alle domande che gli vengono dal mondo, dalla società, dalla cultura, dalla religione.

GAMBA ULDERICO

MISTICI DI TUTTI I TEMPI

Pagine scelte

Edizioni Messaggero, Padova 1995, pp. 512, L. 36.000.

Questo volume risponde all'attuale rinnovato interesse per la spiritualità, offrendo uno sguardo d'insieme sul vasto panorama della mistica di tutti i tempi e in tutte le religioni: i mistici dell'Oriente, da san Gregorio Nisseno a Teofane il Recluso; del Medioevo, da san Bernardo a Giovanni di Ruusbroek; dell'età moderna, da Giovanni Gerson a Teresa Neumann; i mistici protestanti e di religioni non cristiane. La parte più corposa dell'opera presenta le pagine più significative in cui i grandi mistici raccontano la loro esperienza. Utilissime le introduzioni generali alle varie religioni, correnti, dottrine...

GAMBOSO VIRGILIO

STELLARIO DELL'IMMACOLATA

Collana «Il seme e il frutto», Edizioni Messaggero, Padova 1995, pp. 96, L. 13.000.

Il libretto raccoglie tredici meditazioni sull'Immacolata, sotto un titolo chiaramente derivato dalla nota visione dell'Apocalisse. Sono riflessioni dense di contenuto teologico e spirituale, in un linguaggio vivo e coinvolgente, animato da continui riferimenti biblici e patristici, con frequenti reminiscenze letterarie classiche. Ogni capitolo termina con una preghiera a Maria di vari autori francescani: da san Francesco e sant'Antonio, a san Missimiliano Kolbe.

GAUDEUL JEAN-MARIE

VENGONO DALL'ISLAM CHIAMATI DA CRISTO

Collana «Religioni in dialogo», Editrice Missionaria italiana, Bologna 1995, pp. 320, L. 30.000.

Quest'opera analizza numerose testimonianze di musulmani diventati cristiani, e delinea diverse vie di conversione: l'attrattiva esercitata da Gesù, che porta alla progressiva scoperta del Cristo come Dio e salvatore; il bisogno di certezza intellettuale, che l'Islam non soddisfa; la ricerca di una comunità viva di credenti, che alcuni trovano nella Chiesa e nell'esperienza di una fraternità nell'uguaglianza; il bisogno del perdono gratuito di Dio e il desiderio di un'esperienza spirituale in cui si possa incontrare Dio a tu per tu. Infine l'Autore affronta la questione dell'accoglienza dei convertiti; tagliati fuori, spesso violentemente, dalla comunità di origine, sono veramente accolti nella comunità cristiana?

GILBERT PIERRE

BREVE STORIA DELL'ESEGESI BIBLICA

Editoriale di Rinaldo Fabris

«Giornale di teologia» 238, Queriniana, Brescia 1995, pp. 226, L. 30.000.

È una rapida, ma documentata sintesi della storia della lettura cristiana della Bibbia. Prende le mosse dalla lettura che il Nuovo Testamento dà dell'Antico Testamento, passa attraverso la prima predicazione cristiana, la lettura allegorica, la lettura monastica, la lettura degli umanisti e dei riformati, fino all'esegesi critica dei tempi moderni, di cui difende, nel contesto dell'attuale dibattito, la legittimità e la funzione interpretativa. Il metodo storico — scrive il biblista francese — «lungi dal segnare un passo indietro o un regresso rispetto a età di intelligenza cristiana, è in armonia con il fondamento stesso della fede in Cristo: l'incarnazione».

GILLINI GILBERTO e ZATTONI MARIATERESA

DALLA LORO PARTE

1. Storie vere di genitori alle prese con figli adolescenti
2. Storie vere di figli adolescenti alle prese con i genitori

Ed. Ancora, Milano 1995, rispettivamente pp. 106, L. 13.000 e pp. 98, L. 12.000.

I due volumetti, raccolti in una custodia di cartone, sono opera di coniugi specializzati in pedagogia e autori di molti libri sull'argomento. In questi due presentano sette «casi» emblematici in due versioni: dalla parte dei figli (volume rosso) e da quella dei genitori (volume blu). A tema è il fiume tortuoso dell'incomprensione tra genitori e figli adolescenti, analizzato da due ottiche diverse. A conclusione di ogni storia sono offerti alcuni spunti per meglio comprenderla.

GOUNELLE ANDRÉ - VOUGA FRANÇOIS

DOPO LA MORTE...?

I cristiani e l'aldilà

«Piccola biblioteca teologica», 36, Claudiana, Torino 1995, pp. 202, L. 25.000.

Il pensiero del destino e del luogo di soggiorno dei morti ha sempre affascinato e preoccupato i vivi. Che cosa c'è dopo la morte? Che accade ai nostri cari defunti? Se c'è una vita oltre la morte, come possiamo immaginarla? Questo libro, scritto da un docente di teologia sistematica e da un esegeta del Nuovo Testamento, con linguaggio piano e accessibile a tutti, intende contribuire a una ricerca sempre più necessaria. La prima parte esamina le varie raffigurazioni dell'aldilà offerte dal cristianesimo nei secoli. La seconda analizza i testi in cui san Paolo parla della vita eterna che ci è donata in Cristo.

LIBRI RICEVUTI

• GROLLA VALENTINO, *L'agire della Chiesa. Lineamenti di teologia dell'azione pastorale,* Collana «Strumenti di scienze religiose», Ed. Messaggero, Padova 1995, pp. 384, L. 25.000.

• GRUN ANSELM, *Preghiera come incontro,* Collana «Riflessi», Ed. Messaggero, Padova 1995, pp. 96, L. 12.000.

• MALAMOCCO P. LUIGI, *C'era una volta... le Filippine.* Leggende favole racconti, Ed. Segno, Udine 1995, pp. 117, L. 14.000.

• MARZAROLI DAVIDE, *Una vita per la Chiesa.* L'esperienza spirituale di Paolo VI, Ed. Ancora, Milano 1995, pp. 157, L. 19.000.

• MAZZARELLO MARIA LUISA (a cura di), *Sulle frontiere dell'educazione.* Maddalena Morano in Sicilia (1881-1908), Ed. LAS, Roma 1995, pp. 218, L. 25.000.

• MAZZOCCHI L., FORZANI J., TALLARICO A., *Il Vangelo secondo Matteo e lo Zen.* Meditazioni della domenica, Ed. Dehoniane, Bologna 1995, pp. 307, L. 37.000.

• MILITELLO CETTINA, *Il volto femminile della storia.* Madri e amanti, monache e ribelli. Dietro gli eventi della Chiesa c'era una donna, Ed. Piemme, Casale Monf. (AL) 1995, pp. 459, L. 42.000.

• MOLTMANN-WENDEL ELISABETH, *Il mio corpo sono io.* Nuove vie verso la corporeità, Collana «Giornale di Teologia» n. 240, Ed. Queriniana, Brescia 1995, pp. 176, L. 26.000.

• MONZANI EGIDIO, LABBATE MARIAGRAZIA, *Ragazzi, che c'è di nuovo oggi a messa?* Commento alle liturgie domenicali, Anno A, Ed. Messaggero, Padova 1995, pp. 140, L. 14.000.

• MORETTI GIUSEPPE, *Ha sostato da noi.* Incontri parabole miracoli narrati dai protagonisti di allora, Collana «Quaderni di Evangelizzare» n. 10, Ed. Dehoniane, Bologna 1995, pp. 176, L. 18.000.

• MORETTO GIOVANNI, *La stella dei filosofi,* Collana «Giornale di Teologia» n. 239, Ed. Queriniana, Brescia 1995, pp. 324, L. 36.000.

• MOSCHIERI GIOVANNA, GIANNI TAMARA, *L'anno liturgico,* Collana «Discepoli e testimoni» n. 2, Ed. Ancora, Milano 1995, pp. 68, L. 7.500.

• MOSCHIERI GIOVANNA, GIANNI TAMARA, *Introduzione alla liturgia,* Collana «Discepoli e testimoni» n. 1, Ed. Ancora, Milano 1995, pp. 52, L. 6.500.

• NOSTLINGER CHRISTINE, *Cara nonna, la tua Susi,* Collana «Il battello a vapore» n. 20, Ed. Piemme, Casale Monf. (AL) 1995, pp. 100, L. 10.000.

• NOZZA VITTORIO, *Le opere di misericordia,* Collana «Biblioteca della solidarietà - Caritas italiana» n. 25, Ed Piemme, Casale Monf. (AL) 1995, pp. 158, L. 20.000.

• PAPPALARDO MARIANO, *Con olio di letizia.* Itinerario catechistico per la preparazione alla Cresima dei pre-adolescenti, Ed. Dehoniane, Bologna 1995, pp. 119, L. 12.000.

• PEARL CHAIM, *Rashi.* Vita e opera del massimo esegeta ebraico, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995, pp. 134, L. 18.000.

• POLLO MARIO, BARONIO LUCIANO, *Giovani e solidarietà,* Collana «Biblioteca della solidareietà Caritas Italiana» n. 33, Ed. Piemme, Casale Monf. (AL) 1995, pp. 192, L. 20.000.

• PRANDINI SILVIA, *Prego si serva.* Pensieri per ogni giorno dell'anno, Collana «Tesoretto», Ed. Messaggero, Padova 1995, pp. 112, L. 10.000.

• RIMEDIO VINCENZO, *Sentieri dell'essere.* Progetto antropologico, Ed. Rubbettino, Messina 1995, pp. 180, L. 15.000.

• SAVAGNONE G., SGROI E., SCORDATO C., *Violenza, mafia e criminalità organizzata,* Collana «Biblioteca della solidarietà - Caritas Italiana» n. 20, Ed. Piemme, Casale Monf. (AL) 1995, pp. 190, L. 20.000.

• SCHOOYANS MICHEL *Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa,* Ed. Cercate, Verona 1995, pp. 83, L. 10.000.

• SESBOUÉ BERNARD, WOLINSKI JOSEPH, *Il Dio della salvezza I-VIII secolo.* Dio, la Trinità, il Cristo, l'economia della salvezza, Collana «Storia dei dogmi» Volume I, Ed. Piemme, Casale Monf. (AL) 1995, pp. 494, L. 120.000.

• SIERRA SERGIO J., *La lettura ebraica della Scritture,* Collana «La Bibbia nella storia», Ed. Dehoniane, Bologna 1995, pp. 525, L. 58.000.

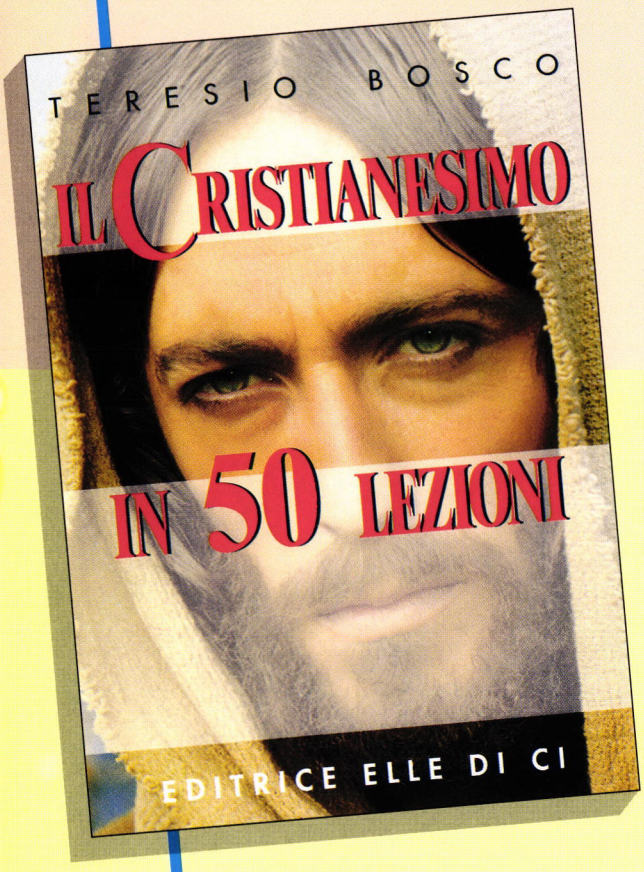
• STEIGER ALAIN, *Soltanto l'amore è onnipotente.* Meditazioni per i tempi dell'anno liturgico, Ed. Messaggero, Padova 1995, pp. 120, L. 17.000.

• STENDAHL KRISTER, *Paolo tra ebrei e pagani, e altri saggi,* Collana «Piccola collana moderna», Serie teologica n. 74, Ed. Claudiana, Torino 1995, pp. 165, L. 19.000.

• TEBALDI GIOVANNI, *Sulle strade della speranza. Fermenti di Chiesa in Africa,* Collana «Giovani Chiese», Ed. Missionaria Italiana, Bologna 1995, pp. 172, L. 16.000.

Sillabario del Cristianesimo

IL CRISTIANESIMO IN 50 LEZIONI



di TERESIO BOSCO

Pagine 256. Lire 20.000

- Le radici dei Cristiani: le persone che hanno affrontato il *problema religioso,* il *popolo ebreo e la Bibbia,* il massimo libro dell'umanità.
- Gesù detto il Cristo, il primo leader dell'umanità che ha tentato di fondare sul pianeta Terra una civiltà fondata sull'amore e la tolleranza, e che i Cristiani adorano come Messia e Figlio di Dio.
- I Cristiani, il popolo che ha cercato di *pensare* e di *vivere* come Gesù, e ha portato al mondo la *civiltà cristiana* fondata sui due grandi comandamenti: «Amare Dio - Amare tutti come fratelli e sorelle».

Dello stesso Autore:

LA LEGGE CRISTIANA IN 20 LEZIONI
Pagine 112. Lire 10.000

per chi vuol sapere tutto e in fretta

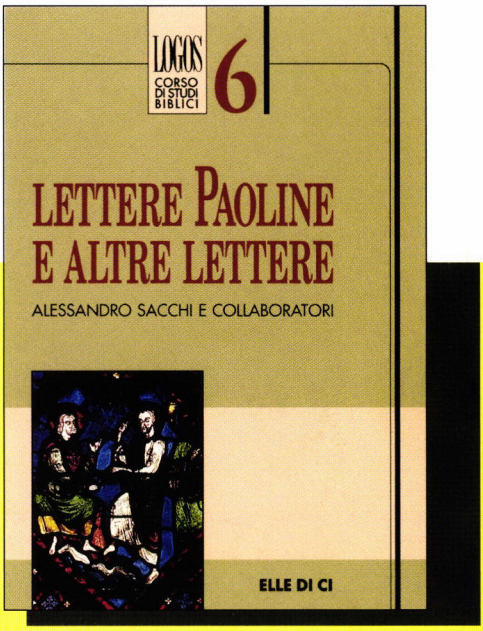
EDITRICE ELLE DI CI

10096 Leumann (To) - Tel 011/959.10.91 - Fax 011/957.40.48 - Ccp 8128
Presso Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose

Il corso si colloca nel solco dell'opera precedente «Il messaggio della salvezza». Si avvale della collaborazione di oltre cinquanta autori.

LOGOS

corso di studi biblici



▪ Volumi già in libreria

1. *Rinaldo Fabris (cur.)*
Introduzione generale alla Bibbia
Pagine 564. Lire 55.000. Codice 10334

3. *Benito Marconcini (cur.)*
Profeti e apocalittici
Pagine 464. Lire 55.000. Codice 10472

5. *Mauro Làconi (cur.)*
Vangeli Sinottici e Atti degli Apostoli
Pagine 584. Lire 55.000. Codice 10474

6. *Alessandro Sacchi (cur.)*
Lettere paoline e altre lettere
Pagine 632. Lire 60.000. Codice 10475
• Novità

▪ In preparazione

2. **Torah e storiografie dell'Antico Testamento**
4. **Sapienziali e altri scritti**
7. **Opera giovannea**
8. **Teologia biblica**

Tra le novità dell'edizione: l'aggiornamento delle trattazioni, e una cura più attenta per gli aspetti metodologici e didattici

PER LO STUDIO SCIENTIFICO DELLA BIBBIA SECONDO IL CONCILIO

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI